

EMILIO
SALGARI
L'Opera Completa

LE SELVE
ARDENTI



FABRI
EDITORI

EMILIO SALGARI

LE SELVE
ARDENTI



Illustrazioni di GENNARO D'AMATO

FABBRI
EDITORI

INTRODUZIONE

La grande epica degli sioux

L'epopea degli sioux narrata da Emilio Salgari nel ciclo del Far-West si conclude con *Le Selve Ardenti*, edito da Bemporad, nel 1910, con copertina di Della Valle e illustrazioni di D'Amato. Lo scenario muta completamente e la vicenda non si dipana più nella grande prateria e tra le Montagne Rocciose ma tra le fredde nevi del Nebraska. Qui ritroviamo i nostri eroi: l'*indian-agent* John Maxim, i due fratelli esploratori, Giorgio e Harry, il figlio del colonnello Devandel, il simpatico brigante Sandy-Hook e lo stravagante lord Wylmore, irrimediabilmente innamorato di Minnehaha. Il manipolo degli scorridori è ancora una volta in fuga, inseguito dalla frazione degli sioux chiamata le Selve Ardenti.

In questo volume conclusivo si sente più che mai, come ha scritto il critico Claudio Magris, l'eco dei grandi poemi epici. Non sembri, dunque, azzardato il parallelo tra gli ultimi coraggiosi sioux, per i quali lo scrittore manifesta una simpatia che si spinge molto al di là delle esigenze dettate dalla trama, e i troiani caduti in difesa delle mura della loro città.

La lunga vicenda che contrappone lo scorridore John Maxim a Minnehaha, la terribile *sackem* delle pellirosse, aveva preso avvio nel romanzo *Sulle frontiere del Far-West*, durante la rivolta indiana del 1863 stroncata sulle rive del Sand-Creek, con l'orrendo massacro perpetrato dagli uomini del colonnello Chivington. Nel romanzo successivo, poi, *La scotennatrice* la giovane si è trasformata in un'astuta e crudele guerriera che addirittura strappa lo scalpo a John Maxim all'indomani della sconfitta di Custer. Nel terzo e ultimo romanzo, infine, si narra della resa dei conti finale tra la guerriera indiana e lo scorridore bianco, mentre un piccolo gruppo di pellirosse, dopo la morte di Toro Seduto e la sconfitta subita a opera del generale Miles, cerca di riparare nel Nord America, verso il Canada.

Si tratta di un romanzo cupo, sul quale incombe l'ombra della morte: l'unico orizzonte in cui iscrivere la storia epica di un pugno di indiani, crudeli ed eroici allo stesso tempo. Lo scrittore fu probabilmente influenzato dai resoconti di Louis Simonin, diffusi in Italia dall'editore Treves (*Attraverso gli Stati Uniti dall'Atlantico al Pacifico* e *Il Far-West degli Stati Uniti. I pionieri e i pellirosse*) intrisi di malinconia e di apocalittiche, ma non per questo meno realistiche, previsioni sull'imminente fine della grande stagione indiana che aveva caratterizzato la conquista dell'Ovest americano.

Un destino tragico, quasi shakespeariano accomuna i protagonisti. Lord Wylmore, ad esempio, morirà assassinato da un conduttore di feretri che avvelenava le persone abbienti del circondario per procurarsi il lavoro. Nel grande serraglio dell'isola delle belve – popolata da orsi, lupi, giaguari, coguari – in cui si rifugiano gli eroi inseguiti dagli sioux, poi, si cela una misteriosa grotta: è l'ultimo rifugio degli atabask dove, seduti su scanni rozzamente costruiti, dormivano il sonno eterno numerosi guerrieri completamente mummificati. Gli animali attaccheranno gli scorridori e questi, per salvarsi, daranno fuoco alle mummie, distruggendo per sempre il retaggio dell'antica tribù: funebre presagio del destino di Minnehaha e del suo popolo.

Quando John e suoi pards cadono prigionieri delle pellirosse, infine, sono liberati dall'intervento del leggendario Settimo Reggimento di Cavalleria, guidato dal generale Farsythe, che attacca il campo indiano. Le micidiali mitragliatrici *gattling* fanno indistintamente strage di guerrieri e di persone inermi: donne, vecchi e bambini. Minnehaha, Nube Rossa e pochi altri guerrieri riescono a fuggire, sempre inseguiti dagli scorridori. Toccherà al simpatico Sandy-Hook, prima di morire, porre fine alla vita di Minnehaha.

Poi la morta Minnehaha/ Nella neve seppellirono,/ Nel profondo bosco nero,/ Tra gli abeti mormoranti;/ La vestì dei suoi begli abiti,/ D'ermellin bianco l'avvolsero,/ Poi di neve ancor più candida,/ E così la seppellirono.

In questo modo il poeta americano Henry Wadsworth Longfellow descriveva la morte di Minnehaha nel grande poema epico *La canzone di Hiawatha*, non ancora tradotto in italiano quando Salgari era vivente, ma che lo scrittore facilmente poté reperire, in lingua originale, nella sua Verona, città in cui Longfellow, traduttore di Dante negli Stati Uniti, aveva trascorso qualche tempo coltivando amicizie e corrispondenze. Nel romanzo, la morte tra la neve della giovane *sackem*, avvolta nel suo grande mantello bianco, coincide con la descrizione che ne viene fatta nel poema: Minnehaha pare che dorma e che i suoi fieri lineamenti si addolciscono nello spasimo dell'agonia. Un ultimo efficace omaggio a questa straordinaria figura femminile.

UNA NOTTE TERRIBILE

L'urlo feroce d'un cane aveva echeggiato, acutissimo, lugubre, segnalando certamente un pericolo improvviso che s'avanzava attraverso la tenebrosa prateria. Nella capanna, costruita col sistema canadese, a qualche centinaio di passi dal Middle Loup, affluente del North Platte, uno dei principali corsi d'acqua che solcano il Nebraska, si era acceso subito un lume.

Due uomini, che forse dormivano come i gendarmi, ossia con un occhio solo e gli orecchi tesi, si erano prontamente precipitati giù dalle brande, afferrando i loro *rifles*.

Come abbiamo detto, una lanterna, una grossa lanterna da marina, era stata subito accesa.

La capanna era modestissima, una vera capanna di scorridori di prateria. Grossi tronchi d'abete formavano le pareti, il tetto era piovante: per mobili una sola tavola con quattro scranne sgangherate, costruite con rami di *pinon*, che zoppicavano una peggior dell'altra.

I due uomini, che all'urlo del cane si erano precipitati giù dai loro lettucci, non si rassomigliavano affatto.

Uno aveva almeno sessanta primavere sul groppone, però, malgrado tanti anni, era ancora ben dritto, robustissimo, ed in grado di galoppare ventiquattro ore senza sostare, o di accettare una partita di *boxe* contro un individuo molto più giovane e colla piena sicurezza di abbatterlo.

Indossava il pittoresco costume degli *indian-agents*: casacca di panno azzurro grossolano con molti cordoni e molti fiocchi; calzoni di pelle di daino non conciati; *mocassini* variopinti, adorni, al di fuori, invece di capigliature umane come usavano gl'indiani, di sottilissime strisce di pelle che cadevano su due enormi sproni d'argento.

In testa portava un ampio *sombrero*, che forse non si levava nemmeno quando

dormiva, e che copriva in parte una certa capigliatura rossastra e lunga, di dubbia provenienza.

Il suo compagno invece non aveva più di quarant'anni. Era alto, robustissimo anche lui, molto abbronzato, con occhi neri e baffi foltissimi ed indossava il non meno pittoresco costume degli scorridori di prateria: *sombrero* molle con ghiande d'argento, camiciotto di pelle gialla stretto da un'alta cintura pure di pelle, calzoni di panno azzurro ed alti stivali alla scudiera. L'urlo del cane si era nuovamente fatto udire, nel momento in cui avevano accesa la grossa lanterna di marina.

Era un urlo acutissimo che aveva del cane e del lupo, pieno di ferocia.

I due uomini, il vecchio ed il giovane, si erano guardati l'un l'altro con ansietà, stringendo le loro carabine.

– John – disse il più giovane. – Curlam ha dato l'all'arme. Che ritornino già, o che quei maledetti sioux, diventati oggi Selve Ardenti, abbiano scoperto il nostro rifugio e cerchino di arrostirci qui dentro? La cinta e la capanna sono formate da tronchi di pino imbevute di resina. Che fiammata!...

L'*indian-agent* scosse il capo, poi disse:

– Il mio cane non può ingannarsi. Curlam ha un fiuto ammirabile.

– L'ho già provato.

– Harry, usciamo: noi non passeremo la notte tranquilla. O sono loro che tornano colla mia capigliatura e quella di Minnehaha, o sono le Selve Ardenti che cercano di farci provare le delizie della loro fuga attraverso i boschi brucianti.

Con un calcio spalancò la porta che non era nemmeno assicurata colla traversa, prese la grossa lanterna ed uscì seguito dal compagno.

Come usavano allora i coloni americani sperduti nelle solitudini del Nebraska, immenso territorio quasi ancora vergine, sul quale si erano rovesciate le ultime tribù degli sioux, la capanna era circondata da una palizzata abbastanza alta, molto robusta, con grosse traverse che potevano opporre una lunga resistenza anche negli urti più violenti.

Un grosso cane, un vero mastino spagnolo, discendente probabilmente da quelli che erano stati importati nelle colonie del sud per la caccia degli schiavi, dal pelame rossastro, le mascelle enormemente sviluppate, stava col muso appoggiato contro la cinta, fiutando rumorosamente l'aria notturna.

Le sue orecchie battevano febbrilmente, ora alzandosi ed ora abbassandosi, ed il suo pelame di quando in quando si arricciava. Pareva pronto a scagliarsi contro un nemico che lui solo sentiva.

– E dunque, Curlam? – gli chiese l'*indian-agent*, battendogli sulle robuste spalle. – Che cos'è che t'inquieta?

Il mastino volse la testa, alitò in viso al padrone come una nuvola di fumo, es-

sendo la notte così fredda da gelare il fiato, lo guardò per qualche istante coi suoi occhi intelligentissimi, poi abbaiò sommessamente tre volte.

– Ti comprendo – disse l'*indian-agent*. – Tu mi segnali quei maledetti vermi rossi. Ripeti, ma prima ascolta bene, Curlam, poiché potresti ingannarti.

Il cane fiutò a più riprese l'aria gelata che il vento del settentrione spingeva attraverso all'immensa prateria coperta di neve, poi mandò un latrato, uno solo.

– Uomini bianchi – disse John. – Questo è il tuo modo di segnalarli. Come vedi ti eri ingannato.

Subito però il mastino per far meglio comprendere al padrone che non si trattava solamente di uomini bianchi, ripeté i tre latrati di prima.

L'*indian-agent* fece un gesto di collera.

– Uomini bianchi e vermi rossi – disse. – Tuo fratello, Harry, ed il signor Devandel sono inseguiti dalle Selve Ardenti.

– Come puoi saperlo tu, John? – chiese lo scorridore di prateria, facendo un gesto di stupore.

– Ho insegnato al mio cane a fiutare a distanza, gli uomini bianchi, le belve e gl'indiani, i tre maggiori nostri nemici, poiché tu sai quanti briganti dal viso pallido si aggirano negli Stati quasi ancora vergini, e forse non sono meno pericolosi dei vermi rossi.

– Mi ricordo di Sandy-Hook.

– Ora il mio cane ha abbaiato la prima volta, poi ha mandato tre latrati. Se ne avesse mandati due avrebbe segnalato l'avvicinarsi di qualche orso grigio o di qualche altra grossa e pericolosa selvaggina. Mi pento di aver accordato, così presto, a tuo fratello ed al signor Devandel il permesso di fare una rapida esplorazione nei nuovi campi degli sioux.

– Temi un attacco?

– Quei due giovani hanno commesso certamente qualche imprudenza e si sono fatti inseguire. La notte non passerà tranquilla, te lo dico io, Harry, e domani mattina il nostro rifugio, che da quattro sole settimane abitiamo, non sarà altro che un braciere.

– E noi saremo cucinati come salsicciotti di bisonte? – chiese lo scorridore, sorridendo.

– Non scherziamo, Harry – rispose l'*indian-agent*, con voce grave. – Questo non è il momento.

– Le pellirosse le abbiamo combattute per tanti anni!...

– È vero.

– E poi ti abbiamo promesso di riprenderti la tua capigliatura. Leva la tua parucca, che ti sta così male.

L'*indian-agent* con una mossa brusca fece cader via il largo *sombrero* messicano

che gli copriva la testa e si tolse la splendida parrucca nera che gli scendeva fino alle spalle.

Un orribile spettacolo si offerse agli occhi dello scorridore, quantunque non nuovo.

Il cranio del povero *indian-agent* non aveva più un capello.

La sua pelle, dal colore sanguigno, si era accavallata qua e là in modo orribile. Lo *scalp*, l'operazione degli scotennatori indiani, aveva funzionato sulla sua testa.

– Aspetterò la mia, – disse, con voce rauca, – quantunque io non debba salire nelle praterie celesti del buon Manitou, non essendo una pellerossa. Potevo perciò aspettare la vendetta. Tu sai che quando gli scorridori della prateria promettono, mantengono.

– Ed il figlio del colonnello?

– È un ufficiale dell'esercito americano che combatte sulle frontiere e che vendica suo padre.

– Se Minnehaha è sua sorella!...

– Sangue indiano, sangue traditore. Se domani quel demonio dal mantellone bianco potesse prendere il figlio del colonnello, la Scotennatrice non lo risparmierebbe.

In quel momento Curlam, il grosso mastino, che continuava a fiutare l'aria, fece udire dapprima un latrato sommesso, poi dopo qualche istante tre altri più bassi, più profondi.

– Uomini bianchi ed indiani – disse l'*indian-agent*. – Curlam non s'inganna mai.

– Che cosa dobbiamo fare? – chiese Harry.

L'*indian-agent* ebbe un soprassalto. Due colpi di fucile erano rimbombati sulla prateria coperta da un fitto strato di neve, seguiti poco dopo da urla acutissime che non avevano però nulla di terribile.

Il grido di guerra delle pellirosse, checché si sia scritto, non ha niente di spaventoso.

Sembra un concerto di cani più o meno arrabbiati, ma nulla di più.

– Harry – disse l'*indian-agent*, il quale sembrava in preda ad una viva emozione. – Hai udito tu?

– Come il tuo cane.

– Corri al fiume e va' a vedere se la barca è ancora in ottimo stato. Temo che le grosse lastre di ghiaccio l'abbiano rovinata. Vuoi che ti accompagni?

– Ma che!... Dammi un pezzo di candela. Io non ho paura quando tengo nelle mie mani il mio fedele *rifle* ed alla cintura due rivoltelle vere *colt*, che contengono sei proiettili ciascuna. Ho in mia mano la vita di tredici uomini. La candela, John!...

L'*indian-agent* rientrò nella capanna e porse invece allo scorridore un occhio di

bue che poteva servirgli meglio col vento taglientissimo ed impetuoso che soffiava sulla prateria gelata. Curlam non abbaiava più. La riviera del Lupo, che correva appena a cento passi dietro alla capanna, rumoreggiava invece sinistramente, trascinando fra le sue onde biondastre enormi lastroni di ghiaccio. L'inverno era piombato sul Nebraska, coprendo le praterie e le foreste d'un fitto strato di neve ed i fiumi di ghiacci.

Harry prese l'occhio di bue, si armò del fedele *rifle* ed uscì per la stretta porticina che s'apriva dietro la capanna.

John invece aveva ripresa la sua guardia dietro la cinta, tenendo Curlam pel grosso collare di ferro.

I suoi sguardi interrogavano ansiosamente la bianca prateria che si stendeva, a perdita di vista, verso il settentrione.

Di quando in quando scuoteva la testa come fosse poco convinto di quella grande calma, rotta solamente dall'urlo lontano di qualche lupo affamato.

Era trascorso appena un minuto da che lo scorridore si era avviato sulla riviera, quando due detonazioni secche, due veri colpi di carabina, rimbombarono verso il nord.

Curlam mandò un urlo lunghissimo, poi, dopo un breve intervallo, altri tre.

– Ti comprendo, Curlam – disse John, scuotendo nuovamente la testa. – Uomini bianchi e vermi rossi. Vedremo chi saranno quelli che giungeranno prima al riparo dei nostri infallibili *rifles*.

Un leggero rumore gli fece volgere la testa.

Harry, lo scorridore della prateria, era tornato, illuminando il suo passaggio coll'occhio di bue.

– John!... – chiese. – Chi ha sparato?

– Tuo fratello ed il signor Devandel, suppongo.

– Sono inseguiti?

– Chi lo sa!... Solamente il mio cane potrebbe dirlo. E la chiatta?

– Perduta.

– Perduta, hai detto?

– Degli enormi tronchi d'albero sono scesi insieme ai ghiacci e devono averla sfondata.

– Dei tronchi d'albero?

– Sì, John. Ve ne sono almeno venti arenati sulla riva.

– Ed allora serviranno a noi come scialuppe – rispose tranquillamente lo scorridore. – Abbiamo delle scuri e sapremo guidarle. Al freddo ci siamo abituati. Odi!...

Un urlo ferocissimo aveva spezzato il grande silenzio che regnava sulla biancheggiante prateria, seguito subito da altri due colpi di carabina.

– Vengono – disse l'*indian-agent*. – Sono essi che giungono. Domani la nostra

capanna sarà in fiamme. Poggiamo verso il fiume prima che la ritirata ci venga tagliata. Su, Harry, prendi il tuo *rifle* e seguimi. Se possiamo fare un colpo buono contro quella dannata Minnehaha, lo faremo, te lo giuro.

– Ed i nostri cavalli?

– Non ci servirebbero in questo momento. La nostra salvezza sta fra i ghiacci della riviera. Apri loro la porta della scuderia e lasciali andare. Ne troveremo facilmente altri.

Lo scorridore fu lesto ad obbedire, ed un momento dopo due bei cavalli, completamente bardati, si lanciavano all'aperto nitrendo allegramente.

– Eccomi, John – rispose Harry, udendolo chiamare.

– Non abbiamo un momento da perdere. A me, Curlam!...

Scivolarono sotto la piccola porticina, non senza aver avuto prima la precauzione di armarsi di due solide scuri per guidare gli alberi, e si gettarono fuori gridando:

– Giorgio!... Signor Devandel!... Al fiume!... Al fiume!...

Due cavalieri s'avvicinavano alla capanna a corsa sfrenata, sparando di quando in quando un colpo di carabina.

Dietro a loro, ad una distanza di tre o quattrocento metri, galoppavano parecchi cavalieri, i quali rispondevano ai colpi di fuoco.

– Abbaia, Curlam – disse l'*indian-agent*.

Il cane si mise a latrare furiosamente, indicando così ai due cavalieri la via che dovevano tenere e che non era più quella della capanna.

L'*indian-agent* e lo scorridore, che si servivano dell'occhio di bue, erano appena giunti sull'alta riva del fiume, la quale scendeva ripidissima, tutta coperta di cespugli biancheggianti di neve, quando i due cavalieri giunsero loro addosso.

– Giorgio!... Signor Devandel, siete proprio voi? – chiese John, il quale si era voltato puntando il *rifle*.

– Sì, siamo noi – rispose uno dei due. – Abbiamo almeno cinquanta Selve Ardenti alle spalle e le guidano Minnehaha e Nube Rossa.

– Disgraziati!... Vi siete lasciati sorprendere!...

– È vero, John, però ti assicuro che ci avrebbero egualmente scovati fra qualche giorno.

– Vi credo, signor Devandel.

– Dove andiamo?

– Non ci rimane che traghettare o scendere la riviera – rispose l'*indian-agent*.

– Lasciate andare i vostri cavalli che non potrebbero resistere al freddo intenso, prendete le vostre armi e le munizioni e seguitemi subito. Minnehaha non ci ha ancora presi.

I due cavalieri scesero di sella senza muovere alcuna obiezione e si slanciarono dietro allo scorridore ed all'*indian-agent*, i quali si aprivano il passo fra i cespugli candidi di neve.

Gl'indiani giungevano a corsa sfrenata, schiamazzando e sparando i loro *winchesters*, però essendo la superficie della prateria ormai gelata e non avendo i loro *mustani* i ferri agli zoccoli, non potevano spingere troppo gli animali.

Preceduti da Curlam, i quattro fuggiaschi, piuttosto che scendere si precipitarono giù per la china e giunsero ben presto in riva al fiume.

La riviera del Lupo, una delle più grosse che solcano le parti quasi ancora vergini dello Stato del Nebraska, misurava in quel luogo almeno cento e cinquanta metri, e la sua corrente, piuttosto impetuosa, trascinava ghiacci ed enormi tronchi di pino.

– Dov'è la nostra chiatta? – chiese uno dei due cavalieri.

– Scomparsa, sfondata dai ghiacci o dagli alberi, signor Devandel – rispose l'*indian-agent*.

– Allora le Selve Ardenti ci rovesceranno nel fiume.

– Ah!... Bah!... Fate come faccio io, signor Devandel, e badate solo a non bagnare le vostre munizioni.

Vi erano molti tronchi di pino, lunghi quaranta ed anche cinquanta metri, imprigionati fra i ghiacci.

L'*indian-agent* ne liberò uno a colpi di scure e vi saltò a cavalcioni senza badare all'estrema freddezza dell'acqua.

Curlam aveva già preso il suo posto dinanzi a lui.

– Presto, signor Devandel – disse John, vedendo che il giovane pareva esitare.

– O un bagno freddo o perdere la capigliatura. Non avete che da scegliere.

– Preferisco il bagno, vecchio mio – rispose il signor Devandel.

– Montate!

Infisse profondamente la scure nel tronco per tenerlo fermo ed impedirgli di girare su se stesso, poi con quattro poderosi calci allontanò i ghiacci.

Harry e suo fratello Giorgio, avevano già fatto altrettanto e filavano rapidamente, allontanandosi dalla riva.

– In viaggio – gridò John. – Vedremo se le pellirosse avranno tanto coraggio di lanciare i loro cavalli nel fiume. Badate alle munizioni!... Io rispondo di tutto!...

SULLA RIVIERA DEL LUPO

Gl'indiani, una cinquantina in tutti, giungevano in quel momento a galoppo serrato, schiamazzando e sparando, tanto per far spreco di munizioni, come è sempre stata loro abitudine.

Si direbbe che l'odore della polvere ed il crepitio dei *winchesters* li ubriachino, poiché non fanno mai risparmiio né di voce, né di munizioni.

Guidava la *tropilla* una donna, cavalcante un *mustano* tutto nero e lucido come il pelame d'un gatto, avvolta in un immenso mantello bianco che poteva rivaleggiare, per candore, colla neve che il suo cavallo sfondava coi robustissimi zoccoli.

Giunti sulla riva del fiume, troppo erta per discenderla in sella, anche per degli *indios*, quantunque siano dei meravigliosi cavalieri da gareggiare sovente vittoriosamente coi *cow-boys* del Far-West e coi *gauchos* della pampa argentina, ed anche da dare dei punti agli arabi della Mauritania, lasciarono i loro *mustani* con un volteggio ammirabile, non servendosi di staffe.

Un grido stridente, imperioso, si fece udire, tagliente come la lama d'una spada.

– Sono nel fiume!... Datemi la seconda capigliatura dell'*indian-agent* ed io sarò la donna più felice di tutti gli Stati dell'Unione. Porto sul mio scudo la sua autentica, ma vorrei l'altra, perché sono certa che se l'è fatta fabbricare coi capelli di mia madre, la grande Yalla. In caccia!...

Un altissimo urlo di guerra aveva risposto alle fiere parole della *sackem*.

Dieci uomini s'incaricarono dei cavalli; gli altri, che parevano sensibili al freddo come gli esquimesi, presero i loro *winchesters* e le loro scuri da combattimento e si avventurarono arditamente sulla ripida scarpata della riviera, guidati da un vecchio indiano tutto rugoso eppure robusto ancora, malgrado il gran numero di primavere che gli pesavano sulle spalle, e che portava, lungo il dorso, un ornamento di penne di tacchino selvatico, distintivo dei capi indiani.

La *sackem* invece era rimasta sul suo cavallo, tutta avvolta nel suo magnifico mantellone bianco di pelo di montone di montagna, a lunghissime frange colorate in rosso ed azzurro.

Non si vedevano più che i suoi occhi, i quali avevano la fosforescenza delle belve feroci.

Gl'indiani, ora lasciandosi scivolare, ora sfondando i cespugli a gran colpi di scure, in pochi minuti giunsero in fondo alla scarpata e si disposero in fila scrutando attentamente le acque.

Giungevano troppo tardi poiché la corrente, rapidissima, aveva portati i due tronchi d'albero ormai assai lontani ed a cento passi al di là della scarpata s'alzava un gigantesco bastione tagliato a picco sul fiume, il quale impediva di proseguire lungo il greto.

– Ah!... Ah!... – esclamò l'*indian-agent*, il quale guidava magnificamente il suo tronco, tenendolo ben fermo colla scure che vi aveva infissa dentro. – Ancora una volta Minnehaha ha perduto l'occasione di riprendere la capigliatura di sua madre.

– La porti indosso, John? – chiese il signor Devandel che gli stava dietro.

– Come!.. Non sapete che la parrucca che io porto è stata confezionata coi capelli di Yalla? L'ho pagata venti dollari, ma questo non conta.

– Ah!... Brigante!...

– Ho voluto metterla al sicuro sulla mia testa. Giacché Minnehaha si è presa la mia io ho utilizzata quella di sua madre che era veramente superba. Signor Devandel!.. Curvatevi!...

Gl'indiani, vedendo in lontananza i due tronchi, montati da quattro uomini, che la corrente trascinava insieme ad una moltitudine di frammenti e di piccole lastre di ghiaccio, avevano aperto un terribile fuoco di fila, coi loro *winchesters*.

Come abbiamo già detto altre volte, le pellirosse non son mai state capaci di abituarsi alle armi da fuoco ed hanno sempre sparato come pessimi coscritti.

Avrebbero fatto forse meglio a conservare i loro archi e le loro frecce che colpivano quasi sempre i nemici; mancava però la distanza a quelle armi primitive e conservandole, in uno scontro a parecchie centinaia di metri cogli americani, armati sempre di ottime carabine, si esponevano sempre a dei gravi rovesci.

E poi i due tronchi d'albero, già lontani, facevano dei continui soprassalti, impedendo la mira anche ad un buon tiratore.

La scarica passò sulle teste dei fuggiaschi, senza produrre alcun danno.

– Ehi, John!... – gridò Harry, che guidava il secondo tronco montato anche da suo fratello. – Non si potrebbe rispondere?

– Guardati bene dal segnalare a quelle tigri la nostra posizione – rispose l'*indian-agent*. – È vero che siamo già lontani e che tirano malissimo, tuttavia qualche palla potrebbe raggiungerci e far scoppiare le nostre teste come cetrioli.

– Ho le gambe gelate.

– Mettile nel forno.

– Ne hai uno tu da imprestarmelo per cinque minuti soli?

– Non ho mai fatto il fornaio, amico Harry.

– Che gambe hai tu?

– Non lo so: durissime di sicuro ed a prova di freddo a 50° sotto zero.

– E quando prenderemo terra, vecchio John? – chiese il signor Devandel. – Ti confesso che anch'io non ne posso più. Mi pare che le mie gambe passeggino dentro una sorbettiera.

– Che bella festa per gli orsi che vanno pazzi per le cose dolci.

– Tu scherzi troppo, John.

– Che cosa volete, signor Devandel? A cattiva fortuna ho sempre fatto buon viso.

– Dimmi, testardo, fino a quando le nostre gambe geleranno?

– Finché saremo giunti nel lago del Piccolo Lupo, però vi avverto che quello è

infestato di caimani. A quest'ora dormiranno profondamente sotto il fango perché quelle bestie sono piuttosto freddolose, però anche in pieno inverno di quando in quando lasciano il loro letto e salgono a galla per mordere qualche disgraziato essere umano.

– Ci guidi in un bel luogo!...

– Giù le teste!...

Gl'indiani avevano ricominciato a sparare con rabbia feroce, producendo più baccano che danno, poiché i fuggiaschi, trascinati dalla corrente, di minuto in minuto guadagnavano centinaia di metri.

Stringendo i denti per resistere al freddo intenso che tenagliava le loro gambe come una morsa, continuarono la loro disordinata corsa, mentre sulla riva, già lontana, i *winchesters* continuavano a tuonare, sprestando inutilmente molte munizioni.

Ad un tratto Curlam, che si trovava dinanzi all'*indian-agent*, raggomitolato su se stesso, mandò un urlo.

Quasi nell'istesso momento il lungo tronco di pino montato dal signor Devandel e da John oscillò spaventosamente come se qualche altro essere più o meno umano avesse cercato d'imbarcarsi su quella strana scialuppa.

La scossa era stata così improvvisa, che i due uomini per non perdere completamente l'equilibrio, avevano affondate istintivamente le carabine nel fiume, sperando di trovare il fondo.

– John!... – gridò il signor Devandel quando il tronco ebbe finalmente ripresa la sua stabilità, non intera però, poiché pendeva molto, diremo così, verso la parte anteriore.

– È passato un albero presso di noi, è vero? – chiese l'*indian-agent*.

– Sì, l'ho veduto, anzi temevo che ci urtasse.

– Il birbante l'ha lasciato, credendo di trovarsi più sicuro sul nostro tronco e contando forse, più tardi, su qualche buona occasione per assaggiare le nostre bistecche.

– Di quale birbante intendi parlare, John?

– Non vedete quei due punti fosforescenti, verdastri, contratti come un i e che sono fissi su di noi?

– Mi sei davanti e non posso vedere niente.

– Un magnifico giaguaro naviga insieme a noi, signor Devandel.

– Scherzi?

– Con questo freddo cane!... Non ne ho proprio alcuna voglia.

– E così?

– Dove sono Harry e Giorgio?

– Sono lontani da noi almeno trecento passi e vanno alla deriva danzando un furioso *fandango*.

- E noi abbiamo le carabine bagnate.
- La mia non è più in grado di sparare.
- E nemmeno la mia. Bell'affare!... E la corrente ci porta dove Dio vuole senza lasciarci tempo di approdare.
- E dove approdare? Non vedi che le rive sono tagliate a picco?
- È vero, signor Devandel.
- Perderemo le nostre gambe pel freddo intenso o proveremo i denti del giaguaro.
- Oh!... Questo non lo so.
- Lasciami vedere questa bestiaccia.

L'indian-agent si curvò perché potesse spingere innanzi lo sguardo ed il giovane, poiché non aveva più di trentadue o trentatré anni, si appoggiò colle mani al tronco, alzandosi un po'.

L'indian-agent aveva detto il vero. All'estremità anteriore del tronco d'albero, a dieci passi da Curlam, un superbo giaguaro si teneva rannicchiato, mandando di quando in quando dei sordi miagolii che finivano in un vero basso ruggito.

Il terribile animale, che per la sua audacia e la sua ferocia viene chiamato la tigre dell'America e che si incontra dalle terre patagoniche fino alle frontiere del dominio inglese e qualche volta anche più in là, non pareva che pel momento avesse dei propositi bellicosi.

Sorpreso certamente dallo sgelo mentre stava pescando, poiché tutti i giaguari sono abilissimi pescatori che distruggono in gran numero trote, storioni e salmoni, si era salvato su un albero che la corrente trascinava alla deriva, ma poi, non credendosi troppo sicuro, aveva preferito spiccare un gran salto e mettersi di fronte a Curlam.

Anche le belve più feroci però, quando si trovano in pericolo, perdono la maggior parte della loro audacia, e non pensano più a predare, sicché il giaguaro non accennava affatto ad assalire, quantunque il mastino gli abbaiasse coraggiosamente sul muso.

– E dunque, John? – chiese il signor Devandel. – Dovremo tenerci questo pericoloso naufrago?

– Perché dite pericoloso? È più spaventato di noi e vi assicuro che se si presentasse l'occasione di abbandonarci sarebbe ben lieto.

– Hum!... Hum!... Preferirei che Harry ci fosse più vicino e lo spacciasse con un buon colpo di carabina.

– Se le loro armi sono asciutte!... Navigano proprio in mezzo alla corrente ed i cavalloni li scaraventano in tutte le direzioni. Provate a dare la voce.

Il giovane fece colle due mani portavoce, poiché in quel momento il fragore dei ghiacci che si fracassavano era intensissimo, e gridò:

– Harry!... Harry!...

– Signor Devandel – rispose poco dopo lo scorridore di prateria, il quale aveva un gran da fare a mantenere fermo il suo tronco.

– Possono funzionare le vostre carabine?

– Sono bagnate. I cavalloni sono forti qui. Vi sono gl'indiani?

– No, non vi sono né uomini né bestie e nem...

Si era bruscamente interrotto tendendo gli orecchi.

Verso il basso corso del fiume si udiva un muggito strano, per nulla rassicurante, che aumentava rapidamente d'intensità.

– John – chiese. – Odi tu?

– Non sono ancora sordo, quantunque non sia più giovane.

– Che cos'è?

– Anche uno scorridore novellino riconoscerebbe in questo fragore poco piacevole una *rapida*.

– E noi ci rotoleremo dentro?

– E col giaguaro anche.

– E noi insieme.

– Siamo insieme a lui, signor Devandel.

– Te la prendi con molta flemma.

– Che cosa volete che vi faccia? Io non sono il buon Manitou delle pellirosse per distruggere le cascate e farne risorgere altre a comodità dei suoi figli. Già ai miracoli del Grande Spirito io non ho mai creduto. Diavolo!... Non sono una pellerossa io!...

– Tu chiacchieri ed intanto la *rapida* spalanca le sue cento bocche per inghiottirci e fracassarci.

– Chi ve lo ha detto, signor Devandel? – chiese l'*indian-agent*, il quale non perdeva un atomo della sua calma abituale.

– Se tu dici così vuol dire che vi è qualche speranza di salvarci noi, se non il giaguaro.

– Non sarei stato così tranquillo. Conosco le *rapide* e so che quando vi si cade dentro non si esce più interi. Centomila punte di scoglietti a fior d'acqua vi afferrano e vi macinano come le ruote d'un molino.

– Prendiamo terra?

– È impossibile!... Quelle maledette rive scendono sempre a picco.

– Ed allora?

– Guardate bene dinanzi a voi, signor Devandel. Non vedete nulla?

– Sì, gli occhi fosforescenti del giaguaro che pare domandino delle bisticche umane.

– Spingete lo sguardo sopra la testa di quel bestione che pel momento non vale nemmeno un miserabile coniglio. Non vedete una linea oscura?

– Sì, la vedo.

– Sapreste dirmi che cos'è?

– Un enorme ammasso di tronchi d'albero che le prime rocce della *rapida* hanno fermato.

– Niente affatto: è un isolotto, signor mio, e guido la nostra imbarcazione verso quella terra che ci darà la salvezza e che ci sbarazzerà anche del giaguaro senza nemmeno sprecare una carica di polvere. Sarà il primo che fuggirà, ve l'assicuro io. Sono lontani Harry e Giorgio?

– Ci seguono sempre a tre o quattrocento passi.

– Quei due furbi non si lasceranno scappare una così bella occasione per levare le loro gambe da questa tremenda sorbettiera. Anche loro a quest'ora devono aver scorto l'isolotto.

– E gl'indiani?

– Lasciateli andare pel momento. Sapremo ritrovare più tardi Minnehaha ed anche il vecchio Nube Rossa.

– Ci tieni sempre a riavere la tua capigliatura?

– Molto, signor Devandel, perché mi crederei disonorato dinanzi a tutti gli scorridori di prateria, se non me la riprendessi. Attento, signor mio: l'urto sarà brusco. Un isolotto di dimensioni abbastanza vaste, coperto di fitti alberi, pareva che fosse emerso improvvisamente dal fiume. Dietro di esso la *rapida* muggiva e scrosciava spaventosamente, come se fosse rabbiosa di non aver ancora potuto ingoiare quell'ostacolo che frenava la corsa delle acque.

John, tenendo ben ferma la scure, che gli serviva, per modo di dire, di timone, dirigeva il tronco verso quella piccola terra comparsa così in buon punto per salvarli da un terribile capitombolo dentro la *rapida*.

Non si occupava più del giaguaro, il quale d'altronde si accontentava di soffiare sul muso a Curlam, come fanno i gatti quando sono in collera, senza osare però assalirlo.

D'altronde il grosso mastino colle sue poderose mascelle armate di denti d'acciaio, non era un avversario disprezzabile.

La corrente aveva aumentata la sua velocità, come se fosse impaziente di farsi inghiottire dalla cateratta.

Delle vere onde scuotevano il lungo tronco facendolo sballonzolare e minacciando di portar via i due uomini i quali, irrigiditi dal freddo come erano, non si trovavano più in grado di opporre una seria resistenza.

– Tenetevi ben fermo, signor Devandel – non cessava di ripetere l'*indian-agent*.

– Non ne posso più – rispondeva il giovane. – Non so più se abbia le gambe attaccate o no.

– Un momento ancora e poi ci scaldremo. Ho l'acciarino ed il legname non manca sull'isolotto.

La corrente precipitava sempre più, tumultuando e scrosciando.

Il tronco di pino filava rapido come una freccia. Guai se avesse imboccato qualcuno dei numerosi passaggi della *rapida*.

Nessuno dei quattro uomini si sarebbe certamente salvato.

– Attenzione!... Stringete le ginocchia!... – gridò ad un tratto l'*indian-agent*.

Il tronco si sollevò a prora, scaraventando lontano il giaguaro, poi si arenò bruscamente sfondando una larga fascia di fitti cespugli che coronava l'isolotto.

– Presto, a terra!... – gridò John.

Con uno sforzo supremo ritrassero le gambe incrostate di ghiaccio e salirono, traballando come due ubriachi, la riva, mettendosi a saltare disperatamente per riattivare la circolazione del sangue.

Un mezzo minuto dopo anche il tronco montato da Harry e da suo fratello si gettava dinanzi all'isolotto, uscendo più che mezzo dalle acque per la grande spinta della corrente.

– Avanti, amici!... – gridò John, il quale non cessava di saltare. – La porta dell'albergo è aperta, badate però al portiere. Ora che è a terra il giaguaro è capace di gettarsi su di noi.

L'ISOLA DELLE BELVE

Un portiere!... Oh ve n'erano dei guardiani su quell'isolotto perduto quasi sull'orlo della *rapida*!... Ed infatti appena i quattro uomini avevano cominciato il loro ballo per riscaldarsi un po', sotto gli alberi ed in mezzo agli altissimi cespugli che la spuma della cateratta alimentava anche durante i grandi calori, sviluppando quella vegetazione enormemente poiché se il Nebraska è freddissimo d'inverno è pure ardentissimo durante l'estate, udirono un concerto indiavolato e tale da far drizzare i capelli all'uomo più coraggioso dell'America settentrionale.

Erano muggiti di bisonti, bramiti di *wapiti* e di *daini mooses*, urla di lupi, fremiti d'orsi, grugniti e ruggiti soffocati che dovevano uscire dalle gole ardenti ed affamate dei giaguari e dei coguari.

Pareva che su quel brano di terra, chissà per quale strana occasione, si fossero radunati tutti gli animali, feroci e non feroci, che scorrazzano le immense solitudini del Nebraska.

– Ehi, John, – chiese il signor Devandel, – siamo entrati nella gabbia d'un gigantesco serraglio? Non mancherebbe che il barrito degli elefanti. Fortunatamente per noi, quei pachidermi amano gl'indiani orientali e non quelli occidentali, e perciò qui non ne nascono.

– È proprio vero, signor Devandel. Nelle mie lunghe corse attraverso tutte le

- praterie dell'Unione non ho mai veduto uno di quei bestioni così enormemente nasuti – rispose l'*indian-agent*. – Le pellirosse e nemmeno il loro buon Manitou non ne sentivano veramente il bisogno. Qui basta il bisonte.
- Ed ora che cosa succederà di noi?
- Serviremo di cena a qualche bestione affamato – disse Harry, lo scorridore di prateria. – Presto o tardi ciò doveva accadere.
- Un corno!... – gridò John.
- Di bisonte?
- Sia pure anche di *wapiti*, a me poco importa. Ti voglio dare un buon consiglio.
- Parla, camerata. Tu sei sempre stato ascoltato dagli scorridori della prateria. Le tue parole valgono come le *pepites* dei *placers* della California. Parla dunque.
- Invece di chiacchierare e di commentare, va' a cercare della legna per tenere indietro i portieri dell'isolotto. È il fuoco che li fa scappare, mio caro.
- Lo so.
- E poi abbiamo bisogno di scaldarci e di ricaricare le nostre carabine. Non si sa mai quello che può succedere.
- John, – chiese il signor Devandel, – come mai si sono radunati qui tanti animali?
- Io credo che non si tratti veramente d'un isolotto bensì d'una penisola – rispose l'*indian-agent*. – Le bestie, sorprese dallo sgelò mentre pascolavano o cacciavano sulle rive del fiume, hanno attraversato la lingua di terra colla speranza di trovare qui un asilo sicuro.
- E ci mangeranno?
- Chi?
- Vi devono essere degli orsi e dei giaguari ed anche dei coguari.
- Vi sono però pure dei bisonti, dei lupi, dei *wapiti* e dei *daini mooses*. Mangeranno prima quelli. Toh!... Udite!... Dei nitriti!... Vi sono o dei *mustani* o delle mule fuggite da qualche *ranchman*. Alcuni anni or sono mi sono trovato in una situazione quasi simile sull'alto Mississippi ed i miei polpacci non hanno sofferto affatto. Su Harry!... Su, Giorgio, un po' di legna!...
- E segnaleremo con una bella fiammata la nostra presenza, su questo brano di terra, alle pellirosse – disse il signor Devandel.
- L'*indian-agent* alzò le spalle.
- Chissà dove si troveranno ora Minnehaha e Nube Rossa – disse poi. – Io non m'inqueto affatto. Vengano a prenderci sull'orlo della *rapida*, se sono capaci. I loro *mustani*, che io sappia, non sono mai stati né canotti, né pesci. Suvvia Harry!... Su Giorgio!... Della legna, poiché è bene fidarsi, ma non fidarsi è meglio, specialmente con certi individui armati di denti d'acciaio e di unghie poderose.

I due scorridori, le cui carabine potevano forse ancora sparare, balzarono in-trepidamente innanzi e si cacciarono sotto le vòlte di verzura, cariche di neve e che avevano, fortunatamente, impedito a quella di giungere fino a terra e di inumidire la legna vecchia.

Dei punti luminosi, fosforescenti, brillavano dinanzi a loro, occhi di felini cer-tamente, tuttavia i due scorridori, abituati a tutti i pericoli e rotti a tutte le im-prese, riuscirono a fare la loro raccolta di legna senza subire alcun attacco.

Eppure delle belve ce ne dovevano essere moltissime su quell'isolotto a giudi-carlo dai ruggiti e dai fremiti degli orsi forse neri e forse grigi, come doveva trovarsi là molta selvaggina piccola e grossa.

I due scorridori tornarono lestamente verso la riva e gettarono i loro fasci di legna alla base d'una grossa betulla le cui foglie sussurravano stranamente sot-to i soffi del vento notturno.

– Secca? – chiese brevemente l'*indian-agent*, accendendo uno zolfanello ed un pezzo di giornale che conservava nelle sue tasche chissà da quanti anni.

– Speriamolo – rispose Harry. – Ti avverto però che io non tornerò più sotto quelle piante. Vi sono troppe bestie e non vorrei lasciare qualche braccio in bocca ad un giaguaro o ad un orso.

– Infatti quest'isolotto sembra un vero serraglio – disse il signor Devandel.

– Come ce la caveremo noi?

– Forse meglio di quello che credete – rispose l'*indian-agent*.

In quel momento una bella fiammata brillò, salutata da uno spaventevole con-certo a base di ruggiti, di ululati e di mugolii.

I due scorridori avevano avuta la felice idea di raccogliere la legna sotto i pini, sicché essendo bene imbevuta di resina doveva ardere come un zolfanello.

Quella luce però, chiara, intensissima come quella proiettata da una grossa lampada a benzina, invece di spaventare gli abitanti dell'isolotto ottenne un successo, affatto contrario ed anche terribile.

Ed infatti i quattro scorridori videro, non senza molta apprensione, comparire nell'arco luminoso tre o quattro grossi giaguari, un paio di coguari, avversari non disprezzabili, quantunque siano chiamati a torto i leoni delle Americhe, non possedendo dei loro omonimi d'Africa né la vigoria, né l'audacia, e poi cinque orsi, fra i quali due grigi di dimensioni gigantesche ed una buona dozzi-na di lupi neri.

Dietro urlavano a squarciagola le numerose *coyotes*, ma non era il caso di preoccuparsi di quegli animali che stanno fra lo sciacallo e la volpe.

– Corpo di centomila corna di bisonte!... – gridò l'*indian-agent*, balzando in-dietro. – Il fuoco non spaventerebbe più le bestie feroci? Harry!... Giorgio!... Possono sparare le vostre carabine? Presto figlioli, o domani mattina non ri-marrà intatto nemmeno un solo osso dei nostri corpi.

I due corridori non si fecero pregare. Bisognava assolutamente arrestare quella falange che s'avanzava con propositi poco pacifici.

Due colpi di carabina rimbombarono, formando quasi una detonazione sola, seguiti da un urlo ferocissimo.

Un grosso orso nero che aveva commessa l'imprudenza di alzarsi sulle zampe deretane, offrendo così il suo largo ventre ai colpi degli scorridori, era ruzzolato a terra, contorcendosi comicamente.

John ed il signor Devandel, che nel frattempo avevano cambiate le cariche alle loro armi, fecero una seconda scarica, abbattendo un coguaro ed un lupo.

Le belve arretrarono anche perché Harry e Giorgio avevano scagliato contro di esse parecchi tizzoni ben accesi, che sui loro muscoli non dovevano certamente produrre un buon effetto.

Solamente i giganteschi orsi grigi si mostravano un po' riluttanti a rinselvarsì, quantunque dietro di loro avessero gran copia di selvaggina che potevano abbattere facilmente con una sola zampata.

– Dobbiamo ricominciare? – chiese Harry, ricaricando prontamente la carabina.

– Pel momento lasciamoli tranquilli – rispose John. – Io spero che non spingeranno la loro audacia fino a forzare i nostri fuochi. Sono gli orsi grigi che m'inquietano più dei giaguari, dei coguari e dei lupi. Se ci giungono addosso avremo un bel da fare a sbrigarcela.

– Ne abbiamo ammazzati abbastanza nella prateria e nelle Montagne Rocciose, per spaventarci – rispose Harry. – Vuoi che te ne getti giù uno subito?

– Aspetta un po'. Non irritiamo quei bestioni, almeno pel momento.

– Che bella situazione!... Preferirei trovarmi dinanzi alle pellirosse.

– Ed io no, Harry – rispose l'*indian-agent*. – Getta dell'altra legna sul fuoco e vediamo che cosa sapranno fare tutte queste bestie.

– Mi sorprende una cosa, John – disse il signor Devandel.

– Dite.

– Che cerchino di assalire noi, mentre sotto quelle piante ci devono essere non solo dei *mooses* e dei *wapiti*, bensì anche dei bisonti.

– Si vede che preferiscono la carne umana – rispose l'*indian-agent*. – Forse serberanno gli altri a più tardi.

– E come mai si sono radunati qui tanti animali?

– Questo non è un isolotto bensì una penisola che le acque della riviera hanno, pel momento, tagliato in due. Quando la piena dello sgelo sarà passata, anche noi potremo raggiungere tranquillamente la riva.

– Se saremo allora ancora vivi – disse in quel momento Giorgio, alzando il *rifle*. – Non vedi che hanno un gran desiderio di affondare i loro denti nelle nostre carni?

– Ritornano?

– Con in testa gli orsi grigi.

– Saremo costretti a rifugiarci su qualche albero? – chiese il signor Devandel, il quale però si preparava a tener testa animosamente all'attacco.

– Non c'è fretta.

In quel momento un urlo umano si udì echeggiare sotto gli alberi, coprendo per un istante le urla delle belve.

– John!... Hai udito? – chiese Harry.

– La voce d'una donna, se non m'inganno.

– Come mai una donna può trovarsi qui? – disse il signor Devandel, balzando dinanzi al fuoco. – Non può trattarsi che di qualche vendetta indiana.

Un altro grido, più straziante del primo, si propagò sotto le vólte di verzura e sulle acque della riviera.

– Il grido d'una donna, è vero, John? – chiese Devandel.

– D'un uomo no, di certo – rispose l'*indian-agent*.

– E noi non muoveremo in suo aiuto? I forti scorridori della prateria?

– Ci siano orsi o giaguari, o lupi o coguari, noi passeremo. Prendete un ramo acceso, tenete le carabine pronte e seguitemi. Noi sfonderemo la linea delle belve. Afferrò un grosso ramo di pino che bruciava meravigliosamente, essendo ben imbevuto di resina, e si scagliò innanzi con un coraggio straordinario, degno d'altronde d'un tale uomo.

Il signor Devandel, Harry e Giorgio non avevano tardato ad imitarlo.

Roteando i loro rami accesi, i quali lasciavano cadere nubi di scintille, si precipitarono contro la prima linea delle belve feroci, bruciando soprattutto i baffi ai giganteschi orsi grigi.

I colossi, spaventati da quelle fiammate, si ritrassero insieme ai lupi che si spingevano audacemente avanti, sicché i quattro scorridori poterono passare senza che una zampata giungesse a prenderli. Un terzo grido, più straziante degli altri, si era fatto udire.

Non era il grido potente di un uomo bensì d'una donna. John non si era ingannato.

– Accorriamo!... – gridò l'*indian-agent*. – La linea più pericolosa l'abbiamo passata. Se urteremo contro i bisonti, i *mooses* ed i *wapiti* con pochi colpi di carabina li faremo fuggire. Su, alla carica!... La donna non deve essere lontana!...

Si erano gettati sotto le piante, facendo sempre volteggiare i rami accesi, per illuminare la via e nel medesimo tempo tenere lontane le belve che non avevano rinunciato, per quanto pareva, al piacere di regalarsi una cena di carne umana.

Ed infatti orsi, giaguari, coguari e lupi si erano messi alle calcagna dei quattro scorridori, rompendo il silenzio della notte con mille urli feroci.

Fatti cinque o seicento passi, i quattro scorridori si erano bruscamente arresta-

ti dinanzi ad un gigantesco pino, il quale stendeva orizzontalmente i suoi rami colossali.

– Aiuto!... – gridò una voce.

– Siamo qui – rispose prontamente l'*indian-agent*. – Siamo uomini bianchi, perciò nulla avete da temere da noi, anche se siete una *squaw*.

La risposta non fu quella che si attendevano i quattro leali scorridori della prateria.

– Ancora gli uomini bianchi!... I visi pallidi maledetti!... Assassini!... Io non vi svelerò mai il segreto degli atabask.

John si era fermato, guardando il signor Devandel.

– Che cosa dite voi, mio giovane amico, di tutta questa faccenda?

– Ah!... La chiami una faccenda!... – rispose il signor Devandel.

– È una mia abitudine.

– Faccenda o non faccenda io dico che noi dobbiamo salvare quella indiana, prima che i giaguari la divorino.

– Non sappiamo dove si trova.

– Non deve essere lontana.

– Ma dove?

– Andiamo innanzi.

– E lesti, poiché le bestie feroci ci sono dietro – disse Harry.

– Ancora?

– Pare che non ne abbiamo avuto abbastanza della lezione che abbiamo loro data.

– Anche gli orsi grigi?

– Sono sempre in prima linea.

– Grida, dannata *squaw*!... – urlò l'*indian-agent*. – Dove vuoi che ti cerchiamo noi? Nel fiume od in cima agli alberi? Siamo qui per salvarti.

Una voce cadde dall'alto.

– Ancora i visi pallidi?

– Noi siamo amici degli uomini rossi – rispose prontamente l'*indian-agent*.

– Me lo giurereste?

– Sul buon Manitou o sul Grande Spirito, a tua scelta.

– Avanza!... Avanza!...

– Dove sei?

– Legata fra i rami d'un albero.

John, che era già giunto sotto un enorme pino, alzò il ramo resinoso e vide qualche cosa di biancastro agitarsi fra i rami, ad un'altezza di cinque o sei metri, altezza sufficiente per mettere a dura prova tutta l'agilità e lo slancio dei coguari.

– Corpo di trentamila corna di bisonte!... – esclamò. – Una donna!... Puoi scendere?

– Sono legata.

– Chi ti ha messa lassù?

– Due cattivi uomini bianchi che volevano strapparmi il segreto degli atabask.

– Giorgio – disse l'*indian-agent*, volgendosi verso il fratello dello scorridore.

– Tu sei il più agile, sali e va' a sbarazzarla dei suoi legami. E noi, amici, teniamo testa a questi noiosi orsacci, i quali pare che abbiano congiurato, questa sera, di banchettare colle nostre polpe, vecchie e giovani insieme.

L'ostinazione di quegli animali era veramente inesplicabile, mentre sotto gli alberi si vedevano fuggire dei bisonti e dei grossi cervi, i quali avrebbero bastato a satollarli abbondantemente e senza impegnare dei terribili combattimenti, poiché anche i giganteschi bufali di rado si rivoltano od oppongono una lunga resistenza, quantunque posseggano la forza d'un mezzo elefante o per lo meno d'un rinoceronte. La *squaw*, vedendo i cacciatori puntare i fucili, aveva subito gridato:

– Non fate fuoco, visi pallidi!...

Poi un sibilo modulato uscì dalle sue labbra, ed orsi, giaguari, coguari e perfino i lupi si arrestarono di colpo.

– Ecco una cosa strana!... – esclamò l'*indian-agent*. – Che quella donna sia la domatrice di questo serraglio? Giorgio, sali?

– Ci sono già – rispose lo scorridore di prateria. – Due colpi di coltello e questa donna sarà libera.

– È una indiana?

– Sì, John.

– Giovane?

– È bellissima. Può dare dei punti a Minnehaha.

– Sbrigati. Non mi fido di queste bestie, quantunque siano diventate improvvisamente mansuete.

Ed infatti tutta quella truppa formidabile che pareva pronta a spalancare le mascelle sui dorsi e sulle braccia dei quattro scorridori, si era accovacciata, sbadigliando e mugolando, senza però osare fare un passo innanzi dopo quel fischio.

Nel frattempo Giorgio, lesto come una scimmia, si era arrampicato sul pino e con pochi colpi di coltello aveva liberata la giovane indiana, aiutandola a discendere.

La disgraziata, che pareva non avesse più di quindici o sedici anni e che, come abbiamo detto, aveva dei lineamenti bellissimi, più europei che indiani, quantunque la sua pelle fosse leggermente rossastra, con delle indefinibili sfumature color del rame, era appena coperta da un vecchio *serapé* messicano, tutto sbrindellato, stretto ai fianchi da una corda incatramata.

Appena a terra spalancò i suoi grandi occhi nerissimi e profondi come le notti di luna, sui quattro corridori, e dopo di averli osservati attentamente, disse:

– Voi non siete i cattivi visi pallidi che vogliono strapparmi il segreto degli atabask. Ah!... L'uomo dai capelli rossi!... Come è cattivo!...

– Chi è? – domandò John.

– Un uomo pallido.

– Ve ne sono tanti in America!... E quelle bestie non ci divoreranno?

– Finché ci sarò io con voi non oseranno toccarvi – rispose l'indiana, con un sorriso strano.

– Sono molte!...

– Che cosa importa? Vuoi vedere, viso pallido?

La giovane gli strappò di mano il ramo resinoso che continuava a bruciare, si strinse addosso il vecchio *serapé* per ripararsi dal vento gelato della notte, poi con grande stupore dei quattro corridori mosse incontro alle belve, lanciando a destra ed a sinistra fasci di scintille.

IL RIFUGIO DEGLI ULTIMI ATABASK

L'*indian-agent* ed i suoi compagni, temendo un improvviso assalto da parte di quelle belve, avevano armate e puntate prontamente le carabine, ben decisi a difendere la giovane indiana.

Precauzione inutile: né gli orsi grigi, né quelli neri, né i giaguari, né i coguari e tanto meno i lupi osarono muoversi e si lasciarono avvolgere tranquillamente, senza protestare, né con un fremito, né con un ruggito, né con un ululato, da quella pioggia di scintille che la intrepida indiana faceva cadere addosso a loro.

– È meraviglioso!... – esclamò l'*indian-agent*. – Avete mai veduto voi una cosa simile?

– Io no – rispose il signor Devandel.

– E nemmeno noi – dissero ad una voce Harry e Giorgio.

– Chi sarà questa giovane indiana? – chiese il signor Devandel.

– Lo sapremo più tardi. Io però desidererei prima di tutto conoscere quei due visi pallidi che l'hanno messa lassù su quel pino, e che hanno avuto tanto fegato da sbarcare su quest'isolotto pieno di bestie feroci.

La giovane indiana, dopo d'aver fatto cadere sugli orsi e sui felini ed anche sui lupi, che sono così paurosi del fuoco, nuvole di scintille, ritornò verso i suoi salvatori, dicendo:

– Come vedete, non avete nulla da temere dai miei amici.

– I tuoi amici!... – esclamò l'*indian-agent*.

Lo strano e misterioso sorriso ricomparve sulle labbra della *squaw*, poi con voce dolcissima disse:

– Non vi occupate di loro: volete ora seguirmi nell'antica dimora degli ultimi atabask? Si trova sopra la *rapida*, ma da quando il Grande Spirito ha rotto i fiumi è sempre rimasta tale e quale.

– Andiamo dunque – disse l'*indian-agent*. – Giacché le bestie feroci non si muovono, possiamo avanzare. Vuoi guidarci, *squaw*?

– Sì, visi pallidi, perché voi non siete cattivi come gli altri.

– Quali altri?...

– Dopo vi dirò... seguitemi. Prima che il sole sorga verranno a cacciare i cigni. Giungono sempre e sparano sull'isolotto.

– Ti seguiamo – disse John. – Tieni pure il ramo ardente, se non ci vedi.

– Potrei farne a meno. Sono abituata alle tenebre io.

– Ma non noi.

La giovane indiana roteò più volte il ramo per alimentare la fiamma, fece alle belve un segno imperioso, poi si mise in cammino dirigendosi verso il luogo ove la *rapida* muggiva e scrosciava.

L'isolotto era più lungo di quanto gli scorridori avevano dapprima creduto, tutto coperto di pini e di betulle di grosse dimensioni, poiché furono costretti a percorrere più di cinquecento passi prima di giungere su una specie di istmo fiancheggiato da ammassi di piante acquatiche, in mezzo alle quali si udivano trombettare i cigni selvatici.

– Dove andiamo? – chiese John, un po' diffidente.

– Nell'ultimo rifugio degli atabask – rispose l'indiana.

– Vi sono altre persone là dentro?

– Nessuna: l'ultima donna della mia tribù sono io.

– E gli uomini?

– Tutti uccisi da quei maledetti e tremendi guerrieri che sono venuti dal sud.

– Ah!... Gli sioux!

– Non so come si chiamano.

La giovane ed i quattro scorridori si spinsero sulla lingua di terra che la corrente del fiume flagellava rabbiosamente precipitando dentro la *rapida*, e dopo aver percorso un altro centinaio di passi si trovarono dinanzi ad una enorme roccia la quale si alzava come la torre d'un castello medioevale.

Dietro ed ai fianchi, altre rupi si ammonticchiavano confusamente, proprio sull'orlo della *rapida*, opponendo alla furia della corrente una resistenza formidabile, che nemmeno i secoli erano riusciti a vincere.

La giovane mostrò una nera e stretta apertura che in quel momento era illuminata da parecchi punti fosforescenti.

– L'entrata del rifugio – disse.

– Ben guardata, a quanto pare – rispose John. – Vi sono bestie feroci dovunque qui?

– Non sono che *coyotes*: agli altri non permetto di entrare nella mia casa.

– Chi ha addomesticate tutte queste belve?

– Mio padre, però obbediscono anche a me.

– Hum!... Io non mi fiderei e non dormirei tranquillo. E tuo padre dov'è?

– L'hanno scotennato la settimana scorsa e poi scaraventato nella *rapida* – rispose la giovane, colla sua voce monotona che non tradiva nessuna emozione.

– Chi è stato che l'ha ucciso?

– Gli indiani emigrati dal sud. Vedendoli perlustrare le rive del fiume, al di sopra della *rapida*, un giorno ebbe la brutta idea di attraversare il corso coll'ultimo canotto che possedevamo, credendo di trovare in quegli uomini dei compatrioti, poiché erano pure rossi di pelle e portavano penne in testa. Invece fu preso, legato al palo della tortura e scotennato. La Grande Aquila però, come si chiamava mio padre, morì da eroe cantando il suo inno funebre. Ora il suo corpo si macera dentro la *rapida*. Così si è spento l'ultimo guerriero della tribù degli atabask. Il Grande Spirito l'ha voluto.

Erano entrati. Uno stretto corridoio, aperto nella viva roccia, con dei gradini tagliati rozzamente, si era offerto dinanzi agli sguardi dei quattro scorridori.

Un fracasso assordante si ripercuoteva dentro il rifugio degli ultimi atabask.

La *rapida* faceva udire la sua voce possente anche dentro le caverne dove si erano spenti gli ultimi indiani della disgraziata tribù.

Il fragore era così intenso, che i quattro uomini e la giovane indiana non potevano quasi nemmeno intendersi.

Ad un tratto una luce intensissima, superiore a quella lanciata da mille candele riunite, colpì in pieno gli scorridori accieciandoli di colpo.

Avevano raggiunta la cima della gradinata e si erano trovati dinanzi ad una immensa caverna piena di luce.

– Dove siamo noi? – chiese John, alzando la voce per dominare il fragore della cascata.

– Nell'ultimo rifugio degli atabask – rispose l'indiana. – Non abbiate paura.

– E questa luce? – chiese il signor Devandel.

– È la fiamma eterna del Grande Spirito che io ho sempre veduta brillare.

– Un fanale enorme!

– Non so.

I quattro uomini entrarono nella caverna o meglio nella immensa sala la quale misurava non meno di duecento metri di lunghezza su cinquanta di larghezza, ma tosto si ritrassero mandando un grido d'orrore.

Tutto intorno alle pareti, seduti su dei piccoli scanni rozzamente fabbricati con rami di quercia legati con liane, stavano tre o quattrocento individui

mummificati, colle gambe incrociate e le mani appoggiate sulle ginocchia. Vi erano uomini che un giorno dovevano essere stati dei famosi guerrieri, probabilmente dei *sackems*, a giudicarlo dai loro tatuaggi e dalla ricchezza dei loro abbigliamenti; vi erano delle donne che indossavano quei famosi mantelli di lana di montone selvatico, a lunghe frange e pitture, e perfino dei fanciulli, figli di capi, poiché portavano sulle loro teste il diadema di penne di tacchino infisse in un leggero cerchio d'oro e *mocassini* ricamati ed abbelliti da capigliature umane.

Tutti erano magnificamente conservati, solamente le loro teste non erano più grosse di un piccolo popone, ed i volti apparivano stranamente raggrinzati.

Un acuto odore di resina sfuggiva da quei corpi, segno evidente che quei vecchi indiani dovevano aver subita una vera imbalsamazione.

– Chi sono? – aveva chiesto subito John alla giovane.

– I *sackems* della tribù, le loro donne ed i loro figli – rispose l'indiana.

– È da molto tempo che sono qui?

– Io li ho sempre veduti.

– Più che quelle mummie mi interessa questa luce. Da dove proviene? Chi l'alimenta? Che cosa brucia là dentro?

Si era spinto sotto la lampada la quale lasciava cadere su quella tribù di morti una luce intensa, azzurrognola, come la luce elettrica, ed egualmente fredda.

Un'asta di rame pendeva dal soffitto fra una moltitudine di stallattiti e terminava in un vaso di pietra entro il quale ardeva quella sostanza sconosciuta.

Che cos'era? Del *radium* forse? Nemmeno il signor Devandel, capitano del 5° lancieri delle frontiere, e perciò persona istruita, avrebbe potuto dirlo, perché quello strano minerale non si era ancora trovato in quell'epoca.

– Che cosa dici tu, John? – chiese il capitano.

– Io dico che lì dentro brucia certamente qualche corno di compare Belzebù – rispose l'*indian-agent*.

– E voi, Harry?

– Hum!... Io credo invece che sia la punta della coda del diavolo piuttosto che un corno – rispose lo scorditore.

– E voi, Giorgio?

– Io vedo che la luce non manca e non mi rompo la testa a cercare chi la produce. Non lo sa nemmeno l'indiana, quindi contentiamoci di vederci bene in viso.

– Ecco un segreto che io vorrei conoscere – disse il signor Devandel. – È una lampada meravigliosa che farebbe impazzire anche gli scienziati.

Mentre si scambiavano quelle parole a voce altissima, poiché il rombo della *rapida* dominava l'immensa sala, facendo vibrare perfino le solide pareti di granito, la giovane indiana con dei fischi stridenti aveva messo in fuga un paio di

dozzine di *coyotes* ed un vecchio orso grigio, il quale si era addormentato tranquillamente ai piedi di un *sackem*.

– Fra poco verranno – disse, accostandosi a John.

– Chi? – domandò l'*indian-agent*.

– I due visi pallidi.

– Sarei ben curioso di conoscerli.

– Mio fratello li vedrà. Seguimi verso quella finestra, dalla quale possiamo dominare la *rapida*.

– S'avventurano sulla cateratta? – chiese John, facendo un gesto di stupore.

– Quasi.

– Ed approdano sull'isolotto?

– Qualche volta.

– E non hanno paura delle belve?

– Non pare, poiché di quando in quando mi uccidono un cervo, od un *wapiti*, od un bisonte e perfino qualche orso.

– Chi possono essere questi arrabbiati cacciatori, John? – chiese il signor Devandel.

– Stavo domandandomelo e non ho trovato nessuna risposta soddisfacente.

– Perché degli uomini bianchi si trovino qui, ora che gli *sioux* sono emigrati e sempre furibondi contro gli americani che non hanno la pelle rossa o ramigna, devono avere un motivo ben grave.

– Rispondete ad una mia domanda, signor Devandel?

– Parla, John.

– Il generale Miles non ha ricevuto l'ordine di dare la caccia a queste bande indiane, e di arrestarle prima che varchino la frontiera del dominio inglese?

– È vero. Ha con sé un numero considerevole di *scouts* (poliziotti indiani), due squadroni di cavalleria ed un battaglione doppio di cacciatori della frontiera. Perché mi domandi ciò?

– Penso che quegli uomini potrebbero essere dei volteggiatori *yankees* incaricati di sorvegliare le mosse degli *sioux*.

– Può darsi – rispose il capitano.

Si erano avvicinati alla finestra che prospettava sulla cascata, un'apertura che non aveva nessuna pretesa architettonica, semiovale, ed abbastanza vasta per permettere a quattro o cinque persone di affacciarsi.

Un pulviscolo umido entrava, poiché la *rapida* stava proprio sotto.

Le acque si precipitavano con furia incredibile attraverso le rocce, balzando, rimbalzando, torcendosi, allungandosi, urlando, muggendo, ruggendo.

Lo spettacolo era così spaventevole che John si ritrasse, dicendo:

– Bell'affare se noi fossimo caduti lì dentro coi nostri tronchi d'albero. Chi sarebbe vivo a quest'ora? Né io, né voi, signor Devandel.

- Lo credo – rispose il capitano. – Povere le nostre teste!...
- E da dove vengono quei due uomini bianchi? – chiese l'*indian-agent* all'indiana.
- Dalla riva opposta.
- Tutte le notti?
- Sempre.
- Su una scialuppa?
- Sì.
- E non hanno paura della *rapida*? Sarebbe un momento prenderli e trascinarli verso la morte.
- Conoscono forse i passi dove l'acqua è più tranquilla... ascolta, uomo bianco.
- Non odo che i muggiti della cascata.
- Vuoi seguirmi col tuo giovane amico?
- E le belve?
- Non preoccuparti, fratello. Come obbedivano a mio padre obbediscono, almeno per ora, anche a me. Vedi quel punto luminoso che si avvanza sulle acque della *rapida*?
- Vedo: che cos'è?
- Il canotto dei due uomini bianchi.
- E perché quella luce?
- Vanno a cacciare i cigni e poi si prenderanno anche a pugni.
- A pugni, hai detto?
- Si azzuffano sempre, fratello, anche quando le belve li minacciano.
- Signor Devandel, – chiese l'*indian-agent*, – siete disposto a seguirmi?
- Purché tu ti faccia precedere da Curlam.
- Come vorrete. Harry e Giorgio rimarranno a guardia di queste mummie. La compagnia non sarà troppo allegra, tuttavia correranno meno pericoli. Mandò un fischio acuto.
- Il mastino, che si aggirava intorno ai vecchi guerrieri mummificati, provandosi a leccare or l'uno ed ora l'altro con poca soddisfazione, udendo la chiamata del padrone spiccò quattro salti mugolando ferocemente.
- Pareva che domandasse:
- Chi devo assalire?
- L'*indian-agent* gli passò una mano sulla testa enorme.
- Il mastino stette subito zitto e si accovacciò fra le gambe del padrone.
- Mio fratello bianco vuole venire? – chiese la giovane indiana.
- Senza di te non oserei con tante bestie – rispose l'*indian-agent*. – Gli orsi grigi sono troppo feroci e non cadono al primo colpo di fucile.
- Vedi la luce, fratello bianco?
- Sì, la vedo.

- Brucia su un canotto.
- Per cacciare che cosa?
- I cigni selvatici.
- Andiamo ad incontrarli.
- Io ti guido.
- Senza luce?
- Non c'è bisogno. La luce l'hanno loro.

John ed il signor Devandel diedero un ultimo sguardo fuori dalla finestra e scorsero un grosso canotto che si avanzava intrepidamente cinquecento metri sopra la *rapida*, senza urtare fra le rocce che si trovavano in quel luogo abbastanza numerose.

A bordo non si scorgeva nessuna persona. Invece dinanzi brillava una fiaccola che pareva appoggiata contro un enorme scudo.

– Capisco – disse John. – È così che i cacciatori di cigni fucilano, a colpo sicuro, quei grossi volatili. Si tengono nascosti ed abbagliano i disgraziati nuotatori, in attesa di massacrarli. Su, *squaw*, andiamo a vedere chi sono quegli uomini misteriosi.

– Ti precedo, fratello viso pallido – rispose la giovane.

– Le carabine, signor Devandel – disse John. – Non mi fido di tutte quelle bestie.

L'ultima degli atabask attraversò la immensa sala, senza nemmeno prendere una scure, quantunque ve ne fossero molte appese alle pareti e discese la stretta scala, mettendo in fuga, colla sua sola presenza, una mezza dozzina di lupi neri che ululavano come se fossero invidiosi dei ruggiti della *rapida*, ed un paio di grossi orsi pure neri che pareva avessero saccheggiato quella notte istessa un campo di grano, tanto erano rotondi e grassi. Intanto le fucilate erano incominciate sul fiume. I misteriosi cacciatori avevano aperto un fuoco vivissimo contro i cigni che dovevano trovarsi in gran numero nei dintorni della *rapida* e dell'isolotto.

– Corpo di cento corna di bisonte!... – esclamò John, armando per ogni precauzione il *rifle*. – Che siano dei banditi o veramente dei cacciatori? In questa regione i galantuomini sono ancora meno rari che nel Far-West. È vero, signor Devandel?

– I primi immigranti sono sempre stati dei ladroni – rispose il capitano.

– E perciò farete bene a tenervi in guardia e non lasciare un solo momento la carabina.

– Terrò d'occhio quei signori, mio vecchio John, e se vorranno seccarci avranno il loro conto. Non pretendo di tirare come un vero scorridore, tuttavia di rado manco ai miei colpi.

– Lo sappiamo da lunga data, signor Devandel – rispose l'*indian-agent* sorridendo.

Si erano cacciati sull'istmo il quale, come abbiamo detto era fiancheggiato da piante acquatiche assai più alte di un uomo. Le attraversarono in fretta seguendo sempre la giovane indiana e raggiunsero la penisola scomparendo sotto l'ombra cupa delle piante, non essendovi ormai più neve in terra.

A destra ed a sinistra, delle belve fuggivano ad un semplice cenno dell'ultima degli atabask, e non erano solamente animali feroci. Dei bisonti giganteschi e dei cervi grossissimi correvano subito a rinselvarsi.

Con una rapida marcia la donna ed i due uomini raggiunsero l'estremità settentrionale della penisola, proprio nel momento in cui il canotto, montato dai due misteriosi cacciatori, approdava.

LORD WYLMORE

Non si trattava di una vera scialuppa o baleniera, bensì d'uno di quei canotti indiani fabbricati con arte impareggiabile, con larghe scorze di betulla montate su un leggerissimo scheletro e maestrevolmente impeciate colla resina dei grandi pini.

Tali barche usate da tutte le tribù indiane del nord, sono così maneggevoli che si possono condurre fino sull'orlo delle *rapide* senza che l'abisso turbinoso le inghiotta.

Certo ci vogliono quei rematori insuperabili i quali, invece di servirsi dei lunghi remi della marina, usano corte pale molto larghe e che non hanno più di due metri di lunghezza.

Le affondano recisamente, anche subito prima delle cateratte, ed operano una trazione così violenta da eguagliare quella formidabile dell'elica.

I due misteriosi cacciatori, vecchi cacciatori certamente, che sapevano percorrere i fiumi abitati da grosse bestie acquatiche, avevano messo dinanzi al canotto, a due metri dalla prora, una specie di scudo quadrato formato d'un pezzo di corteccia di betulla, dinanzi al quale avevano piantato una torcia d'ocote dalla fiamma vivissima e brillantissima quanto quella d'una moderna lampada ad acetilene.

I cigni, colpiti, o meglio acciecati da quella luce che serpeggiava e scintillava fra le acque turbinanti della riviera, non potendo scorgere i cacciatori nascosti dietro allo scudo, si lasciavano ammazzare tranquillamente, mentre di giorno sono difficilissimi a prendersi.

Hanno il volo pesantissimo, eppure sono così diffidenti che è quasi un caso che un destro cacciatore possa gustare, in una mattinata anche nebbiosa, la loro carne.

Cacciati di notte, col sistema indiano, si lasciano invece prendere come le no-

stre allodole. Si direbbe che il fuoco faccia su quei grossi acquatici l'ufficio degli specchietti.

I due cacciatori, quantunque dovessero sapere che la penisola pullulava di bestie feroci, erano tranquillamente sbarcati.

Dovevano aver fatto buona caccia poiché il loro canotto era carico quasi da affondare.

Erano due uomini di alta statura, uno massiccio come la punta d'una roccia, seminudo malgrado il freddo intenso, poiché non portava che un paio di *calzoneros* alla messicana molto scotennati, che mostravano dei *mocassini* discretamente bianchi ed una grossa ciarpa di lana al collo.

L'altro invece era pure alto ma più smilzo, con una capigliatura ed una barba biondastra cosparsa di abbondanti fili d'argento.

Indossava uno strano costume mezzo europeo e mezzo indiano, poiché i suoi calzoni erano neri, mentre la sua casacca era di pelle gialla appena conciata ed adorna di vezzi di perle che dovevano avere un bel valore.

John ed il signor Devandel, vedendoli, non avevano potuto frenare un gesto di stupore. La luce della torcia si proiettava benissimo sui due uomini e non vi era caso d'ingannarsi.

– Sandy-Hook!... – aveva esclamato l'*indian-agent*. – Che cosa fa qui quell'uomo, mentre avrebbe dovuto riposarsi tranquillamente nella sua Marylandia dopo l'ultima insurrezione di questi cani di sioux?

– Lord Wylmore!... – aveva esclamato invece il signor Devandel. – Che quel maniaco abbia proprio giurato di sterminare tutti i bisonti che passeggiano pel continente americano del gran nord? Che non sia ancora guarito del suo *spleen*?

– Dite della sua bisontite acuta, signor Devandel – rispose John. – Vediamo che cosa sanno fare quel celebre bandito e quel pazzo di *lord*.

– Si direbbe che si preparino a darsi dei pugni.

– Non mi stupirei. Il *lord* è testardo e lo svaligiatore delle corriere di California non ha mai avuto troppa pazienza, che io sappia. Sono sei anni che non lo incontriamo, ossia dall'ultima levata di scudi di Sitting-Bull e dei suoi sioux, eppure non deve essere cambiato.

I due uomini si erano messi di fronte l'uno all'altro e quantunque sotto le boscaglie della penisola orsi, lupi, giaguari e coguari avessero già cominciato ad urlare minacciosamente, malgrado la presenza della giovane indiana, prendendo una posa da consumati pugillatori:

– Ebbene, *milord*, – disse il bandito con un sorriso ironico, – volete la vostra solita lezione?

– Sì, perché io volere vincervi.

– Un allievo di Kalcraft? Mai, *milord*!...

- Io avere questa speranza come avere speranza di prendere il cuore di Minnehaha.
- Di quella selvaggia!... Voi diventate di giorno in giorno più pazzo.
- Allora io prendere quello della donna che addomestica tutte queste brutte bestie.
- Siete pazzo.
- Voi dirmelo sempre e scordarvi che io essere un autentico *lord* inglese.
- Possono impazzire anche quelli, signor mio.
- I *lords*?... Oh, mai!...
- Sono dunque fabbricati di carne e di ossa diverse dalla nostra?
- Certo, brigante.
- E continuate ad offendermi?
- Voi chiamarmi sempre pazzo. Io ripicchiare.
- Per farmi arrabbiare?
- Io volere gettarvi giù.
- A colpi di pugno?
- Sempre.
- Avete la pelle d'un coccodrillo, *milord* – disse il bandito. – Tutte le mattine vi tambusso maledettamente ed ecco che all'indomani siete più in gamba del giorno prima. Io non ho mai incontrato, durante la mia vita avventurosa, un uomo così resistente. Eppure ne ho atterrati degli uomini, quando scorrevo la bassa prateria!
- Quegli uomini non erano *milord* inglesi.
- La finite?
- Io essere pronto.
- Per la solita lezione mattutina?
- Io mostrare alla donna rossa che ammaestra le bestie come sono forti gli inglesi.
- *Milord*, cambiatevi la testa o meglio il cervello.
- È ben chiuso.
- Corpo d'una balena!... In guardia, allora!... Comincio però ad essere stanco dei vostri insopportabili capricci.
- Io avere sempre sterline per pagare voi brigante e *chèques* da scontare.
- Non mi lagno io: voi pagate come un gran signore e le vostre sterline cominciano a pesarmi.
- Voi gettarle nella *rapida*.
- Io non essere un *milord* – rispose il gigante. – Non possiedo castelli né in Irlanda, né nel Galles. Picchiamo, finché le bestie se ne stanno tranquille.
- Pronto – rispose il *lord*, mettendosi rapidamente in guardia, colle pugna all'altezza del viso.

– Quell'uomo è proprio pazzo – sussurrò il signor Devandel ad un orecchio dell'*indian-agent*. – Come mai questi due uomini, dopo l'ultima insurrezione degli sioux, si trovano in questo paese quasi deserto? Sapreste dirmelo, John?

Il vecchio scorditore di prateria mise una mano sulle spalle della giovane indiana la quale pareva pronta ad interrompere quella strana disputa, e coll'altra prese pel collo Curlam, stringendolo assai forte come per avvertirlo di non abbaiare.

Intanto il famoso svaligiatore delle corriere della California ed il maniaco inglese, si erano messi in guardia, l'uno di fronte all'altro, a pochi passi dal canotto carico di cigni in modo da affondare o quasi.

L'aurora sorgeva allora. Il cielo lentamente s'imporporava e la luce si diffondeva dolcemente sulla grande riviera del Lupo, sempre scrosciante.

– Lasciamoli fare – aveva detto l'*indian-agent* al signor Devandel. – Uno è un gran birbante e l'altro è un gran pazzo. Ci presenteremo al momento opportuno.

– Siete pronto, *milord*? – chiese in quel momento il bandito.

– Io avere freddo.

– Io vi scaldereò a colpi di pugno.

– Io amare la *boxe*. Voi essere grande maestro. Quando io ritornare in mia patria volere vincere tutti i *lords* della Camera dei Pari.

– Sono dei facchini quelle persone.

– Voi essere un asino.

– Ah!... Mi offendete? Prendete questo, *milord*.

Il pugno chiuso del bandito, un pugno enorme che sembrava una mazza da cucina, giunse in pieno petto all'inglese, il quale in quel momento non si teneva in guardia.

– Aho!... – esclamò, andando a gambe levate. – Voi picchiare forte questa mattina, *mister*.

– Quando sarò, *milord*, che vi persuaderete che io sono un uomo da non smontarsi a chiacchiere? Volete la ripresa?

– Certo, *mister*.

– Che pelle avete? Siete corazzato come una tartaruga.

– Io essere inglese.

– Corpo del Grande Spirito delle pellirosse, anche gl'inglesi si buttano giù a furia di pugni. Voi siete proprio pazzo.

– Un *lord*!... Aho!... Voi essere matto.

– Volete che continuiamo la lezione?

– Yes.

– Che il diavolo vi porti!... È vero che pagate, ma sono già abbastanza seccato di ammaccarvi tutte le mattine o su questa o sull'altra riva del fiume, le vostre coriacee polpe.

– Polpe dure, è vero *mister*?

– Non ne ho mai trovato di così resistenti, eppure batto senza riguardo.

– Io volere questo.

– Perché?

– Per diventare *boxers* – rispose l'inglese, il quale si era già rialzato. – Quando io tornare in patria rompere muso a tutti i *lords* della Camera dei Pari. Aho!... Che festa!...

– Dei pazzi!... Chiameranno degli infermieri, vi metteranno una camicia di forza e vi porteranno di peso ad un manicomio.

– Un *lord*!... Io avere molti castelli e molte sterline. Io essere inglese.

– Lo so a memoria – rispose il bandito. – Badate che gli orsi grigi e neri sembrano stanchi di questo spettacolo e che pare si preparino a leccarsi i baffi.

– Io avere mia carabina.

– Sbrighiamoci, *milord*: io ne ho abbastanza dei vostri capricci.

– Io pagare lezioni di *boxe*.

– Ed io non essere vostro servo – rispose Sandy-Hook. – Orsù, finiamo la nostra lezione. Siete pronto?

– Sempre.

Si erano rimessi in guardia mentre tre o quattro orsi, malgrado i cenni imperiosi della giovane indiana, a poco a poco si accostavano ai pugillatori, sbadigliando, o meglio fingendo di sbadigliare.

Lord Wylmore, più cocciuto che mai, si scagliò addosso al bandito colle pugna tese, sperando forse di sorprenderlo.

Sandy-Hook, allievo del famoso Kalcraft, non era però uomo da cadere in un agguato.

Le sue mani rotarono un momento con rapidità vertiginosa ed un pugno tremendo piombò nuovamente sull'inglese, quasi all'altezza del collo, stendendolo nuovamente a terra.

Gli orsi manifestarono la loro soddisfazione con dei grugniti poco promettenti e fecero un altro passo innanzi.

– Scappate, *milord*!... – gridò il bandito. – Vengono a divorarvi ed a mettere fine alle vostre pazzie.

L'inglese, invece di obbedire, si allungò sul terreno, stropicciandosi energicamente la parte colpita.

Pareva che non si fosse nemmeno accorto della presenza di quei cinque o sei bestioni, né che avesse uditi i loro fremiti.

La giovane indiana però era balzata prontamente dinanzi alle belve, mentre John ed il signor Devandel, con una mossa fulminea, tagliavano la ritirata al bandito, frapponendosi fra lui e il canotto.

– Buon giorno, mister Sandy – disse l'*indian-agent* con un accento un po' ironi-

co. – Che cosa venite a cercare qui? Non vi sono né treni, né corriere da svaligiare sulla riviera del Lupo.

Il bandito, udendo quelle parole, si era arrestato di colpo ed aveva impugnata la lunga *navaja* spagnola che teneva nella larga fascia di lana rossa, aprendola con un colpo secco.

– Chi siete voi? – tuonò, mettendosi subito in guardia, come se dovesse impegnare lì per lì un duello.

– Sono cinque anni che non ci vediamo, mister Sandy, dall'ultima insurrezione degli sioux, tuttavia dovrete ricordarvi dell'*indian-agent*.

– Mister John!... – gridò il bandito, lasciando cadere la *navaja* e tendendo la destra.

– E questo signore lo conoscete?

– Fulmini di Satana!... Il signor Devandel, il figlio dello scotennato. Che cosa fate voi qui, signori?

– Sarei curioso di sapere prima per quale motivo vi si trova così lontano dalla bassa prateria mister Sandy – disse il capitano.

– E sempre insieme a quel pazzo affetto da una bisontite inguaribile – aggiunse l'*indian-agent*.

Il bandito scoppiò in una risata così fragorosa da far indietreggiare perfino gli orsi.

– Ma che!... Non pensa più ai bisonti – disse poi. – Mi si è appiccicato al fianco perché si è follemente innamorato di Minnehaha, e poi perché vuole ritornare in Inghilterra *boxer* di prima forza.

– Anche voi seguite Minnehaha? – chiese John con stupore.

– Diavolo!... Dalla sua cattura dipende la mia grazia e la mia fortuna, ora che il governo dell'Unione ha messo una taglia di diecimila dollari sulla testa di quella famosa Scotennatrice. Perché, signor Devandel, la grazia non me l'hanno affatto accordata, malgrado me l'avessero promessa per la vostra liberazione, sicché non ho più potuto ritornare nella mia Marylandia. D'altronde ora poco m'importerebbe. Mia madre è morta.

Un rauco singhiozzo lacerò la gola del terribile bandito, mentre i suoi occhi si velavano di pianto.

– Orsù – disse poi. – Vi ritornerò colla capigliatura di Minnehaha ed i diecimila dollari e finirò la mia vita avventurosa come un onesto piantatore di cotone.

– La capigliatura di Minnehaha, avete detto? – chiese l'*indian-agent*. – Ah no, signor mio, quella non apparterrà che a me. Accontentatevi del premio, ve lo lascio volentieri.

– Tuoni di Giove!... Mister John, mi ero dimenticato che la figlia di Nube Rossa porta sul suo scudo di guerra la vostra capigliatura.

– Voi precedete forse le truppe del generale Miles? – chiese il signor Devandel.

– Quelle del generale Farsythe, ma sono ancora ben lontane. Gli sioux sono stati più lesti dei nostri e sono entrati nel Nebraska senza nemmeno impegnare un combattimento. Sitting-Bull non è più con loro, però hanno alla loro testa un altro capo famoso, il Grosso Piede. Se non si fosse ammalato, a quest'ora tutti gli ultimi guerrieri sfuggiti a tanti combattimenti si troverebbero nel dominio inglese, in marcia verso i grandi laghi del Canada.

– E dite...

Il bandito non aveva atteso la fine della domanda. Si era precipitato come un pazzo verso la riva, bestemmiando peggio d'un marinaio greco.

– Il canotto!... Il canotto!... – aveva urlato.

Era troppo tardi. La leggera imbarcazione, investita da un grosso lastrone di ghiaccio, era affondata insieme ai cigni.

Fortunatamente le carabine dell'inglese e del bandito erano state appoggiate contro il tronco d'un albero, per servirsene contro gli animali che infestavano la penisola.

– Per la morte di tutti i diavoli che regnano nell'inferno! – urlò il bandito, vedendo il canotto scomparire sotto la corrente, ed i cigni filare verso la *rapida*.

– Che lord Wylmore mi abbia gettato addosso qualche malefizio? Da quando siamo nel Nebraska tutto va di male in peggio. Vi pare, mister John?

– Io non so affatto nulla – rispose l'*indian-agent*. – D'altronde consolatevi, Sandy-Hook. Qui abbiamo un buon rifugio ed anche una lampada meravigliosa che vi farà stupire.

– Me ne infischio io delle lampade. Preferirei il mio canotto. Come prenderemo ora Minnehaha?

– Abbiamo del tempo – rispose John. – Gli sioux non si muoveranno tanto presto se il loro capo è ammalato.

– Avrei però desiderato di catturarla prima dell'arrivo delle truppe americane – rispose il bandito, tendendo i pugni. – Preme più a me che a voi, perché vale diecimila dollari.

– No, preme più a me – rispose l'*indian-agent*. – Ci tengo più a riavere la mia capigliatura che alla taglia.

– Sì, andate a prenderla ora che non possiamo attraversare il fiume. Volete saltare nella *rapida*? Non sarò certamente io che tenterò un simile colpo.

– Chi lo sa – rispose John. – Volete seguirci?

– Dove?

– Nel rifugio degli ultimi atabask.

– In una grande caverna che si prolunga sopra la *rapida*?

– Sì.

– L'avevo notata per l'intenso splendore che usciva dalle sue finestre. Che cosa brucia là dentro? Un pozzo di petrolio?

- Non lo credo.
- E quegli animali non ci mangeranno?
- Come vedete, *mister*, siamo ancora vivi. L'ultima degli atabask sa tenerli indietro e farsi temere.
- Che cos'è? Una domatrice?
- Che cosa ne sappiamo noi?
- L'avventura è strana e per un uomo pari mio, che ne ha provato di tutti i colori, forse non spiacerà. Mister John, sono pronto a seguirvi, purché gli orsi ed i giaguari ci lascino passare. Io non mi sono mai fidato di quelle bestie, anche se domate. *Milord*, avete finito? Il pugno che vi ho scaraventato attraverso il collo, non era poi di grosso calibro.
- Il *lord* si grattò due o tre volte la testa, poi si alzò lentamente afferrando la carabina che il bandito gli porgeva.
- Guardò il signor Devandel e l'*indian-agent*, però parve non riconoscerli. I suoi occhi invece, che scintillavano come quelli d'un pazzo, colla pupilla enormemente dilatata, si fissarono sulla giovane indiana la quale frenava a grande stento gli orsi, i giaguari ed i coguari pronti a precipitarsi all'assalto.
- Minnehaha? – chiese, alzando una mano verso il bandito.
- Sua sorella – rispose Sandy-Hook.
- Mia cognata: bene, benissimo.
- Venite *milord*?
- E quelle bestie?
- Ci penserà la vostra futura cognata a trattenerle.
- Aho!... Benissimo!...
- Mister John, andiamo? – chiese Sandy-Hook. – Ormai siamo prigionieri e non potremo per ora saltare la riviera. Nemmeno un vero lupo lo potrebbe fare e le nostre gambe non sono robuste né nervose come quelle di quegli animali.
- La giovane indiana mandò tre fischi stridenti, facendo indietreggiare precipitosamente le belve feroci, poi si mise alla testa del piccolo drappello, continuando a sibilare.

UN ASSALTO SPAVENTOSO

La traversata della penisola ed anche dell'istmo, fu compiuta tranquillamente dai quattro uomini e dalla giovane indiana, quantunque le belve, più che mai eccitate, li avessero continuamente seguiti, dando segni d'una estrema irritazione.

Sandy-Hook si era voltato già parecchie volte coll'intenzione di prenderle a colpi di carabina, però John lo aveva sempre trattenuto, dicendogli:

– Non fateci mangiare troppo presto.

– Hum!... – aveva risposto il bandito. – Se non sarà oggi sarà domani. Le nostre bistecche finiranno nei ventri degli orsi, dei giaguari, dei coguari ed anche dei lupi. Di quella domatrice mi fido ben poco.

Dopo un quarto d'ora giungevano dinanzi alla immensa caverna. Sul pianerotolo li aspettavano Harry e Giorgio armati di *rifles*.

L'incontro col bandito fu abbastanza cordiale. Lord Wylmore invece rimase freddo come un pezzo di ghiaccio, come non li avesse mai veduti.

Era vero che cinque anni erano trascorsi dall'ultima insurrezione di Sitting-Bull e che perciò poteva averli perduti di vista i due famosi scorditori della prateria che l'avevano accompagnato alla caccia del bisonti insieme all'*indian-agent*.

– Questo è un vero palazzo incantato! – esclamò Sandy-Hook, appena si trovò dentro l'immensa sala. – Peccato che tutte queste mummie possano toglierci l'appetito. E quella luce! L'avevo già notata e non sapevo spiegarmi da che cosa provenisse.

– Ed ora ne sapete meno di prima – disse il signor Devandel.

– È luce elettrica.

– Messa in moto da chi? La *rapida* pare che non c'entri affatto e poi, come vedete, non ci sono né fili, né pezzi di carbone e nemmeno un globo.

– Corpo di Satana!... È vero, signor capitano!... – esclamò il bandito. – E come spiegare questo mistero?

– Rinunciateci come vi ho rinunciato io. Vi rompereste inutilmente la testa senza capirci nulla.

– Avete ragione – rispose il bandito, sorridendo. – Si potrebbe occupare più utilmente il nostro tempo.

– Vorreste dire?

– Che un po' di colazione non guasterebbe.

La giovane indiana che si era fermata a qualche passo da loro, si fece innanzi, dicendo:

– I visi pallidi si accomodino. Avranno da mangiare.

– Carina questa selvaggia – disse il bandito. – Non somiglia per nulla a Minnehaha. Quella ci avrebbe offerto dei coltelli pronti a scotennarci.

All'estremità dell'immenso salone, di fronte alla finestra che prospettava sulla *rapida*, vi era una lunga tavola di pietra con due dozzine di scanni all'intorno.

Gli avventurieri andarono a prendervi posto senza occuparsi di lord Wylmore, il quale pareva che studiasse attentamente le mummie, come se sperasse di trovarne qualcuna che rassomigliasse a Minnehaha.

Poco dopo la giovane indiana usciva da una galleria laterale, portando delle grosse pagnotte di *maiz* e del *tasaio* bollito.

Sandy-Hook avrebbe preferito uno dei suoi cigni che aveva uccisi durante la notte, tuttavia fece buon viso a quella magra e poco appetitosa colazione, inaffiandola abbondantemente con un secchiello d'acqua attinto nella *rapida*.

– Ed ora, signori miei, – disse il bandito, caricando la pipa, – discutiamo un po'. La sala è bella, la lampada magnifica, ma le acque ci chiudono il passo da tutte le parti e non vorrei correre il pericolo di prendere il posto di qualcuna di quelle mummie. Non sarà qui che troverò la mia grazia né i diecimila dollari che pendono dai capelli di Minnehaha. Non avete una scialuppa voi?

– Nessuna – rispose l'*indian-agent*. – Siamo giunti qui a cavalcioni di due tronchi d'albero che poi la *rapida* se li è presi e li ha scaraventati sul suo letto di rocce.

– Satana dannato! Io non ho alcuna intenzione di finire qui i miei giorni.

– E chi vi ha detto ciò?

– Come attraverseremo la riviera del Lupo e come raggiungeremo i campi degli sioux? È là il nostro posto di battaglia.

– Voi mi avete detto, Sandy, che il loro capo è ammalato e che perciò i vermi rossi hanno dovuto interrompere la loro veloce ritirata verso il settentrione.

– Questo è vero – rispose il bandito. – Il gran *sackem* Grosso Piede è stato colpito da una pneumonia ed ha dovuto fermare le sue bande. Io spero anzi che il generale Farsythe ed il suo 7° Reggimento di Cavalleria finirà per raggiungerli. Curiosi questi nostri compatrioti!... Se gl'indiani vogliono andarsene ci corrono dietro per ricondurli nelle loro *riserve* per distruggerli poi lentamente con dei torrenti di vetriolo; se li lasciassero andare sarebbe un gran bene per tutti. Nel dominio inglese vi è tanta terra da ospitare cento tribù indiane e lassù la selvaggina è ancora abbondante.

– Avete finito? – chiese l'*indian-agent*, il quale lo aveva ascoltato pazientemente.

– Credo di sì – rispose il bandito, dopo d'aver lanciato in aria una grossa nuvola di fumo azzurroastro.

– Era tempo. Voi avete sbagliato mestiere, *mister*: dovevate studiare per diventare avvocato e non già per svaligiare i treni e le corriere della California.

– Mio padre è morto giovane in fondo ad una miniera della Pensilvania e mia madre, rimasta vedova troppo presto, non aveva i mezzi per mandarmi a quelle alte scuole – rispose il bandito con un lungo sospiro. – D'altronde i treni e le corriere rendevano di più. Concludete, *mister John*.

– Io dico che giacché il gran *sackem* indiano che conduce le tribù degli sioux sfuggiti all'accerchiamento delle truppe americane, è ammalato gravemente,

possiamo aspettare qualche giorno. Già, noi soli non potremmo attaccare le pellirosse.

– Tirate avanti, mister John.

– Sulla penisola vi sono degli alberi abbastanza grossi per costruire una buona zattera ed attraversare la riviera.

– Col tirante della *rapida*?

– Cercheremo di evitarlo.

– Allora tutto va bene. Io credo che gli americani non siano molto lontani e che da un giorno all'altro piombino sugli indiani. Io non voglio mancare al combattimento. Lascerà a voi la capigliatura di Minnehaha, però serbo a me la vita della figlia di Nube Rossa e della grande Yalla.

Guardò la giovane indiana, che stava ascoltandoli all'estremità della lunga tavola, facendo capire che la lingua inglese le era familiare e le chiese:

– Bella fanciulla, si potrebbe schiacciare un sonnellino senza che i vostri animali ci divorino durante il sonno? Dei vostri orsi grigi e dei vostri giaguari io mi fido ben poco.

La giovane scrollò le spalle, poi rispose:

– Le mie bestie non faranno mai male ai miei amici.

Poi indicando la galleria laterale aggiunse:

– Vi sono delle pelli di bisonti morti di vecchiaia, che mio padre ha conciate benissimo col sistema indiano. I miei fratelli visi pallidi sono liberi di servirsene.

– E tu intanto veglierai sulle nostre gambe? – chiese il bandito. – Io ho osservato che questa sala non ha nessuna porta da chiudersi e che qualche orso potrebbe entrare durante il nostro sonno e mutilarci spaventosamente.

– Io so comandare alle mie bestie – rispose l'indiana. – Potete dormire tranquilli.

– Mister John, vi fidate voi?

– Io sì – rispose l'*indian-agent*.

– Ed io niente. Fortunatamente ho salvato il mio *rifle* e me lo terrò ben stretto. Entrarono nella galleria nella quale la luce superba della lampada giungeva di traverso, e si trovarono, dopo pochi passi, in una specie di rotonda che aveva una finestra sulla *rapida*. Il fracasso che saliva da quell'enorme salto d'acqua faceva molto dubitare di poter dormire, tuttavia gli avventurieri sciolsero un certo numero di pelli di bisonte, che stavano ammassate in un angolo e si coricarono mettendosi a fianco le carabine.

La cascata urlava spaventosamente, facendo vibrare perfino le pareti della rotonda, eppure tutti non tardarono a chiudere gli occhi, compreso lord Wylmore il quale si era bene avvolto in una gigantesca pelle di bisonte, morbida quanto un panno.

Nessuno aveva dormito la notte precedente, anzi la notte era stata pesantissima sia per gli corridori che pel bandito ed il suo pazzo d'oltre Atlantico.

Quel riposo però non doveva durare a lungo. Russavano da qualche ora, senza badare al sole che entrava liberamente dalla finestra, quando delle urla spaventevoli li destarono di soprassalto.

Una voce acuta di donna urlava a squarciagola:

– Aiuto, visi pallidi!...

Poi erano fremiti, erano ruggiti, erano ululati di belve in furore.

Sandy-Hook pel primo era balzato in piedi, gridando:

– Gli orsi hanno assalito la donna!... Accorriamo!...

Il signor Devandel, John, Harry e Giorgio in un lampo si erano sbarazzati delle loro grosse coperte, impugnando i *rifles*.

L'inglese invece, quantunque abilissimo cacciatore, era rimasto tranquillamente al suo posto, ben infagottato nella gigantesca pelle di bisonte che gli impediva perfino di udire i ruggiti della *rapida*.

I cinque uomini attraversarono in un baleno l'ampia sala, sempre illuminata dalla misteriosa lampada, quantunque il sole fosse ormai già ben alto e si precipitarono giù dalla scala.

Uno spettacolo orribile si offerse tosto ai loro sguardi.

La giovane indiana, abbattuta da qualche poderosa unghiate, era già caduta venti passi più innanzi e sopra la disgraziata lottavano furiosamente orsi grigi e neri, giaguari, coguari e lupi.

Solamente le *coyotes* si erano ritirate da parte e ululavano lamentosamente.

In quanto ai bisonti, ai *wapiti* ed ai *daini mooses* erano tutti scomparsi.

– Fuoco là in mezzo!... – gridò Sandy-Hook.

Cinque spari rimbombarono e cinque palle coniche si affondarono nelle carni delle belve feroci, senza però farle indietreggiare d'un sol passo.

Un colossale orso grigio aveva già strappata la testa all'ultima degli atabask e si allontanava, camminando sulle gambe deretane, tenendola ben stretta fra i lunghi denti gialli e grugnendo di piacere.

Sandy-Hook ed anche John erano diventati pallidissimi.

Se la domatrice era morta che cosa sarebbe avvenuto di loro? Ci sarebbe voluta una mitragliatrice per sbarazzare l'istmo e la penisola da tutte quelle bestie.

Il bandito però ebbe subito un'idea luminosa.

– Barrichiamoci nella gran sala.

– Con che cosa? – chiese il signor Devandel. – Non vi è nessun uscio.

– E le mummie?

– Verranno strappate via subito.

– Adagio, signore. Sono imbottite di resina e brucieranno meglio delle torce

d'ocote. Orsù, non perdiamo un istante. Divorata l'indiana se la prenderanno con noi.

Retrocessero rapidamente, presero trenta o quaranta mummie fra *sackems*, principesse e ragazzi e le cacciarono a forza dentro la porta, sprigionando un odore così acuto di resina da non poter quasi resistere, eppure quegli uomini erano abituati a battere le grandi selve di pini.

– Chi ha del fuoco? – chiese il bandito.

– Io – rispose John.

– Zolfanelli od acciarino.

– Gli uni e l'altro.

– Teneteli pronti, *mister*: ne avremo bisogno. Le belve ormai hanno assaggiato il sangue umano e vorranno provare ora il nostro. Io prevedo un assalto formidabile e non so se i nostri *rifles* riusciranno ad avere ragione.

– Quale idea avete voi? – chiese l'*indian-agent*.

– Di bruciare tutte le mummie.

– E poi?

– Di cercare di sollevare la tavola di pietra e di appoggiarla contro la porta.

– Non basterà.

– Lo so – rispose Sandy-Hook. – Almeno quel pezzo di pietra eviterà l'entrata agli orsi grigi che sono i più pericolosi.

– Ed i giaguari? – chiese il signor Devandel.

– Arrostitremo loro i baffi – rispose il bandito. – Eccoli: vengono! Mister John datemi uno zolfanello.

– Pronto – rispose l'*indian-agent*, levando da una delle sue innumerevoli tasche una scatola di cerini.

Al di fuori le urla erano diventate spaventose. Gli orsi, i giaguari, i coguari, i lupi, stimolati dal sangue che avevano già assaggiato, si erano scagliati contro la porta colla speranza di entrare nell'immensa sala e di fare un'altra scorpacciata di carne umana.

Ormai la domatrice non era più là a tenerli in freno e potevano agire liberamente.

Sandy-Hook, però, vegliava attentamente. Sapeva che le belve, anche le più feroci, s'arrestano dinanzi ad una gigantesca fiammata e diede senz'altro fuoco alle mummie accatstate dietro la porta, sulla sommità della scala.

Orsi, lupi, coguari e giaguari si precipitavano all'assalto dell'immensa sala, ululando e ruggendo spaventosamente.

I cinque uomini imbracciarono i *rifles* e quantunque il fumo li soffocasse, spinto dentro dall'aria esterna, e li facesse tossire fino a spaccarsi, fecero parecchie scariche attraverso la cortina di fiamme che bruciava i loro occhi.

Sparavano a casaccio fra le mummie che si contorcevano come se fossero vive sotto i morsi delle fiamme.

Le loro gambe e le loro braccia si stendevano impetuosamente, i loro petti scoppiavano come se avessero dentro una cartuccia di dinamite, i pugni ed i piedi si torcevano orrendamente eppure bruciavano meglio delle torce d'ocote empinando l'immensa sala d'un fumo denso, pesante, quasi irrespirabile.

Sandy-Hook, sempre pieno d'attività, continuava a scaraventare, in mezzo a quel fumante braciere, capi indiani, le loro mogli, i loro figli con una furia terribile.

I corpi al contatto della fiamma saltavano, si arricciavano, si contorcevano come se fossero morti ventiquattro ore prima, mentre forse avevano esalato l'ultimo respiro cento o cinquant'anni prima.

Le belve però, dinanzi a quel focolare che difendeva la porta, non avevano osato spingere l'assalto.

Spaventate dalle detonazioni, da quelle fiammate improvvise che di momento in momento aumentavano, avevano ridiscesa più che in fretta la gradinata, rinunciando pel momento a provare quale sapore poteva avere la carne degli uomini bianchi.

D'altronde il bandito ed i quattro corridori non avevano fatto risparmio di munizioni ed un bel numero di palle coniche erano passate attraverso le dense e pestilenziali nubi di fumo e le fiamme divoranti quelle vecchie carcasse degli atabask.

– L'assalto è arrestato – disse Sandy-Hook, scagliando sul braciere una mezza dozzina di ragazzi mummificati.

– Sì, pel momento – rispose l'*indian-agent*. – Credete voi che quei bestioni non ritornino alla carica?

– E noi continueremo a bruciare mummie.

– E quando non ve ne saranno più? Hanno poca durata questi indiani.

– Sfido io! Sono imbottiti di resina e di canapa! Toh! Una buona idea.

– Dite Sandy.

– Saremo abbastanza forti?

– Continuate.

– Se alzassimo quella lastra di pietra che serve da tavola e la gettassimo attraverso la porta?

– Non basterebbe a chiuderla interamente – disse il signor Devandel. – Anche a me era venuta poco fa la medesima idea.

– Basterebbe per trattenere almeno gli orsi grigi e gli orsi neri – rispose il bandito. – Ai lupi, ai giaguari ed ai coguari penseranno le nostre carabine. E poi io non credo che il pericolo sia tanto vicino e sapete il perché?

– Ve lo dirò io – disse John. – Ora che la disgraziata domatrice è scomparsa tutte quelle bestie ritorneranno sull'isolotto e si getteranno sui bisonti, sui *cervi mooses* e sui *wapiti*.

– Anzi non risparmiarono nemmeno quelle poltrone di *coyotes*, mister John. E dopo? La strage non sarà lunga e le bocche sono troppe. Come nutriva i suoi animali quella giovane indiana?

– È tutto mistero qui, cominciando dalla lampada.

In quel momento comparve lord Wylmore trascinandosi dietro le spalle, come un manto, la pelle di bisonte che gli aveva servito da letto.

Pareva assai arrabbiato ed infatti investì subito il bandito gridando:

– Cosa essere questo baccano? Io volere dormire.

Sandy-Hook alzò le spalle.

– *Milord*, – disse, – cominciate a diventare troppo noioso. Credete che questo sia un albergo di New-York o di Londra? Là ci sono talvolta le pulci che importunano senza far male; qui, mio caro signore, ci sono delle bestie feroci che non si farebbero alcun scrupolo a fare a pezzi anche un Pari d’Inghilterra.

– Voi avete detto bestie?

– Avete perduto la memoria, *milord*?

– Aho!... Io ricordare!... Molte bestie!...

– E sapete che cosa volevano da noi, *milord*?

– Mangiare nostre gambe?

– Ed anche le nostre teste. Intanto hanno divorata la loro padrona.

– Piccola indiana? – chiese il *lord*.

– L’hanno fatta scomparire come se fosse un salsiccio di bisonte.

– Minnehaha sempre viva?

– Io lo credo.

– Allora tutto andare bene.

– Egoista – brontolò l’*indian-agent*. – Non pensa che a quella tigre in gonnelle.

– Quell’uomo è proprio pazzo – disse il signor Devandel. – Ci darà non poche noie.

– So domarlo io – disse sottovoce Sandy-Hook. – Con una scarica di pugni lo metto subito a posto. È amante delle poderose tambussate e la sua pelle ormai non se ne risente più. Orsù, signori, prima che il falò si spenga cerchiamo di portare qui la tavola di pietra. A qualche cosa servirà.

– Delle mummie ce ne sono ancora, tuttavia sarà bene conservarle pei giaguari ed i coguari – disse John.

I sei uomini riattraversarono la sala sternutando fragorosamente, poiché quantunque la *rapida* spingesse attraverso la finestra una fortissima corrente d’aria, del fumo era ancora rimasto, e si provarono ad alzare la tavola di pietra, o meglio la lastra che serviva da tavola.

Essendo quasi tutti robustissimi, specialmente Sandy-Hook e l’*indian-agent*, dopo poche vigorose scrollate riuscirono a levarla ed a trasportarla fino alla porta.

Quantunque fosse larga un paio di metri, rimaneva ancora un passaggio bastevole ai felini, giaguari e coguari specialmente.

Anche i lupi, buoni saltatori in generale, potevano varcare senza troppa fatica l'ostacolo.

Gli orsi invece, grigi e neri, per la loro mole restavano esclusi.

– È già qualche cosa – disse il signor Devandel. – I più grossi rimarranno fuori.

– E per gli altri avremo le mummie e le nostre carabine – disse il bandito.

– Toh!... Dove sono scappati? Non si vedono più.

– Però si odono – disse l'*indian-agent*, il quale da qualche istante tendeva gli orecchi.

In lontananza si udivano dei muggiti, dei bramiti, dei ruggiti, dei mugolii e dei fremiti. Le belve dovevano aver riattraversato l'istmo per gettarsi contro i bisonti, i *mooses* ed i *wapiti*.

I poveri animali, non più protetti dalla giovane indiana, non potevano opporre una lunga resistenza ad un così formidabile assalto.

– Laggiù si pranza abbondantemente – disse Sandy-Hook. – Se si degnassero di portare qui almeno una gobba di bisonte!

– Aspettatela – disse l'*indian-agent*.

– E se divorano tutto che cosa rimarrà poi a noi? Le carcasse di questi indiani? Puah!...

– Ed i cigni?

– E la barca per andarli a raccogliere?

– Faremo un bagno.

– Col freddo che fa e coi ghiacci che la riviera del Lupo continua a trascinare? Io mi domando con inquietudine come finirà questa avventura.

– Suppongo che ne avrete provate ben altre più difficili.

– Non dico di no. Mi preoccupa però una cosa.

– Quale?

– Che Grosso Piede intanto guarisca e che gli sioux riprendano la loro marcia verso il settentrione prima dell'arrivo delle truppe americane. Non devono marciare troppo lestamente i nostri compatrioti. Eppure Minnehaha non deve sfuggirmi.

– E non sfuggirà nemmeno a me – disse John. – Finché non riavrò la mia cappelletta non la lascerò. Tengo quella di sua madre e voglio anche la sua: l'ho giurato e quando i cacciatori di prateria promettono, mantengono.

– Lo so – rispose Sandy-Hook. – Io però mi domando come potremo riattraversare il fiume e riprendere il nostro contatto cogli sioux.

– Aspetteremo di aver distrutte tutte le belve feroci – disse il signor Devandel.

– Poi ci sarà possibile gettare sulla riviera una zattera. Gli alberi non mancano sulla penisola e nemmeno le liane.

– E poi abbiamo delle pelli di bisonte da tagliare finché vorremo – aggiunse Harry.

– Uccidere tutte quelle bestie – disse il bandito, la cui fronte si era molto annuvolata. – Io credo che non sarà cosa facile. Io sono lieto, signori, di aver trovato delle vecchie conoscenze, tuttavia avrei preferito rimanere sulla riva sinistra della riviera. Di là potevo sorvegliare i campi degli sioux.

– Se volete andarvene la porta è semiaperta – rispose l'*indian-agent* con voce un po' ironica. – Un orso grigio non potrebbe passare, ma un uomo benissimo. Volete uscire, Sandy?

Il bandito fece una brutta smorfia e tirò giù, una dietro l'altra, quattro imprecazioni.

– Mister John – disse poi, con un po' di sarcasmo. – Vi premerebbe sbarazzarvi di me? Dovreste prendervi sulle spalle *milord* e quello, credete a me, sarebbe ben più noioso.

– Perché dite questo, Sandy? Ho avuto abbastanza tempo di apprezzare, nella bassa prateria, il vostro coraggio ed anche la vostra amicizia.

– Amicizia!... Avete detto!... – urlò il bandito. – Ecco il primo uomo che mi parla così. Volete la mia capigliatura? Prendetela.

– Io non sono Minnehaha, la Scotennatrice.

– Prendetevi allora la mia pelle.

– È troppo presto.

– Sarò sempre a vostra disposizione.

– Voi siete un bandito ammirabile – disse il signor Devandel.

In quel momento si udì Giorgio gridare con voce tuonante:

– Le belve tornano all'attacco!... Preparate le carabine.

L'AUDACIA D'UN BANDITO

I cinque uomini si erano precipitati verso la porta che era in gran parte socchiusa dalla pietra, pronti a respingere l'assalto che poteva diventare estremamente pericoloso, se non da parte degli orsi almeno dei felini e dei lupi.

Le belve, le quali forse avevano ormai distrutti tutti gli animali non feroci, assetate di sangue, avevano riattraversato l'istmo e si scagliavano contro la immensa sala degli ultimi atabask.

Orsi, giaguari, coguari e lupi muovevano all'assalto con furia incredibile, decisi a riassaggiare la carne umana.

Pei primi non vi era da temere, poiché non avevano sufficiente spazio per passare. I felini però potevano, con un gran salto entrare nella sala seguiti anche dai lupi, i quali dovevano essere in buon numero e non meno feroci.

Sandy-Hook, sempre pronto nelle sue decisioni, prese una mezza dozzina di *sackems* e riempì il vuoto lasciato dalla pietra, gridando a John:

– *Mister*: date fuoco!... Queste mummie sono davvero meravigliose. Dovremo loro la nostra salvezza!...

– Finché dureranno.

– Ce n'è ancora una buona partita. Fuoco alle polveri!...

Lingue di fuoco si estesero subito a destra ed a sinistra della porta, lanciando nuvoloni di fumo asfissiante, che obbligarono gli avventurieri a balzare indietro più che in fretta.

Le mummie scoppiettavano allegramente e si vuotavano con dei colpi secchi che parevano fucilate.

Braccia e gambe si agitavano come se un ultimo avanzo di vitalità fosse sopravvissuta in quelle vecchie carcasse, poi si accendevano come torce, contraendosi a poco a poco contro i petti.

Malgrado quella fiammata e quel turbinio di scintille e di fumo, un animale, a rischio di morire asfissiato e di cadere sul braciere, con grande stupore degli avventurieri, balzò attraverso la porta non senza perdere i suoi baffi e incendiarsi il pelame.

Era un superbo giaguaro, grosso quasi quanto una giovane tigre, con un collo da toro, la pelle splendidamente macchiata.

Caduto a tre passi dalla porta, reso feroce dalle bruciature, sostò un solo momento mandando un ruggito altissimo, poi si scagliò rabbiosamente contro i sei uomini, i quali d'altronde lo aspettavano a piè fermo disposti in semicerchio.

La belva, agilissima, passò con un gran salto sopra le loro teste, prevenendo la scarica dei *rifles* e cercò di guadagnare la galleria laterale.

Urlava ferocemente ed il suo pelame fumava sempre.

– Corpo di centomila corna di bisonte!... – gridò l'*indian-agent*. – Quello stupido va ad incendiare il nostro alloggio!

– Harry, Giorgio, signor Devandel tenete fermo qui voi, insieme a *milord*. Io ed John andremo a finire quell'imprudente. Non risparmiate le mummie.

Si lanciò in fondo alla sala seguito prontamente dall'*indian-agent*.

I due corridori, il capitano ed anche l'inglese, scorgendo attraverso le vampe le teste di parecchi animali avevano intanto cominciato a sparare, non volendo poi consumare la preziosa provvista di quello strano combustibile.

– Adagio, Sandy – disse l'*indian-agent* vedendo che il bandito stava per precipitarsi coraggiosamente ed anche imprudentemente dentro la galleria. – I giaguari sono dei saltatori che fanno più paura dei massicci orsi grigi.

– Li conosco, *mister*.

– Allora non commettete delle sciocchezze.

– E quel bestione intanto incendierà le nostre coperte.

– Le caleremo nella *rapida*.

Mentre verso la porta gli spari si succedevano quasi senza interruzione, facendo rimbombare l'immensa sala, i due audaci s'avanzarono nella galleria, guardinghi, col dito sul grilletto dei loro *rifles*.

Il giaguaro, come già l'avevano sospettato, si era rifugiato nella rotonda e si rotolava sulle pelli di bisonte, cercando di spegnere il fuoco che divorava il suo superbo pelame.

– Ah!... L'incendiario!... – gridò il bandito, puntando rapidamente la carabina. Udendo quel grido, il terribile animale si rimise sulle zampe e si raccolse su se stesso, pronto a scagliarsi.

Aveva la bocca spalancata e gli artigli, ricurvi come quelli dei gatti e duri quanto l'acciaio, fuori.

Si sa che un giaguaro può, con un solo colpo di zampa, come la tigre ed il leone, spezzare le reni perfino ad un bue e che quantunque non sia di grandi dimensioni possiede una tale forza da trascinarsi via dei grossi vitelli saltando le stecconate dei *corrals*.

Sandy-Hook che durante la sua vita avventurosa ne aveva affrontati parecchi nella bassa prateria, tentò di prevenire lo slancio e fece precipitosamente fuoco. La palla portò via netta un'orecchia della belva, ma una tale ferita non poteva bastare a mettere fuori di combattimento un così robusto e coraggioso avversario.

– Indietro, Sandy!... – gridò prontamente l'*indian-agent* il quale si era subito accorto della mala riuscita di quel colpo di carabina.

Il bandito, che già stava in guardia, si gettò da una parte e proprio a tempo poiché il giaguaro, un istante dopo cadeva precisamente nel medesimo posto che aveva occupato.

L'*indian-agent* con una mossa altrettanto fulminea descrisse un mezzo giro su se stesso ed a sua volta sparò quasi a bruciapelo.

Il giaguaro fulminato in pieno cranio, s'alzò un momento sulle zampe mandando un ultimo urlo, poi stramazò per non più rialzarsi.

– Per tutte le code del diavolo! – esclamò Sandy-Hook. – Ecco un magnifico colpo che v'invidierò sempre, mister John. Ah! Questi corridori di prateria posseggono un sangue freddo veramente meraviglioso.

Poi vedendo che il pelame della belva continuava a fumare e che le pelli di bisonte correvano il pericolo d'incendiarsi, assestò al morto un formidabile colpo col calcio della sua pesante carabina, guernita con una grossa lamina d'acciaio, per essere ben sicuro di non provare quelle terribili unghie.

– Pare che la sua anima se ne sia andata a tener compagnia alle pellirosse nel paradiso del buon Manitou – disse. – Vi pare, *mister*?

- Io credo che non risusciterà per ora – rispose l'*indian-agent*.
- Allora gettiamolo nella *rapida*. Il suo pelame era più secco della vostra esca. I due avventurieri sollevarono la belva, la fecero passare attraverso la finestra della rotonda e la scaraventarono nella muggente cateratta.
- Il corpaccio roteò due o tre volte in aria, poi scomparve in mezzo ad un nembo di spuma candida più della neve.
- Le rocce erano pronte a farlo a pezzi.
- Sarà sempre uno di meno – disse Sandy-Hook.
- Ben poca cosa, mio caro – rispose l'*indian-agent*.
- Ed i nostri compagni continuano a fucilare. Non udite?
- Con poco successo, io credo.
- Andiamo un po' a vedere.
- Fermatevi un po', mastro Sandy – disse John. – Avete del coraggio voi?
- Ne dubitereste? Non sapete che un giorno da solo, armato di due rivoltelle, ho fermato la corriera che andava a Sacramento, prendendo ai viaggiatori più di settemila dollari?
- E non vi è stato fra quegli uomini uno capace di posarvi una buona oncia di piombo nel vostro cervello?
- Ah! Avevo avuto la precauzione di fulminare prima, con tre rivoltellate, il conduttore. Sapevo bene che quei bravi erano in grado d'impegnare con me un vero combattimento a corta distanza. E che cosa volete concludere con tutto ciò, mister John?
- Che la salvezza di tutti noi dipende solamente dalla vostra audacia.
- Se vi ho detto che ne ho da vendere!
- Voi solo sapete dove si trovano le avanguardie americane del generale Miles.
- Non Miles, Farsythe vi ho detto, il quale è accompagnato dal maggiore White-side che comanda il 7° Reggimento di Cavalleria insieme al capitano Wallace.
- Voi li conoscete?
- Certo: opero per loro conto. Io sono come una estrema avanguardia incaricata di mantenere il contatto cogli sioux.
- Questo contatto non esiste ora più.
- Ed è appunto quello che mi cruccia. Non vorrei che Piede Grosso, Nube Rossa e Minnehaha mi sfuggissero, portandomi via la mia grazia ed i diecimila dollari che pendono dai capelli della Scotennatrice.
- Credete voi che noi potremo uscire di qui?
- Hum! Quando non vi saranno più mummie da bruciare tutte quelle bestie si scaglieranno su di noi e pranzeranno o ceneranno allegramente colle nostre polpe.
- Ed allora non vi è che un mezzo per sfuggire ad una morte sicura.
- Dite pure.

– Di raggiungere in qualche modo le avanguardie americane e farle accorrere in nostro aiuto.

– Volando sopra il fiume o sopra la cascata?

– Lascio a voi la risposta, perché credo che voi solo siate tale uomo da toglier-ci da questa terribile situazione.

Il bandito spalancò i suoi occhi da falco e li fissò in quelli dell'*indian-agent* con un certo stupore.

– Diavolo – disse poi. – È la mia pelle che volete? È vero che da un pezzo la mia carcassa dovrebbe pendere all'estremità d'un ramo qualunque, tuttavia ci terrei a conservarla ancora un po', almeno finché avrò guadagnati i miei diecimila dollari colla pelle di Minnehaha.

– Se restate qui non li potrete mai guadagnare.

– Questo è vero, mentre ho una grande paura che quella dannata donna mi fugga nel dominio inglese.

– E così?

– Vediamo – disse il bandito, dopo un momento di riflessione. – Qualcuno deve fare un tentativo disperato per la salvezza degli altri.

S'avvicinò alla finestra che prospettava sulla *rapida*. La massa d'acqua si precipitava furiosamente attraverso ad un numero infinito di rocce nere, mugghiando spaventosamente e lanciando in aria delle cortine di spuma.

– Fa un certo senso – disse il bandito. – Tuttavia, con una solida corda, mi sentirei in caso di tentare la discesa. Le rocce sono abbastanza unite e si può saltare dall'una all'altra. Se morirò nell'impresa, penserete voi a cavarvela in altro modo.

– Accettate, Sandy?

– Vorreste che rimanessi qui fino al momento in cui non vi saranno più mummie da bruciare, per farmi sbranare dai giaguari, dai coguari, dai lupi e fors'anche dagli orsi? Una tale fine, mister John, mi sorride ben poco, ve lo dico francamente.

– Qui vi sono più di venti pelli di bisonte da tagliare e potremo ottenere una corda lunga finché vorremo e d'una solidità a tutta prova.

– Lasciate fare a me, *mister*. Un tempo sono stato marinaio e so come fare i nodi. Andate un po' a vedere che cosa succede dall'altra parte, mentre io mi metto al lavoro. Non sparano più. Che le bestie si siano decise a battere in ritirata? Accese la pipa, aprì la sua lunga ed affilatissima *navaja* e si sedette in mezzo alle pelli colle gambe incrociate come i sarti turchi e persiani.

L'*indian-agent*, felice d'averlo deciso a quel disperato tentativo, nel quale vi erano troppe probabilità di lasciarvi la pelle, tornò nel salone.

Il combattimento era finito.

Le belve respinte dalle fiamme, dal fumo e dalle palle dei *rifles* si erano nuova-

mente decise a rimandare l'attacco a miglior occasione ed avevano riattraversato l'istmo per finire probabilmente la selvaggina che ancora poteva trovarsi sulla penisola.

Un paio di mummie, per precauzione, scoppiettavano sopra la costa della lastra di pietra, sprigionando dai loro ventri delle fiammelle azzurrastre e puzzolenti.

– E così, John? – chiese il signor Devandel all'*indian-agent*. – Come è finita la caccia? Abbiamo udito due spari.

– Meglio non poteva terminare, signore. E da questa parte come vanno le cose?

– Quattro o cinque animali sono caduti sotto i nostri colpi.

– Poca cosa.

– Con quel fumo!

– Lo so, signor Devandel, che non potevate mirare.

Poi trattolo da una parte lo avvertì di quanto aveva combinato con Sandy-Hook per la salvezza di tutti.

– Quel bandito è capace di osare tanto!... – esclamò il signor Devandel.

– Non sarebbe un bandito, ossia un uomo pronto a tutto e rotto a tutto – rispose l'*indian-agent*. – Se gli americani non giungono in nostro soccorso, noi non potremo più uscire da questa prigione.

– Sono almeno vicini?

– Sandy-Hook lo assicura.

– Potremo resistere fino al loro arrivo?

– Ci sono ancora due centinaia di mummie da bruciare e le munizioni sono ancora abbondanti, signor Devandel. Per parte mia posso disporre di cento palle almeno.

– Andiamo a trovare quell'uomo. Se ci salverà gli offrirò un migliaio di dollari.

– Che sarà ben felice d'intascare. I bricconi hanno sempre avuto fortuna. Ecco undicimila dollari suonanti che un giorno quel saccheggiatore della prateria si metterà in tasca, poiché non dubito che riesca ad uccidere la Scotennatrice e rendermi la mia capigliatura che ora adorna lo scudo di quella terribile donna. Harry, bada alle belve e brucia, se sarà necessario, qualche altro *sackem* e sua moglie insieme. Per ora non occupatevi di noi.

– Va', John – rispose lo scorridore. – Io rispondo di tutto e poi *milord* tira meravigliosamente, come un vecchio cacciatore.

L'*indian-agent* ed il capitano si recarono nella rotonda e trovarono Sandy-Hook occupato ad annodare delle lunghe strisce di pelle con legacci a strangolamento, come usano i marinai, facili a sciogliersi e difficili a lasciar scappare le due corde.

Quel diavolo d'uomo, in meno di mezz'ora, aveva compiuto un lavoro enorme.

Più di dieci pelli di bisonte erano state tagliate dalla sua affilatissima *navaja* e scomparivano più che mezze in un caos di legacci.

– A che punto siamo, Sandy-Hook? – chiese John.

– Duecento e cinquanta metri. Io credo di averne più del bisogno – rispose il bandito, continuando ad annodare con rapidità degna d'un vecchio marinaio. Poi, guardando il signor Devandel, gli disse:

– Così sarà la seconda volta che mi dovrete la vita, se la *rapida* non mi porta via e sfracella la mia carcassa contro le rocce.

– Vi offro un premio di mille dollari.

Il bandito si levò il suo ampio *sombrero* alla messicana con una mossa comica, dicendo:

– Corpo di tutte le code del diavolo mio patrono. Piovono troppo abbondantemente qui dentro i bei pezzi d'argento.

Poi aggiunse con un sospiro:

– Peccato che mia madre sia morta. Colle mie canagliate avrei potuto farla felice nei suoi ultimi anni. Bah! Così voleva il perverso destino che mi ha sempre perseguitato.

– Ciò che state per compiere, Sandy, non è una canagliata, bensì un grande eroismo – disse il signor Devandel.

– Ecco una parola che vale i mille dollari che voi mi offrite, capitano – rispose Sandy-Hook, il quale, pur chiacchierando non cessava di tagliare pelli e di fare nodi. – Credo di aver finito. Questa lunghezza basterà. Che ora abbiamo?

– Sono le quattro pomeridiane – disse il signor Devandel dopo d'aver guardato il suo cronometro d'argento ossidato.

– Alle cinque spero di aver attraversata la *rapida*, prima di mezzanotte forse avrò raggiunto il campo americano. Le mie gambe sono buone e possono, qualche volta, sfidare quelle dei lupi. Potrete bruciare tutti i *sackems* e le principesse della gran sala, poiché vi prometto di essere qui prima di ventiquattro ore. Signor Devandel, conoscete il generale Farsythe?

– No, però sono amico del suo colonnello, mister Whiteside ed anche del capitano Wallace.

– Allora tutto va bene – rispose Sandy-Hook. – Quando sapranno che voi siete qui, i più lesti cavalleggieri del 7° Reggimento della Frontiera giungeranno a spron battuto.

Prese la lunghissima corda, provò uno ad uno la resistenza dei nodi, poi senza badare al freddo intenso, si spogliò non conservando che i calzoni e la *navaja*, poiché la carabina gli sarebbe stata assolutamente inutile in una simile traversata fra onde e spuma.

– Mister John, – disse, – arrotolate e legate strettamente una pelle di bisonte e datemi il vostro acciarino se è ben chiuso.

– In una scatoletta assolutamente impermeabile – rispose l'*indian-agent*. – Ed a che cosa potrà servirvi la pelle di bisonte?

– Fulmini di Belzebù, volete che io crepi assiderato fra le nevi della prateria? Finché non raggiungerò la capanna che io e lord Wylmore abbiamo costruita, non avrò nulla che mi difenda contro i morsi del vento. Diamine! La carne dei banditi non è poi diversa da quella dei galantuomini.

– Avete ragioni da vendere – disse il signor Devandel.

– Lo credo, capitano.

– Avete dei cavalli e delle altre armi nella vostra capanna?

– Due *mustani* che filano come il vento e *rifles* e rivoltelle di ricambio. Fra un'ora conto di sedere per un po' davanti ad un buon fuoco e ad una cena di carne di cigno, poi andrò subito in cerca degli americani. Voi tenete duro e non lasciatevi divorare.

– Non vi preoccupate, Sandy – disse l'*indian-agent*. – Per un paio di giorni noi potremo resistere.

– Oh! Io sarò di ritorno ben prima se la *rapida* non m'inghiotte. È pronta la pelle?

– Eccola: non avete che da legarvela dietro le spalle.

– Così mi servirà anche di difesa contro la furia delle acque.

Fece rapidamente i suoi ultimi preparativi, si legò saldamente sotto le ascelle un capo della lunghissima corda poi salì coraggiosamente sul davanzale della finestra, dicendo:

– Salutatemi i due scorridori e quel pazzo di *milord*. Ed ora tenete ben forte e calatemi adagio.

Il sole in quel momento stava per tramontare fra un vero oceano di luce rossastra la quale si rifletteva meravigliosamente sulle cortine di spuma che si alzavano dalla *rapida*.

– Che Dio vi guardi, Sandy – disse l'*indian-agent*, con voce un po' commossa.

– Dite che mi guardi anche il diavolo a cui ormai la mia anima da lungo tempo appartiene – rispose il bandito. – Signor Devandel, spero di rivedervi presto.

E cominciò senz'altro la discesa, lungo la facciata dell'imponente roccia che racchiudeva la grande sala degli ultimi atabask, puntando i piedi contro le sporgenze per non farsi strappare la pelle.

John ed il signor Devandel tenevano la lunghissima fune con mano sicura e la calavano adagio adagio.

Trenta metri più sotto il bandito incontrò le prime rocce. Le acque della riviera del Lupo sbucavano furiose, aprendosi miriadi di canaletti e rumoreggiando sinistramente.

Sandy, che era dotato di un'agilità straordinaria, balzò su una, poi su un'altra appoggiandosi sempre alla corda ed opponendo alla spuma che lo investiva la

gigantesca pelle di bisonte, poi si lasciò andare entro un canaluzzo ingombro di frammenti di ghiaccio.

Le sue carni dovevano essere corazzate contro il freddo come quelle degli esquimesi e dei siberiani, perché senza badare al freddo intensissimo, continuò la sua discesa, trascinato in una corsa vertiginosa che la lunghissima corda non poteva ormai più attenuare.

Le acque, irrompendo sempre più furiose fra le rocce, di quando in quando coprivano il bandito minacciando di soffocarlo o di fracassarlo contro qualche punta acuta, però quel diavolo d'uomo che doveva possedere, oltre una energia suprema, una forza da bisonte, non tardava a ricomparire.

Toccata una nuova fila di rocce vi balzava sopra e saltava meglio d'un *big-horn*, con una sicurezza meravigliosa.

Già era quasi giunto al fondo della *rapida* e si preparava a tagliare la corda che ormai non poteva più servirgli, quando due colpi di fucile rimbombarono verso la riva destra del fiume.

Nel medesimo istante echeggiò l'urlo di guerra degli indiani.

– Maledetti! – urlò John. – Anche questi ora!...

– E non possiamo vederli – disse il signor Devandel. – Che l'abbiano ucciso?

Per parecchi istanti Sandy-Hook si era celato sotto le acque per sfuggire al fuoco di quei due bersaglieri, poi ricomparve impugnando la *navaja*.

Tagliò la corda, mandò un lungo grido di trionfo e si lasciò portare via dalla corrente, scomparendo fra le cortine di spuma.

L'ASSEDIO

L'*indian-agent* ed il signor Devandel avevano ritirata sollecitamente la lunghissima corda, chiedendosi con non poca ansietà, chi poteva essere stato a far fuoco per ben due volte sul bandito, fortunatamente senza colpirlo.

– Non cercate tanto, signore – aveva detto il vecchio scorridore di prateria, dopo di aver arrotolata la corda e di averla gettata in un angolo. – È stato qualche guerriero di Minnehaha o di Nube Rossa vigilante sulle rive del fiume.

– Non l'avrà preso?

– No, no, di questo sono certo. È scappato di sotto l'acqua più vivo di prima. Che corpo d'acciaio ha quell'uomo!... Nessuno avrebbe tentato, con un freddo così intenso, una simile prova.

– Riuscirà a toccare la riva?

– Quell'accidente secco!... Scommetterei che sarebbe capace, colla sua pelle

di bisonte grondante d'acqua, di scendere fino alle montagne dei Laramie, se non quelle della grande catena dei Monti Pietrosi. Sono più corazzati dei cocodrilli quei birbanti.

– Sicché tu spera di rivederlo?

– Quanto prima, signor Devandel – rispose l'*indian-agent* il quale continuava a snodare, non senza fatica, le corde che le acque avevano strette assai.

– E gl'indiani?

– Ecco il grande pericolo. Se si sono accorti che noi siamo qui non mancheranno di fare una visita alla penisola. Distruggeranno bensì le bestie feroci, però dopo saranno più spietate quelle pellirosse dei coguari, dei giaguari e degli orsi. Dei lupi non mi occupo nemmeno.

Alcuni spari rimbombano in quel momento. Nella grande sala i *rifles* facevano udire la loro voce.

– Che siano tornate le bestie? – si chiese l'*indian-agent*, afferrando la carabina.

– Come sono noiose! Si direbbe che hanno giurato di banchettare colle nostre carni piuttosto che con quelle dei bisonti, dei *mooses* e dei *wapiti*. Signor Devandel andiamo a bruciare altri *sackems*.

Tornarono lestamente nella grande sala, sempre illuminata dalla misteriosa lampada, portando con loro anche il *rifle* del bandito e videro l'inglese, Harry e Giorgio in posizione di sparare a cinque passi dalla porta.

Dinanzi a loro altre quattro o cinque mummie ardevano, sventrandosi con dei colpi secchi come se avessero messo dentro i loro corpi delle castagnole.

– E dunque, Harry? – chiese il signor Devandel armando precipitosamente la carabina.

– Che cosa volete, capitano – rispose lo scorditore, facendo un gesto di scoraggiamento. – Io non ho mai veduto delle bestie più ostinate di queste. Vogliono assolutamente forzare il passaggio e gettarsi su di noi. Si direbbe che Minnehaha c'entra un po' in tutta questa faccenda.

– O meglio che c'entrerà più tardi – disse l'*indian-agent*.

– Perché dici questo John?

– Perché gli sioux ormai sanno che noi ci troviamo qui.

– E come?

– Che ne so io, Harry? Il fatto sta che hanno fatto fuoco, per due volte, contro Sandy-Hook, mentre quel valoroso si calava attraverso la *rapida*.

– È già andato?

– Non ha paura del freddo quel diavolo d'uomo.

– E l'hanno ucciso?

– Tu sai che gl'indiani non hanno mai imparato a sparare bene – rispose l'*indian-agent*.

Due spari interruppero il dialogo.

Un gigantesco orso grigio, niente spaventato dal fuoco, erasi mostrato attraverso le vampe e lord Wylmore ed il signor Devandel lo avevano abbattuto, piantandogli nel cranio un paio di palle coniche di buon peso.

La caduta del colosso era stata accolta dalle altre belve con un urlo spaventevole il quale si era ripercosso sinistramente dentro la vasta sala.

– Montano all’assalto – disse John. – La faccenda minaccia di diventare molto seria. Che siamo proprio destinati a morire spolpati? Fortunatamente delle mummie ve ne sono ancora in buon numero. Cerchiamo però di economizzare.

Un odore nauseante saliva dietro la pietra. Un pezzo di mummia era caduta sull’orso ed il grasso animale, folto di peli, arrostiva allegramente sviluppando delle vampe vivissime.

La cotenna si fondeva rapidamente facendo scorrere, giù pei gradini, dei veri rivoletti di grascia ardente.

Le belve, capitanate specialmente dai lupi che si mostravano i più accaniti, si erano precipitosamente ritirate, urlando ed ululando più forte che mai.

– Per centomila corna di bisonte! – esclamò l’*indian-agent*. – Anche gli orsi qualche volta servono a qualche cosa, dopo morti.

– Ad aiutare le nostre mummie che bruciano troppo presto – disse Harry.

– Ah! Se si potesse ritirare uno zampone per la nostra cena!... Hai trovato dei viveri tu, John, nella rotonda?

– Un po’ di granturco e del *tasaio* che deve aver veduto mille soli. Io credo che l’ultima degli atabask fosse anche all’ultimo delle sue provviste.

– Allora lascia fare a me. Una cena ci vuole.

Col calcio del fucile gettò via gli avanzi delle mummie che ancora ardevano, poi con un gran salto, prima che John ed il signor Devandel avessero pensato a trattenerlo, varcò la pietra che serviva di barriera.

Andò a cadere sul terzo gradino colante grasso e fu un vero miracolo se poté mantenersi in piedi.

– Harry!... – urlò John, puntando il *rifle*. – Che cosa fai?

– Cerco la cena.

Lo scorridore di prateria, niente atterrito dalla presenza dei numerosissimi animali che urlavano all’estremità della scala, estrasse la *navaja* e con pochi colpi staccò all’orso una delle zampe deretane.

Il pelame non ardeva più, quindi poteva operare senza pericolo; però la grassa cotenna continuava a fondere.

Si era già guadagnata la cena e stava per porgere a John lo zampone, più o meno arrostito, quando un coguaro, con un coraggio straordinario per essere un animale assai inferiore ai giaguari, con un gran salto gli si avventò addosso.

Lo scorridore, robustissimo, sostenne l’urto senza cadere e fu una grande fortu-

na per lui, poiché la grascia del *grizzly* fiammeggiava ancora; e si volse impugnando colla destra la *navaja* e colla sinistra lo zampone onde servirsene come di scudo contro i colpi d'unghia.

L'*indian-agent* ed i suoi compagni che già si aspettavano qualche brutta sorpresa, vegliavano attentamente su di lui.

Rimbombarono due spari, poi altri due a brevissima distanza ed il coguaro cadde fulminato, rotolando giù per la gradinata che fiammeggiava.

– Grazie, amici – disse lo scorridore, saltando la pietra. – Mi avete salvata la vita ed in contraccambio vi offro una cena squisita. Sapete bene che gli zamponi d'orso sono migliori della gobba dei bisonti.

– Non commettere altre di queste imprudenze – disse John. – Non scherzare con quelle bestiacce. Se l'assalitore fosse stato un giaguaro, tu non avresti potuto reggere all'attacco ed ora friggeresti poco allegramente nella grascia del *grizzly*.

– Non credevo che osassero tanto. Si direbbe che quelle belve, dopo aver divorata la loro domatrice, sono diventate idrofobe.

– E ciò mi dà molto a pensare, camerata. Quasi quasi preferirei gli sioux.

– Non tarderemo a vederli, John – disse il signor Devandel.

– Lo credete?

– Vorranno sapere chi abita questa penisola e, quando meno ce lo aspettiamo, li vedremo approdare.

– Con quali barche?

– Si fabbricheranno delle zattere.

– È vero, signor Devandel. Non ci avevo pensato. Ecco un pericolo che io, fino a poco fa, non sospettavo.

– Credi tu che vengano?

– Ne ho il presentimento, signor Devandel. Gli sioux sono furiosi contro gli uomini bianchi, dopo la loro grande emigrazione che li ha privati, ormai per sempre dei ricchi pascoli della bassa prateria e del passaggio delle grandi masse di bisonti.

In quel momento l'*indian-agent* si sentì tirare, abbastanza vivamente, per una manica.

Si volse e si trovò dinanzi a lord Wylmore.

– Che cosa desiderate, signore? – gli chiese.

– Voi prima di tutto chiamare me *milord*.

– Sia pure.

– Io voler sapere ove essere andato mio maestro di *boxe*. Essere l'ora della seconda lezione.

– Intendete di parlare di Sandy-Hook?

– Yes.

– È lontano.

– Come!... Me avere abbandonato? Io pagarlo.

– Ritorrerà, *milord*.

– E mia lezione di *boxe*?

– Noi siamo maestri del *rifle* e non dei pugni, *milord* – rispose l'*indian-agent*.

– Io volere mia lezione!... – gridò l'inglese. – Io essere un *lord*!...

– Me ne infischio.

– Voi infischiare di me?

– Certo. Noi non abbiamo tempo di occuparci dei vostri divertimenti.

– Io essere venuto in America per uccidere bisonti e imparare la *boxe*.

– Dovevate restarvene in Inghilterra.

Ciò detto John gli volse le spalle per riprendere il discorso col signor Devandel, quando un pugno formidabile gli giunse dietro il dorso.

Lord Wylmore gli aveva fatto quel grazioso regalo colla segreta speranza forse di provocarlo e deciderlo a fare una partita di *boxe*.

L'*indian-agent*, che era robusto come un bisonte, non aveva nemmeno oscillato sui suoi larghi *mocassini*, però non aveva potuto trattenere una smorfia, poiché il pugno era stato ben secco.

– Che cosa fate, briccone!... – gridò il signor Devandel gettandosi contro l'inglese.

Anche questa volta i due corridori, Giorgio ed Harry, lo prevennero.

Con due salti erano nuovamente piombati sul testardo e l'avevano afferrato strettamente pei polsi, per impedirgli di raccogliere la carabina e di servirsene.

– Gettiamolo nella *rapida*!... – gridò Giorgio. – Questo uomo è pazzo e finirà per commettere delle sciocchezze!...

– Sì, sì nella *rapida* e prima che le belve ritornino all'attacco – appoggiò Harry, il quale l'aveva a morte con quel testardo.

Lord Wylmore aveva subito cercato di liberarsi da quelle strette, senza però riuscirvi, poiché i due corridori avevano dei muscoli d'acciaio.

– Fermate – disse il signor Devandel, vedendo che anche John pareva disposto ad aiutarli. – Noi non abbiamo il diritto di ammazzare quest'uomo, amici.

– Può diventare pericoloso come un giaguaro o come un vecchio orso grigio – disse l'*indian-agent*. – Abbiamo ben altro da fare che occuparci di costui, colle belve che forse stanno nuovamente raccogliendosi.

– Vediamo, *milord* – disse il capitano puntando la canna della carabina contro di lui. – Che cosa volete da noi?

– Io volere rivedere brigante maestro di *boxe* – rispose l'inglese. – Voi, birbanti, averlo ucciso e io non potere fare mia lezione.

– Vi dico che è andato in cerca di aiuti.

- Io non averlo veduto passare di qui.
 - Sfido io!... Se n'è andato dalla parte della cascata.
 - Cascata!...
 - Sì, *milord*.
 - Io andare raggiungerlo.
 - Se così vi piace noi non ci opporremo, *milord* – disse John. – Vi è ancora la fune di cui si è servito, quel bravo Sandy-Hook, per scendere nella riviera oltre la *rapida*.
 - Aho!... Giunto a riva?
 - Benissimo – disse John.
 - Allora il brigante trovarsi nella capanna.
 - Può darsi.
- L'inglese rifletté un momento, poi disse:
- Preferisco andarmene.
 - Vi avverto che farà freddo nella *rapida* – disse il signor Devandel.
- Lord Wylmore alzò le spalle.
- Io non temere freddo e nuotare come lord Byron. Voi non sapere chi essere stato lord Byron?
 - Un famoso poeta, se non m'inganno.
 - Morto dove?
 - Io non lo so.
 - In Grecia.
 - Bene, e poi?
 - Nuotava come pesce.
 - E voi, *milord*, nuotate pure come un pesce? – disse l'*indian-agent* il quale cominciava ad impazientirsi.
- In quell'istante si udirono Harry e Giorgio gridare:
- Accorrete, camerati!... Le belve!...
- John ed il capitano lasciarono precipitosamente la rotonda, senza più occuparsi dell'inglese il quale era rimasto fermo dinanzi alla finestra, cogli occhi febbricitanti fissi sulle acque tumultuose della cascata.
- Quando giunsero, per la seconda volta, nell'ampia sala videro Harry e Giorgio occupati a far raccolta di mummie che subito ammonticchiavano sopra la costa della pietra, aspettando il buon momento di darle alle fiamme.
- Ancora le belve? – chiese l'*indian-agent*, facendo un gesto di furore.
 - Si preparano a tornare alla carica – rispose Harry. – Temo però che ora, delle persone, non certamente nostre amiche, le spingano verso di noi.
 - Perché dici ciò?
 - Abbiamo udito due colpi di fucile rimbombare all'estremità della penisola.

– Di carabina o di *winchester*?

– *Winchester* piuttosto, è vero, Giorgio?

– I *rifles* avrebbero fatto maggior fracasso – rispose il secondo scorridore di prateria. John guardò il capitano Devandel con una viva ansietà.

– Che cosa dite voi, signore? – gli chiese.

– Che questa sorpresa, da parte degli *sioux*, era da aspettarsela – rispose il capitano. – Io non ho dimenticato i due colpi di fucile sparati contro *Sandy-Hook*, mentre scendeva la *rapida*.

– Nemmeno io, tuttavia non credevo che le tigri rosse giungessero così presto. Come ce la caveremo noi?

– Quando le belve, prese fra due fuochi, saranno distrutte, terremo testa alle pellirosse finché giungerà *Sandy-Hook*.

– Potremo resistere?

– Questo si vedrà. Intanto diamo fuoco alle mummie prima che i giaguari, i coguari ed i lupi, se non gli orsi, irrompano nella sala.

Vi erano accumulate, fra sedia e sedia dei *sackems* indiani, numerose torce d'*ocote*, le quali, come già abbiamo detto altre volte, ardono forse meglio d'una candela di sego o di resina.

Harry ne accese una e diede fuoco ad una mezza dozzina di mummie, mentre l'*indian-agent* piantava fra i due occhi d'un giaguaro, giunto già sulla cima della gradinata, una palla, abbattendolo di colpo.

Come le altre volte, le belve furono costrette a dare indietro, mentre le vampe s'alzavano impetuosisime scoppiettando.

John però, notò subito che non si erano affatto allontanate in direzione della penisola sulla quale supponeva fossero sbarcati gl'indiani.

– Hum!... Hum!... – brontolò. – A noi ora non converrebbe distruggere troppo presto le bestie feroci. Quando non ve ne saranno più, avremo dinanzi gl'indiani e la nostra situazione sarà piuttosto peggiorata che migliorata. Se gli americani tardano a giungere, la mia parrucca e le capigliature dei miei compagni passeranno nelle mani di *Minnehaha* e di *Nube Rossa*.

– Brontoli, John? – disse il signor Devandel.

– Credo di avere i miei buoni motivi... Là!... Udite? Due, quattro, sei colpi di *winchester*. Gli *sioux* si avanzano attraverso la penisola, respingendo le belve verso di noi. Fra poche ore subiremo un formidabile assalto.

– Abbiamo ancora un centinaio e mezzo di mummie da bruciare.

– Non impediranno però, alle palle dei *winchesters*, di giungere fino a noi, signor Devandel. Queste carcasse non offrono alcuna resistenza.

– Lo so.

– Bruciamo un po' di cartucce, signore. Le belve, che si sentono assalite anche alle spalle, faranno uno sforzo supremo per rifugiarsi qui dentro.

– Io sono pronto alla grande battaglia... Toh!... E lord Wylmore?

– Corpo di un bisonte fracassato e poi arrostito intero!... – esclamò l'*indian-agent*. – Non mi ricordavo più di quel pazzo. Harry!... Giorgio!... Tenete testa voi soli per qualche minuto. Torniamo subito.

– Andate pure – risposero i due scorridori di prateria, gettando sul braciere altre mummie.

Il capitano e l'*indian-agent* si slanciarono a gran corsa verso la rotonda e non seppero frenare un grido di stupore.

L'inglese era scomparso, lasciando sotto la finestra una parte dei suoi indumenti.

– Si è calato nella *rapida*!... – esclamò John, curvandosi sul davanzale e gettando un lungo sguardo sull'abisso rumoreggiante.

– Che si sia annegato? – chiese il capitano. – Mi dispiacerebbe.

– Ed a me niente affatto, signore. Ci ha dato abbastanza noie quell'originale. La corda pende ancora e pare che l'altro capo sia stata fissato alla punta di qualche roccia.

– Che egli fosse veramente un nuotatore famoso?

– Credete ai pazzi, voi, signore?

– Che cosa fare?

– Abbandoniamolo al suo destino – rispose John. – Pel male che gli voglio gli auguro che raggiunga ben presto Sandy-Hook e che riprenda le sue partite di *boxe*.

Nel salone gli spari si succedevano agli spari, poiché i due scorridori si servivano anche della magnifica carabina a due colpi del *lord*.

– Guerra!... Guerra!... – gridò l'*indian-agent*, il quale si era armato anche d'un *tomahawak* che forse aveva appartenuto al padre dell'ultima degli atabask.

– Con poche speranze di spuntarla a nostro vantaggio – disse il capitano, scuotendo il capo. – Fra poco qui farà un bel caldo!...

Harry e Giorgio, ritti dietro al braciere formato da un'altra dozzina di mummie, sparavano rabbiosamente sull'ammasso di belve feroci le quali si sforzavano di conquistare il rifugio.

Dalla parte della penisola numerosi colpi di fuoco rimbombavano, diventando sempre più distinti.

Molti *winchesters* dovevano essere in giuoco, maneggiati da una buona partita di sioux.

Forse Minnehaha in persona, o il vecchio Nube Rossa, guidavano i guerrieri, eccitandoli alla distruzione delle belve le quali formavano una barriera troppo pericolosa ad attraversarsi.

Urla spaventevoli, muggiti, ruggiti, ululati si alzavano di quando in quando, coprendo perfino il fracasso delle armi da fuoco.

La sorte di quelle povere bestie era ormai decisa, poiché non potendo rifugiarsi nella grande caverna la cui porta sembrava tramutata nella bocca d'un vero vulcano, e bersagliate senza posa dai guerrieri rossi che s'avanzavano attraverso i canneti scaricando i serbatoi delle loro armi a ripetizione, dovevano infallentemente cadere in gruppo sulla gradinata della caverna misteriosa.

– Mummie!... Mummie!... – gridava John. – Risparmiate le munizioni. Lasciate agl'indiani l'incarico di spazzare via orsi, giaguari, coguari e lupi.

Le disgraziate carcasse dei *sackems* degli atabask e delle loro mogli, strappate dagli sgabelli, venivano senza posa scaraventate in quella specie di forno, facendo dei veri capitomboli quando scoppiavano.

Non vi era da temere che le belve tentassero di attraversare quella puzzolente barriera di fuoco, che tuonava come se alle carcasse fossero stati mescolati dei petardi. I due corridori si erano ritirati dietro lo stipite di destra, formato da una rozza e massiccia colonna grossolanamente scolpita; il capitano e l'*indian-agent* si erano messi al sicuro dietro a quella di sinistra, poiché più di una palla aveva attraversata la barriera di fuoco sibilando pel salone.

Nessuno più sparava: tutti ascoltavano in preda ad una estrema angoscia.

Una spaventosa battaglia doveva essersi impegnata fra le ultime belve ed i guerrieri indiani, a giudicarlo dalle urla, dagli spari, dai rantoli.

I *winchesters* non dovevano tardare ad avere ragione contro il gruppo ormai assai assottigliato e terrorizzato dal fumo e dalle scintille che irrompevano, con estrema violenza, attraverso la porta, in causa della grande corrente che entrava dalla finestra prospettante sulla *rapida*.

Quel fuoco, un vero fuoco di fila, durò una buona mezz'ora, poi i fremiti degli orsi cessarono, le urla rauche dei coguari e dei giaguari si spensero, gli ululati dei lupi si strozzarono dentro le gole lacerate dalle palle.

Vi fu una breve sosta, poi una voce ancora poderosa, attraversò la barriera di fuoco, gridando:

– Gli uomini bianchi depongano le armi nelle mani di Nube Rossa e dei suoi corvi, Minnehaha li aspetta.

L'*indian-agent* lanciò una imprecazione.

– Crepa, vecchio cane – disse poi, con voce furente. – Le nostre capigliature non hanno ancora provato il coltello della *sackem*.

– La tua sì – rispose il vecchio guerriero. – Tu sei John, il famoso *indian-agent* che ha scotennato la grande Yalla, mia moglie, ma mia figlia Minnehaha a suo tempo ti ha pure scotennato. La tua capigliatura adorna lo scudo di guerra della *sackem*.

– Crepa!... – rispose per la seconda volta l'*indian-agent*, sparando a casaccio un colpo di *rifle*, attraverso la cortina di fuoco e di fumo.

Una gran risata fu la risposta.

Nube Rossa aveva sempre avuto troppo fortuna.

LE GUERRE INDIANE

Da quando l'europeo comparve sul suolo americano, così del sud, del centro, come del nord, non fu che una continua e selvaggia lotta fra il nuovo popolo che veniva dai mari d'oriente e gli aborigeni dalla pelle rossa.

Caddero i giganteschi imperi del Messico e del Perù, i soli che forse avrebbero potuto, colle loro meravigliose fortezze di pietra e la loro ottima organizzazione militare, opporre un argine alla prepotenza, alla ferocia ed all'avidità dei primi conquistatori, quasi tutti spagnoli, poiché la razza anglosassone non si era ancora mossa allora.

Almagro, Pizarro, Cortez, furono i più grandi distruttori della razza rossa. In meno di mezzo secolo dei milioni di pellirosse scomparvero, massacrate sistematicamente a colpi di cannone, sotto i ferri della scarsa eppur poderosa cavalleria, sotto i denti dei mastini condotti appositamente dalla Spagna per la caccia dell'indiano, che per quei feroci *conquistadores* castigliani valeva quanto la caccia al coniglio.

I primi a scomparire furono gl'isolani delle grandi e delle piccole Antille.

Popoli tranquilli, dediti esclusivamente alla pesca ed all'agricoltura, non opposero la menoma resistenza e si lasciarono distruggere quasi senza protestare. Solo i caraibi, i mangiatori di carne umana, tennero testa ai castigliani e preservarono la loro razza abbandonando a poco a poco le isole, per ritirarsi finalmente sul continente meridionale dove tutt'ora, dopo tanti secoli di lotta, si trovano.

Nel Perù il disastro era stato completo.

Quel meraviglioso e gigantesco impero, dotato d'una civiltà quasi europea, era scomparso sotto i colpi di un mezzo migliaio di archibugieri spagnoli e di due centinaia di cavalieri guidati da Pizarro e da Almagro.

Solamente nell'estremo sud del continente, gli araucani, indiani valentissimi, gelosi della loro indipendenza, viventi in mezzo alle aspre gole ed alle alte gio-gaie delle Ande, salvarono le loro tribù mercé il valore di Capolican e dei suoi discendenti i quali, a più riprese, avevano inflitto agli spagnoli delle sanguinose sconfitte, specialmente nel Chili.

Rimaneva però intatta ancora la fortissima razza dell'America del Nord, che popolava le regioni al di là del Messico, del Texas, della Florida e della Louisiana.

Quanti erano quei guerrieri, che le scoperte più recenti hanno ormai assodato derivare dalla razza asiatica, passata lentamente attraverso le isole Aleutine e poi discesa lentamente lungo la grande catena delle Montagne Rocciose?... Dovevano essere circa un milione, disseminati sui 9.212.273 chilometri quadrati che rappresentano l'area attuale degli Stati Uniti.

Gli spagnoli che avevano rovesciato i grandi imperi indiani, non avevano avuto abbastanza coraggio di affrontare quei nordici guerrieri che, armati di archi e di scuri di guerra, avevano opposto, fino da principio, una resistenza tale da togliere la voglia, ai *conquistadores*, ormai degenerati, di avanzarsi alla conquista delle regioni settentrionali.

La fortissima razza anglo-sassone, scacciata dalla patria per litigi religiosi, stava però per giungere e doveva fondare quei meravigliosi Stati dell'Unione che oggi fanno stupire il mondo, e dare nel medesimo tempo il colpo fatale ai forti guerrieri rossi del nord.

E la lotta cominciò subito spaventosa, fra la razza bianca che muoveva alla conquista di quelle sterminate regioni, avanzandosi lentamente sì, ma tenacemente, verso l'Oceano Pacifico.

Erano più d'un milione gl'indiani che occupavano le regioni che oggi si chiamano Stati Uniti. Nei primi mesi del 1800 non erano ormai che 450.000 secondo una statistica del generale Cass.

L'indiano, col suo arco e la sua freccia ed il suo *tomahawak* aveva avuto la peggio dinanzi alla polvere ed al piombo implacabile degli uomini bianchi.

Gli Stati Americani, scosso finalmente il lungo giogo inglese e resisi indipendenti, credettero opportuno, per mettere una fine a quei sanguinosi conflitti e nel medesimo tempo proteggere l'indiano e lasciar libera la marcia degli emigranti, di creare le famose *riserve*.

Erano vasti territori sorvegliati, nei quali l'indiano avrebbe potuto vivere tranquillo e cacciare, poiché non aveva mai avuto nessun desiderio di coltivare quel terreno vergine che avrebbe potuto nutrirlo insieme alla sua famiglia.

Quelle *riserve* erano delle vere isole, intorno alle quali andava a frangersi la corrente sempre più impetuosa degli emigranti, che il destino spingeva verso l'occidente, ansiosi di vedere le onde dell'Oceano Pacifico.

Erano tanti ostacoli pei valorosi pionieri che non chiedevano che della terra da coltivare e che si irritavano vedendo quelle immense estensioni di terreno vergine, pronto a dare grano e grano a migliaia di staia e che l'indiano lasciava incolte, poiché non voleva vivere che di caccia come i suoi padri.

E cominciarono le prime invasioni delle *riserve* che il governo aveva garantite agl'indiani, mentre invece si sentiva impotente a difenderle, o meglio, cercava di non difenderle.

Gl'indiani, furibondi, si levarono in armi per respingere gli emigranti e quantunque valorosissimi a poco a poco soggiacquero.

Nelle immense pianure del Pacifico e della California vi erano disseminati oltre 145.000 indiani. In pochi anni, dopo lotte titaniche, erano stati ridotti a meno della metà.

Gli avventurieri del mondo intero che si rovesciavano da tutte le parti sulle

terre americane, attirati anche dalle prime scoperte dei *placers* favolosi della California e della Nevada, s'avanzavano dicendo:

– *Good Indian, dead Indian!*

Buono l'indiano, morto l'indiano.

E dieci anni dopo, di tutti gl'indiani sparsi nelle regioni californiane non ne rimanevano che duemila, sfuggiti miracolosamente alle palle degli emigranti e dei cercatori d'oro, che si erano mostrati i più feroci.

Tutti quelli che si erano rifiutati di essere internati nelle *riserve* erano stati massacrati giorno per giorno. Si era perfino istituito un premio per ogni capigliatura indiana, fosse d'uomo o di donna poco importava.

I torti forse non erano tutti dalla parte degli emigranti, poiché gl'indiani quando dissotterravano il *tomahawak* e si mettevano sul sentiero della guerra, non facevano più distinzione fra coloro che li spingevano alla rivolta e tanti altri coloni che di null'altro si occupavano che di coltivare i loro campi e curare le loro famiglie.

Così colpivano alla cieca, scotennando quanti uomini cadevano sotto le loro mani e torturando con raffinata crudeltà perfino le donne ed i fanciulli.

Invano il governo dell'Unione, che si vedeva costretto a mantenere dei grossi reggimenti di cavalleria sempre in movimento e quasi sempre dietro un nemico invisibile che sfuggiva abilmente attraverso le *riserve*, aveva cercato d'intervenire ed aveva mandato agenti per mettere pace fra quei terribili combattenti.

Quasi sempre giungeva troppo tardi, ossia quando bianchi e indiani, stanchi di fucilarsi e di scotennarsi, si erano rifugiati su altri territorî.

Gli avvenimenti purtroppo paralizzavano i suoi sforzi, e il suo intervento per scongiurare quei conflitti sanguinosi finiva quasi sempre con spedizioni militari contro gl'*indios*, accumulando rovine su rovine e rinfocolando gli odî.

Grandi torti avevano però anche i bianchi e soprattutto da parte degli agenti delle *riserve*, specie di banditi che il governo americano aveva mandato a sorvegliare le tribù rosse e che rubavano insieme al tesoro pubblico quello che spettava ai disgraziati visi bronzini per arricchirsi sfacciatamente.

Le regioni che il governo destinava alle *riserve* finivano quasi sempre in potere di quei luridi avventurieri, come pure il denaro, le coperte per la stagione invernale ecc.

Per ben due mesi la tribù dei piegani, guardata a vista nella sua piccola riserva che non offriva bastanti risorse per mantenerla, fu costretta a vivere di cortecce d'albero in pieno inverno, senza poter uscire, sicché ben duecento indiani avevano dovuto soccombere alle crudeli privazioni.

I viveri che erano stati loro destinati erano stati rivenduti dall'agente governativo prima che giungessero in vista della *riserva*.

Gli ute però, accantonati pure in una *riserva*, non si lasciarono morire senza protestare. Dissotterrata l'ascia di guerra, affamati perché anche da loro i viveri non erano giunti, sconfinano, invadono le località vicine, massacrano senza misericordia gli agenti del governo che li avevano derubati, incendiano le fattorie seppellendo sotto le rovine gli abitanti, poi, resi sempre più feroci, affrontano il maggiore Thornburgh che era accorso in difesa dei coloni con tre compagnie di cavalleggieri, lo uccidono e mandano a catafascio i suoi uomini più che decimati.

Le grosse tribù che il governo dell'Unione paventava, soprattutto quella degli sioux, che potevano mettere in campo ben tredicimila guerrieri che nessun fuoco atterrava, gli arrapahoes, gli apaches, i cheyennes, fino allora si erano mantenute tranquille ed avevano assistito, fremendo d'odio, alla distruzione dell'uomo rosso.

Nel 1854 gli sioux per la prima volta, irritati per le mancate promesse e le solite depredazioni degli agenti americani, lanciano il grande urlo di guerra.

Tutta la prateria fiammeggia dinanzi a quei baldi guerrieri che si servivano meglio della scure di guerra che della carabina o del *winchester*, le fattorie spariscono insieme ai loro disgraziati abitanti e le capigliature si accumulano sugli scudi, capigliature d'uomini, di donne ed anche di fanciulli.

La cavalleria americana accorre per frenare quel dilagare spaventoso, ma sorpresa durante una buia notte, cade tutta nell'agguato tesole.

Erano trionfi effimeri però, poiché gl'indiani non erano ancora organizzati e combattevano dispersi su un territorio vasto quanto la superficie della Francia, dell'Inghilterra e della Germania riunite insieme.

Il generale Hearney, vecchio soldato delle guerre indiane, mandato in fretta dal governo dell'Unione con buon nerbo di truppe e soprattutto di mitragliatrici, finisce d'aver ragione di quell'alzata di scudi.

Ma non era che una tregua.

Nel 1862 ecco gli sioux a dissotterrare nuovamente la scure di combattimento e tornano sul sentiero della guerra, più furiosi che mai, decisi a tutto, anche a cadere fino all'ultimo colle armi in pugno in mezzo alle loro donne ed ai loro fanciulli.

Le angherie degli agenti governativi e le continue usurpazioni da parte dei coloni che salivano, come marea infinita, dall'occidente, li avevano esasperati.

Per la seconda volta la bassa prateria è tutta in fiamme, drammi spaventevoli si succedono, poiché non risparmia più nessuno ormai l'indiano.

L'uomo bianco è il suo nemico implacabile: vincerà sì, ma l'uomo rosso mostrerà come sanno cadere i figli del buon Manitou.

Un migliaio di coloni bianchi vengono massacrati, centinaia di donne e di

fanciulli sono tratti in schiavitù, drappelli di cavalleria delle frontiere scompaiono in mezzo a quel terribile incendio.

Hearney però, come la prima volta, finì per aver ragione ancora di quella seconda insurrezione, la quale non fece altro che lasciare degli odî inestinguibili, poiché gli americani avevano agito peggio dei selvaggi durante la repressione, non risparmiando né le donne, né i figli degli insorti.

Il governo americano, che già prevedeva una non lontana levata di scudi da parte di quei terribili guerrieri, sconfitti sì ma vinti mai, offre alle tribù di comprare il loro territorio al prezzo di trenta milioni.

Una superficie vasta, come abbiamo detto, quanto la Francia, la Germania e l'Inghilterra, pagarla così miseramente!

Gli sioux rifiutano sdegnosamente e per far comprendere alla razza bianca che sono sempre pronti a scendere in campo e ad affrontare anche le mitragliatrici, nel 1863 stringono alleanza coi cheyennes, gli arrapahoes e gli apaches e proclamano nuovamente la guerra.

Dal nord, dall'ovest e dal sud accorrono le falangi indiane, più che mai assetate di sangue.

I più valorosi capi della prateria le guidano. Nube Rossa, il capo dei corvi, Yalla, la grande *sackem*, sua moglie, Caldaia Nera, Mano Sinistra, Antilope Bianca, Piccolo Mantello, Ginocchio Compresso, il Guercio.

E la guerra anche quella volta avvampò con violenza terribile, poiché non si accordava quartiere né da parte dei bianchi, né da parte dei rossi.

Nemmeno le donne venivano rispettate, come al solito, e cadevano in buon numero o sotto le carabine degli *yankees* o sotto i *tomahawks* degli insorti.

Un anno e più durò quella guerra sanguinosissima, senza che il governo americano avesse potuto mettervi prontamente riparo.

Solamente sui Laramie, una piccola partita di scorridori e di volontari della frontiera, guidati dal colonnello Devandel, padre del capitano che già conosciamo, tennero testa, nella gola del Funerale, agli sforzi degli sioux che tentavano di raggiungere i loro alleati della bassa prateria.

Quella difesa non giovò molto. Una notte tempestosa l'intera colonna fu macellata ed il colonnello scotennato da Yalla, la grande *sackem*, la quale aveva verso di lui dei gravi motivi d'odio.

E chissà quanto quelle stragi si sarebbero prolungate, poiché gli alleati erano ormai padroni della prateria dalle rive dell'Arkansas a quelle del gran Lago Salato, senza una sorpresa tentata da un colonnello americano, il Chivington, un uomo dal cuore duro che doveva più tardi, per le sue crudeltà, farsi degradare.

Aveva saputo che tutti i capi indiani si erano radunati a consiglio sulle rive del Sand-Creek (Ruscello delle Sabbie) un piccolo affluente dell'Arkansas.

Credendosi ormai padroni assoluti della prateria, i *sackems*, con una imperdonabile negligenza non avevano preso con loro che cinquecento persone, fra le quali duecento donne con molti fanciulli.

Il colonnello che guidava il 3° Reggimento dei volontari del Colorado, la notte del 29 novembre 1864 sorprende i capi che di nulla dubitavano e che stavano tranquillamente discutendo in una grande tenda.

L'ordine è dato:

– Nessun prigioniero!... Ricordatevi delle vostre donne e dei vostri figli assassinati sulla Plata e sull'Arkansas – aveva aggiunto il colonnello.

Gli indiani, udendo i primi spari, alzano bandiera bianca per intavolare trattative, ma i volontari, eccitati dal colonnello, si scagliano sull'accampamento e massacrano tutti, senza risparmiare le donne ed i fanciulli, ai quali anzi fanno subire orribili strazî, sventrando e mutilando le prime e schiacciando la testa ai secondi a colpi di pietra.

Appena una cinquantina di guerrieri, guidati dal vecchio Nube Rossa, il capo dei corvi, riescono a sfuggire aprendosi, a gran colpi di scure, il passo fra gli inferociti volontari.

Tutti gli altri capi erano rimasti sul terreno, dopo una disperata difesa, compresa la grande Yalla, moglie del *sackem* fuggiasco, la quale aveva lasciata la sua magnifica capigliatura corvina fra le mani di John, il famoso *indian-agent*.

Questi aveva giurato di vendicare la scotennatura subita dal colonnello Devandel, suo amico più che superiore, ed aveva applicato alla terribile *sackem* ed inesorabilmente, la legge del taglione in uso fra gli scorridori della prateria. La perdita di tanti capi valorosi però, non fece cessare la guerra, poiché altre tribù indiane, i *kayoways* ed i *comanches*, si erano alleati ai combattenti rossi e le stragi continuarono fino al 1867. La pace fu firmata a Kansas il 22 ottobre, con poca soddisfazione però d'ambe le parti.

Non era che una sosta, poiché quella lunga guerra aveva lasciato dietro di sé troppi odî, troppi rancori.

I bianchi piangevano le loro donne torturate e poi scotennate ed i loro figli uccisi a colpi di scure; gli indiani piangevano il massacro di Sand-Creek. La destituzione del colonnello Chivington, il quale avendo cercato di far credere d'aver distrutti cinquecento guerrieri, mentre non aveva massacrato che trecento donne coi loro figli, non li aveva soddisfatti.

D'altronde gli agenti americani delle *riserve*, veri pezzi di galera che il governo dell'Unione reclutava fra i più bassi e più egoisti avventurieri, non avevano cambiato sistema.

Eppure gli indiani ne avevano scotennati a centinaia, lasciando poi i loro cadaveri a pasto delle *coyotes*.

La guerra rumoreggiava sempre. La grande nazione degli sioux che poteva sem-

pre gettare sulla prateria ventimila cavalli ed altrettanti fucili a ripetizione, non aspettava che un'occasione per riprendersi un'altra sanguinosa rivincita.

Fu Sitting-Bull (Toro Seduto) che gliela offrì.

Nato nel 1837, a soli dieci anni, quel famoso guerriero si era già acquistata la fama d'un grande cacciatore di bisonti.

A quattordici anni quel piccolo demonio aveva già ucciso e scotennato il primo uomo bianco, che aveva cercato di misurarsi con lui.

Nel 1876 aveva già preso parte a ben ventitré combattimenti, sotto il nome di Tatanca Jotanca, salvando sempre la pelle.

Nominato in quell'epoca gran *sackem* degli sioux, spinge le sue tribù all'insurrezione.

Dieci anni di pace relativa avevano rafforzati gli uomini rossi, ed i giovani guerrieri non domandavano che di misurarsi, come i loro padri, contro l'odiato e secolare avversario dalla pelle bianca. E la guerra per la quarta volta scoppiò furibonda e fu anche la più terribile, poiché il Toro Seduto godeva una grande celebrità.

Il governo americano gli spedisce contro il generale Crook, intimandogli di deporre immediatamente le armi e di sottomettersi. Toro Seduto lancia quindicimila guerrieri armati di ottimi *winchesters* e degli inseparabili *tomahawks* nella prateria e manda a dire all'americano:

– Se vuoi prendermi, io ti aspetto a piè fermo.

Il generale Custer, alla testa di ottocento cavalleggieri, tenta di sorprenderlo, ma il terribile guerriero lo attira invece in un agguato e massacra la colonna intera, non risparmiando che un uomo solo affinché avvertisse il generale Crook di quanto era avvenuto.

Poi, di fronte ai guerrieri entusiasti di quella vittoria, spacca il petto al generale Custer con un gran colpo d'ascia, gli strappa il cuore ancora palpitante e lo divora come un selvaggio della Polinesia.

La guerra durò anni ed anni, e Toro Seduto continuò a compiere prodigi di valore. Disgraziatamente i rossi guerrieri scemavano di giorno in giorno, senza speranza che altri li surrogassero, mentre gli uomini bianchi ormai potevano rovesciare sulle praterie migliaia e migliaia di combattenti con cannoni e mitragliatrici.

Nel luglio del 1881, Toro Seduto, distaccato dalle sue colonne e stretto da tutte le parti dagli americani, non aveva con sé che quarantacinque guerrieri, sessantasette donne e settantatré fanciulli.

Pure rifiutò ferocemente le proposte di pace, deciso a morire colle armi in pugno.

Il 13 novembre del 1890 il vapore *Belgenland* riconduce in America trentanove sioux che avevano figurato su tutte le arene dell'Europa con Buffalo Bill.

Appena appresa la notizia dell'insurrezione, quei valorosi, che gli europei hanno ammirati, attraversano l'America e vanno a raggiungere i loro compatrioti mettendo a loro disposizione i loro *rifles* ed i loro dollari.

Era un magro rinforzo. Ormai gli americani avevano lanciati contro i ribelli reggimenti e reggimenti.

Buffalo Bill, il famoso colonnello Cody, cerca di interpersi, ma a venti miglia distante dagli accampamenti sioux viene, per ordine espresso del Presidente degli Stati Uniti, richiamato. Fu un'infamia? È probabile, poiché il colonnello godeva grande fama fra le pellirosse ed altre volte aveva messo pace fra uomini bianchi e rossi.

Il 15 dicembre il generale Miles con una squadra di poliziotti *scouts*, ossia indiani rinnegati, due squadroni di cavalleria ed un battaglione di fanteria, affronta il Toro Seduto ed i suoi quarantacinque guerrieri, le sue donne ed i suoi fanciulli, intimandogli la resa.

Il grande guerriero, che aveva già uccise più di tremila pelli bianche, rifiuta sdegnosamente, e coi pochi guerrieri che gli rimangono, impegna una lotta disperata, e cade valorosamente sul campo, in mezzo a tutti i suoi, e purtroppo, anche alle sue donne.

La grande insurrezione era spenta.

Il generale Miles, incoraggiato dal facile successo di aver combattuto con venti uomini contro uno, il 21 dello stesso mese va ad assalire il grosso degli sioux. Gl'indiani, ormai scoraggiati, affamati, feriti, si decidono per la resa, ma quando vedono avanzarsi gli *scouts* indiani al servizio del governo americano, un impeto irrefrenabile di rabbia li prende.

Si erano seduti in cerchio ed avevano deposte dinanzi a loro le carabine. Se i bianchi si fossero avanzati a raccogliere forse nulla sarebbe successo, invece furono mandati, probabilmente con cattiva intenzione, gl'indiani assoldati dal governo.

Fu un lampo. Gli sioux invece di consegnare i *winchesters* e le scuri di guerra a quei traditori che appartenevano alla loro stessa razza, ritirarono le armi ed impegnarono una lotta sanguinosa, cercando di aprirsi un varco fra le file americane.

Già gli *yankees*, sotto l'impetuosità dell'attacco vacillavano e stavano per lasciare il campo, quando le mitragliatrici aprirono un fuoco infernale.

Le *gattling* dovevano, pur troppo, aver ragione delle povere pellirosse.

Per più di un'ora i forti guerrieri della prateria lottarono disperatamente in un cerchio di fuoco e di ferro, facendosi uccidere tutti, uomini, donne e fanciulli. Solamente sei erano riusciti a rompere, con una carica disperata, le linee americane. Erano Nube Rossa, il vecchio capo dai corvi, sua figlia Minnehaha, degna figliuola della grande Yalla e quattro altri *sackems*.

Quando la triste novella giunse agl'indiani che tenevano ancora il campo, raf-

freddò le loro idee bellicose. Si tinsero il viso di nero in segno di lutto e raggiunsero le loro tribù ormai decimate da quella guerra che aveva durato perfino troppo.

Nella loro ritirata però centinaia di *haciendas* abitate da famiglie bianche andarono a fuoco e nessuno di quelli che si trovavano dentro uscì vivo.

Era la risposta alle *gattling* del generale Miles.

Quando a Washington giunsero le notizie delle vittorie riportate sugli sioux, l'emozione fu profonda, poiché si sapeva già che i volontari ed i regolari non avevano risparmiato né le donne, né i fanciulli indiani.

Fu ordinata un'inchiesta, ed il crudele generale, al pari di Chivington, fu rimosso dal grado.

Il 16 gennaio del 1891, gli ultimi guerrieri indiani, in numero di quattromila, abbassavano le armi.

Molti tornarono nelle loro *riserve* coi visi tinti a lutto, ormai completamente scoraggiati, un mezzo migliaio però, guidato da Piede Grosso, da Nube Rossa e da sua figlia Minnehaha, la famosa Scotennatrice, si mettevano in viaggio verso il settentrione per cercare una nuova patria nel dominio inglese.

Il governo americano però, che ci teneva a conservare gli ultimi sioux, lancia dietro ai fuggiaschi parecchie colonne, ma Piede Grosso, con delle marce fulminee si sottrae alle strette e continua la sua via verso il nord.

Ora avvenne un caso strano. Attraversando una immensa boscaglia di pini, un grande incendio scoppia ed avvolge gli emigranti abbrustolando i loro dorsi.

Cinquant'anni prima ad un'altra frazione di sioux era toccato lo stesso caso, e essendo stati bene arrostiti, avevano assunto il nome d'indiani brûlés.

Gli sioux di Piede Grosso ne seguirono l'esempio ed assunsero il nome di Selve Ardenti, nome che doveva poi rimanere a quella frazione di emigranti.

Sfuggendo sempre alle strette delle colonne americane, viaggiando giorno e notte attraverso deserti di neve, i cinquecento fuggiaschi si erano finalmente accampati nei pressi della riviera del Lupo, per accordare un po' di riposo al loro capo ammalato di pneumonia, e là John ed i suoi compagni li avevano raggiunti, sfuggendo a loro volta a mille pericolose insidie.

LA RESA

Sarebbe stato forse meglio che le belve avessero continuato da sole l'assedio della grande caverna degli atabask, poiché finché c'erano delle mummie da bruciare grandi pericoli non esistevano, avendo tutti gli animali troppo paura del fuoco.

Cogl'indiani la cosa si aggravava improvvisamente, senza che le carcasse degli atabask potessero servire gran che.

– Siamo ben presi!... – aveva esclamato rabbiosamente John, gettando a terra la parrucca. – Per riavere la mia capigliatura io v'ho stupidamente perduti.

– Non siamo ancora fra le zampe di quella vecchia scimmia che si chiama Nube Rossa – aveva risposto Harry, il quale vedeva le cose sempre dal lato buono.

– Prima che gli sioux entrino, dovranno fare i conti coi nostri *rifles*, è vero, signor Devandel?

– Parrebbe anche a me – rispose il capitano, scaraventando sul fuoco un'altra carcassa degli atabask. – Delle munizioni ne abbiamo ancora, potendo contare su quelle di Sandy-Hook e di quel pazzo di *lord*.

John scrollò la testa.

– Quanto la potremo durare? – chiese poi. – Noi siamo in quattro e gl'indiani che ci si stringono addosso quanti saranno? Quel cane di Nube Rossa non sarà qui venuto con un araldo ed un suonatore di flauto. Saranno in buon numero, ve lo assicuro io. Ora che sanno chi noi siamo, faranno degli sforzi supremi per darci nelle mani della Scotennatrice. Maledetta donna!... Abbiamo avuto torto a non gettarla nel Lago Salato quand'era ancora fanciulla.

Quattro o cinque colpi di fucile rimbombarono al di fuori, ed i proiettili attraversarono la grande sala.

Uno colpì la lampada ma la luce misteriosa continuò a brillare. Ci voleva il cannone per spegnerla?

I quattro assediati si erano gettati prontamente indietro, imbracciando le carabine.

Ne avevano due di ricambio, una del bandito ed una del *lord*, a due colpi veramente magnifica.

– Si può rispondere? – chiese Harry, il quale cominciava a mostrarsi nervoso.

– Nessuno vi trattiene – rispose l'*indian-agent*.

Il signor Devandel, che aveva armata la carabina di lord Wylmore, fece un segno come per arrestarli, poi si tuffò coraggiosamente in mezzo al fumo che eruttavano le mummie dai loro ventri squarciati.

Due spari rimbombarono, seguiti da due urla. Il piombo dell'inglese aveva morso.

– Avessero toccato Nube Rossa – disse John, digrignando i denti. – Non sarà così. Quella vecchia scimmia ha sempre avuto troppa fortuna. Se potrò, lo attaccherò a coltellate e vedremo se la sua pelle resisterà alla punta della mia *nawaja*. Disgraziatamente sarà lui che prenderà me per regalare a sua figlia la mia parrucca.

A sua volta si era cacciato in mezzo al fumo ed alle scintille ed aveva lasciato partire un colpo.

Nessun grido aveva risposto alla detonazione.

L'*indian-agent* si passò una mano sulla fronte già coperta di sudore e serrando i denti sibilò:

– Che non sappia più uccidere i vermi rossi? La maledizione di Dio è piombata dunque su di noi inesorabile?

Una scarica terribile attraversò la barriera di fuoco. Venti o trenta fucili avevano parlato insieme, scaraventando entro il salone un turbine di piombo.

Per la seconda volta la lampada misteriosa fu colpita, eppure la luce continuò a scintillare sempre eguale, limpida come un grande globo di luce elettrica.

– Giù, mummie!... – comandò John. – Quante ne rimangono?

– Più di cento ancora – rispose Harry. – Vi sono però molti ragazzi.

– Brucieranno anche quelli e, finché le vampe chiuderanno il passaggio, le pellirosse non oseranno farsi innanzi. Non sono salamandre, per centomila corna di bisonte!...

Altre dieci o dodici carcasse di *sackems* e di principini furono scaraventati contro la pietra, sollevando fiamme enormi, gigantesche.

La corrente che saliva dalla cascata, sempre impetuosissima, respingeva il fumo verso la gradinata, minacciando di soffocare gli assediati.

Gli indiani, furiosi di non poter montare all'assalto coi *tomahawks* in pugno, sprecavano inutilmente i serbatoi dei loro *winchesters*.

Il piombo fischiava attraverso l'immensa sala, scrostando qua e là le pareti e rimbalzando sulle masse di granito che formavano la volta.

John, il signor Devandel ed i due corridori rispondevano lentamente, tenendoci alle loro munizioni.

La grande tavola di pietra gettata attraverso la porta era più che sufficiente a proteggerli. D'altronde il fumo sprigionato dalle mummie li rendeva quasi invisibili.

Per più di un'ora le carabine ed i fucili a ripetizione degli indiani tempestarono la caverna, poi la voce rauca di Nube Rossa si fece nuovamente udire.

– È tempo che gli uomini bianchi si arrendano. Se non lo faranno subito, noi li priveremo delle loro capigliature sul posto.

L'*indian-agent* rispose:

– Come il Toro Seduto diceva al generale Crook che gl'imponessa la resa, io rispondo così a te, vecchia pelle: Vieni a prenderci.

– Voi siete pochi e noi siamo molti e mia figlia ha cinquecento guerrieri accampati sulla riviera del Lupo – rispose il *sackem* dei corvi.

– Se siamo pochi siamo valorosi ed armi e munizioni ne abbiamo per rispondere al tuo fuoco. Sono venticinque anni che noi lottiamo con te, vecchia pelle, e siamo ancora vivi.

– Ma hai lasciata la tua capigliatura nelle mani di mia figlia Minnehaha, fra le montagne dei Laramie.

– Ed io ho preso la capigliatura della grande Yalla, di tua moglie, sulle rive del Torrente delle Sabbie e poi l'ho uccisa.

Un urlo di belva ferita lacerò l'aria. Il vecchio *sackem* dei corvi era stato colpito in pieno petto a quel terribile ricordo che l'aveva reso vedovo della più bella e della più valorosa indiana di tutte le tribù degli sioux.

– E così, vecchia pelle? – chiese John, dopo qualche istante di silenzio.

– Avrò la tua vita!... – urlò Nube Rossa.

– Vieni a prenderla.

Harry ed il capitano avevano gettato nel frattempo altre mummie attraverso la porta, sviluppando nubi di fumo così pestiferi che nemmeno le pellirosse osavano affrontare.

Giorgio invece aveva fatta una visita alla rotonda ed era riuscito a scovare, dentro un grosso vaso d'argilla, due dozzine di *tortillas* di *maiz* ed una fiasca piena di un certo liquore che doveva essere della pessima acquavite dei trafficanti di prateria.

– Abbiamo ancora lo zampone d'orso, più o meno arrostito poco monta – aveva detto il brayo scorridore. – Per ora non c'è pericolo di morire di fame.

Gl'indiani, furiosi di aver ricevuto una risposta negativa e di trovarsi sempre dinanzi quel braciere asfissiante che lanciava colonne di fuoco in tutte le direzioni, avevano ripreso il fuoco, sprecando inutilmente le loro munizioni, poiché i quattro assediati, difesi anche dalla grossa tavola di pietra, non potevano correre pericolo alcuno, almeno finché le mummie non venivano meno.

– Lasciamoli divertirsi – aveva detto l'*indian-agent* ai suoi compagni, mentre Giorgio tagliava tranquillamente lo zampone d'orso e le *tortillas*, niente affatto spaventato da quella furiosa fucileria che non riusciva nemmeno a scrostare le massicce muraglie della grande caverna. – Abbiamo ancora delle mummie da bruciare e delle palle da mandare a destinazione.

Si ritirarono dietro la parete di destra della porta e cenarono tranquillamente, quantunque non troppo abbondantemente, poiché volevano economizzare i viveri.

L'assedio poteva prolungarsi, Sandy-Hook poteva ritornare molto tardi alla testa degli americani, e la più elementare prudenza insegnava a diventare assai economi.

Il fuoco delle pellirosse non era cessato, però non tiravano più all'impazzata.

Un paio di colpi ogni minuto seguiti da una scarica di fucili a ripetizione che non toglievano affatto l'appetito agli assediati.

La notte intanto era scesa, una notte tempestosa che non prometteva nulla di buono per quelli che si trovavano all'aperto.

Un vento fortissimo fischiava o mugolava fra le piante e larghi fiocchi di neve turbinavano.

In lontananza, sulla penisola, le *coyotes*, che le pellirosse avevano sdegnato di distruggere, urlavano lamentosamente.

Nella grande sala la lampada misteriosa brillava più viva che mai, proiettando in tutte le direzioni la sua luce fredda ed azzurrognola.

Dinanzi e dietro la pietra, le carcasse dei *sackems* degli atabask e delle loro mogli continuavano a crepitare e scoppiare, lanciando lunghe lingue di fuoco.

– Signor Devandel – disse John, appena terminata la cena. – Che cosa pensate voi della nostra situazione?

Il capitano accese tranquillamente la pipa, coricandosi a tre metri dalla pietra, colla carabina a due canne di lord Wylmore, poi disse:

– Mi pare che gli affari non vadano troppo bene, mio caro John. Le mummie spariscono con rapidità spaventevole e se dovremo continuare domani sera non avremo più nemmeno un marmocchio degli atabask.

– È vero, signore – rispose l'*indian-agent*, con voce un po' cupa. – Gli affari vanno male. Eppure dobbiamo resistere ferocemente fino al ritorno di Sandy-Hook.

– E credi tu che quell'uomo si occupi di noi?

– Sì, signor Devandel. È stato un tempo un grande furfante, però ora fa il possibile per diventare un uomo onesto.

– Hum!...

– Lo abbiamo già provato, capitano.

– Non dico di no, ma se si fosse annegato nella traversata dell'ultima *rapida*?

– Noi non abbiamo ancora le prove della sua morte, e poi quei briganti riescono in tutto. Io sono sicurissimo che a quest'ora galoppa disperatamente verso il campo americano.

– In camicia?

– Se aveva una capanna e dei cavalli sull'altra sponda della riviera del Lupo!...

– È vero. E lord Wylmore?

– Che il diavolo si porti quel pazzo. Se si è annegato, credo che nessuno lo piangerà né in America, né in Inghilterra.

– Sono della tua opinione – rispose sorridendo il signor Devandel. – È un vero maniaco più che un eccentrico. Toh!... Questi indiani cominciano a diventare noiosi. Quante mummie abbiamo ancora?

– Ottantasette, signore – disse Harry. – Le ho contate in questo momento.

– Pochine.

– Bruciano come fiammiferi!... Hanno messo nei loro ventri troppa resina e troppa canapa.

– Bah!... Aspettiamo!... Chissà che quell'allegro brigante non giunga in tempo per salvare le nostre capigliature.

– Corpo d'un bove sventrato e salato!... – esclamò Giorgio, il quale tormenta-

va il grilletto della carabina. – Che Nube Rossa abbia fatto un patto con Manitou per campare cent'anni! È il terzo colpo che sparo colla speranza di mandarlo a cacciare nelle praterie celesti e senza alcun risultato.

– Risparmia per più tardi le munizioni – gli disse John, il quale gli si era sdraiato a fianco. – Si tengono nascosti dietro gli alberi quei bricconi. Sanno che siamo abilissimi tiratori e non si fanno vedere.

Il fuoco continuava da parte degli assediati, non però molto violento. Sparavano più per impedire agli assediati qualche colpo di testa che colla speranza di colpirli, poiché le palle si schiacciavano contro la grossa tavola di pietra o contro le pareti.

Durante la notte il signor Devandel e l'*indian-agent* si erano recati nella rotonda per vedere se da quel lato fosse possibile la fuga, ma non si sentirono in grado di sfidare le onde furiose della *rapida*, anche perché essendo il freddo aumentato, enormi lastroni di ghiaccio rovinavano fra le rocce, scoppiando come bombe.

– Sarebbe la morte di tutti noi – aveva detto John, che si era recato nella rotonda dopo le due del mattino. – Quei ghiacci ci ammazzerebbero in mezzo alle rocce.

– È vero – aveva risposto il capitano. – Sandy-Hook e lord Wylmore hanno avuto più fortuna di noi. La nostra salvezza sta nelle mummie e nei nostri *rifles*.

È per la quinta volta, non troppo allegri, erano tornati dietro la tavola di pietra dove le mummie continuavano a fumare e crepitare.

La fucileria delle pellirosse era cessata. Avevano ormai compreso i rossi guerrieri che senza un furioso assalto coi *tomahawaks*, dopo cessato il fuoco, non sarebbero riusciti ad espugnare la grande sala degli ultimi degli atabask.

L'alba puntò senza che la situazione fosse cambiata.

Non rimanevano che cinquanta mummie ed erano anche le più magre, poiché per la maggior parte erano costituite da principesse e da giovani, o meglio da futuri *sackems*.

Gl'indiani, che avevano forse dormito tranquillamente sulle loro pelli di bisonte, infischiosene del freddo intensissimo, colle prime luci del giorno avevano ripresa la fucilata, sparata a casaccio, poiché il fumo densissimo delle mummie impediva quasi loro di vedere la porta della immensa sala.

I due corridori, l'*indian-agent* ed il signor Devandel, per far capire agli assediati che non avevano nessuna voglia di mettere le loro capigliature nelle mani di Nube Rossa o di Minnehaha, avevano risposto, di quando in quando, con qualche colpo di *rifle*, senza però risultato apprezzabile, poiché gl'indiani si tenevano ostinatamente al riparo dei grossi tronchi d'acero che si stendevano, come un magnifico viale, attraverso l'istmo. Alle dieci del mattino non rima-

nevano che venticinque mummie e le trombe della cavalleria americana non echeggiavano ancora sulle rive del fiume del Lupo.

Una cupa disperazione si era, a poco a poco, impadronita dell'*indian-agent*.

– Venticinque mummie ancora da consumare – disse al capitano, il quale pareva che avesse perduto molto del suo sangue freddo e della sua calma consueta. – E poi?

– Daremo battaglia – rispose il valoroso. – Abbiamo sei carabine ed una a due colpi. Forse potremo resistere ancora ventiquattr'ore.

– Credo che siano molti, signore. Nube Rossa ne avrà fatti venire degli altri. Sono in cinquecento gli sioux che emigrano e sono tutti scelti fra i più valorosi. Le donne ed i fanciulli li raggiungeranno forse più tardi, quando avranno raggiunta la frontiera del dominio inglese.

– Saremo dunque costretti a capitolare?

– Tutto dipende da Sandy-Hook.

– Io non ho mai avuta alcuna fiducia in quel bandito.

– E forse v'ingannate, signor Devandel. Gli americani possono essere ancora lontani, e con queste neviccate i loro cavalli non potranno giungere in ventiquattro ore. Chissà!... Aspettiamo!...

A mezzogiorno non vi erano che quindici mummie, le più magre, e le pelli rosse sparavano furiosamente come se avessero ricevuto un carico di munizioni.

Erano palle perdute, è vero, tuttavia inquietavano assai gli assediati i quali vedevano scemare con rapidità spaventosa le loro ultime difese.

Invano John tendeva gli orecchi.

Le trombe della cavalleria americana restavano sempre mute. Solamente la *rapida* faceva udire i suoi ruggiti formidabili, accresciuti dallo spezzarsi dei lastroni di ghiaccio.

Alla una dopo mezzodì le ultime cinque mummie venivano scaraventate sulla tavola di pietra.

Scoppiarono come bombe, crepitarono, lanciarono in aria turbini di fumo fidente e di scintille e si spensero rapidamente come cinque zolfanelli.

E la tromba della cavalleria americana non aveva ancora squillato al di là della riviera del Lupo.

Era morto dunque Sandy-Hook? Sull'inglese già nessuno contava.

Il fumo si dileguava rapidamente. I cranî delle mummie scoppiettavano e gli stinchi si ritiravano ripiegandosi sui ventri ormai quasi consunti.

Le faville non piovevano più sugli assediati.

Il signor Devandel si era alzato, appoggiandosi alla carabina di lord Wylmore, ed aveva fissati i suoi sguardi su John.

– È la fine, è vero? – gli chiese.

L'*indian-agent* chinò mestamente il capo.

– La mia capigliatura ormai è perduta da molti anni ed adorna lo scudo di Minnehaha – disse poi. – Non potrebbero prendermi che la parrucca formata dai capelli della grande Yalla. È per voi che io tremo.

– Siamo uomini di guerra – rispose il capitano. – Ottocento soldati aveva Custer e tutti furono scotennati, eccettuato uno solo. Sono cose che succedono ai vivi, mio caro John.

– Anche vostro padre è stato scotennato da Yalla – disse l'*indian-agent* con voce commossa.

– Tali sono le guerre delle frontiere. Orsù, il fuoco si spegne, non abbiamo più nessuna altra cosa per alimentarlo. Prepariamoci a morire colle armi alla mano.

– Adagio, signore – disse in quel momento Harry che era tornato dalla rotonda. – Abbiamo ancora gli sgabelli delle mummie da consumare e poi una quarantina di pelli di bisonte ben secche che io ho spalmate di grasso d'orso, avendone scoperto due grossi vasi. Il fuoco durerà ancora e chissà che intanto la tromba degli americani non vinca i fragori della *rapida*. A me, Giorgio!... Ho arrotolate tutte le pelli e non abbiamo altro da fare che portarle qui. E tu, John, fa' strage di sgabelli. Quel cane di Nube Rossa aspetterà ancora.

Senza curarsi delle fucilate degli assediati che non potevano d'altronde offenderli, il signor Devandel e l'*indian-agent* fecero raccolta di scanni e li scagliarono a quattro a quattro sugli avanzi delle ultime mummie, rialimentando le fiamme, con grande furore di Nube Rossa, il quale credeva ormai giunto il momento di forzare il passaggio.

Harry e Giorgio intanto giungevano, carichi come muli, di gigantesche pelli di bisonte arrotolate e ben spalmate di grascia.

Ne scaraventarono un paio al di là della tavola di pietra, e subito quelle vecchie pelli, che erano secche da secoli, presero fuoco, scoppiettando come mitragliatrici.

– Ve ne sono altre trent'otto – disse Harry. – Forse potremo resistere fino a questa sera.

– E poi? – chiese John, guardando dentro la canna del suo *rifle*, come se cercasse la soluzione di quel terribile quesito.

– Quel Sandy-Hook del malanno non ci avrà gabbati, io spero.

– Sono cinquanta e più ore che ci ha lasciati.

– Allora si sarà annegato o l'avranno accoppato sull'altra riva. Non si può aver sempre fortuna. Giorgio, pelli!... Bruciano come le mummie.

Gl'indiani, trattenuti sempre da quella barriera di fuoco, che pareva non dovesse cessare più, si sfogavano con continue scariche.

Dopo tre altre ore tutti gli sgabelli erano distrutti insieme ad una ventina di pelli.

Il momento terribile si avvicinava. Una lotta non era possibile poiché dalle grida di guerra che le pellirosse di quando in quando lanciavano, gli assediati si erano ormai reso conto del numero dei loro avversari.

Cinquanta *tomahawks* per lo meno, stavano di fronte a loro, pronti a forzare il passo.

Alle sei di sera, quando al di fuori l'oscurità ormai calava rapidissima, le due ultime pelli finivano di consumarsi.

I quattro assediati si erano provati a sparare alcuni colpi senza però sloggiare gli assediati dalle loro posizioni.

Gl'indiani attesero che le ultime scintille si dileguassero e che la grossa tavola di pietra si raffreddasse, poi verso le sette montarono furiosamente all'assalto coi *tomahawks* in pugno, mandando il loro urlo di guerra.

I primi quattro che balzarono dentro il gran salone che la lampada misteriosa sempre illuminava colla sua luce fredda e tranquilla, caddero fulminati, gli altri però, quaranta o cinquanta, piombarono sugli assediati ed in un baleno li ridussero all'impotenza, legandoli per bene con dei *lazos*.

Il vecchio Nube Rossa, che non aveva creduto opportuno esporsi ai colpi di quei formidabili scorridori, entrò per ultimo nella sala facendo dondolare il suo gigantesco ornamento di penne di tacchino selvatico.

Guardò uno ad uno i prigionieri, con un sorriso beffardo sulle labbra.

– *L'indian-agent*, il figlio del colonnello Devandel ed i due celebri scorridori. Li vedremo tutti alla prova del palo della tortura. Minnehaha potrà aggiungere altre quattro capigliature a quelle che già possiede.

Poi volgendosi verso i suoi guerrieri, aggiunse:

– Alzateli e portiamoli al campo. La zattera è sempre arenata?

– Sì, *sackem* – rispose un vecchio guerriero il cui viso era coperto di cicatrici.

– Partiamo!...

IL BANDITO ALLA PROVA

Se Nube Rossa, il gran *sackem* dei corvi alleati degli sioux, aveva sempre avuto una fortuna invidiabile nei suoi numerosissimi combattimenti contro gli americani, Sandy-Hook, il famoso svalgiatore delle corriere di California e dei treni del Pacifico, non ne aveva meno, a quanto pareva.

Il gigante, saldo come una parete, provato a tutti i climi, a tutte le intemperie ed a tutti i pericoli, aveva affrontato con animo tranquillo le onde gelide e furiose della *rapida* coll'unico scopo di salvare l'*indian-agent*, il signor Devandel ed i due scorridori pei quali da anni ed anni nutriva una profonda simpatia.

Aveva combattuto ai loro fianchi, aveva avuto campo di apprezzare il loro straordinario valore, era sfuggito miracolosamente tante volte al laccio che doveva impiccarlo e poteva quindi permettersi il lusso di mettere in giuoco la sua vita, tanto più che la sua vecchia madre ormai era andata a mangiare le radici sotto la terra della verdeggiante Marylandia.

Sfuggito ai due colpi di fuoco sparatigli contro dagli indiani che vegliavano sulla riva destra del fiume del Lupo, sfuggito miracolosamente all'impeto delle acque mercé la sua pelle di bisonte che lo difendeva anche dall'urto dei ghiacci, insensibile al freddo come un baleniere o meglio come un esquimese, aveva tagliato la *rapida* per di sotto, e nuotando vigorosamente aveva raggiunto la riva opposta.

Mezzo assiderato era caduto fra le nevi che coprivano la sponda, ma possedeva tale vitalità da venderne un po' anche agli altri.

Si riposò cinque o sei minuti, svolse la pelle di bisonte grondante d'acqua e ghiaccioli, ma che pure poteva almeno ripararlo dal vento del nord che spazzava le pianure coperte di neve, se la mise sulle spalle, strinse fra i denti una tavoletta di tabacco che non era più asciutta della sua camicia e montò coraggiosamente la riva.

Come gli scorridori, si era improvvisata una capanna, per sorvegliare le mosse degli sioux. Gli premeva di guadagnare i diecimila dollari promessi dal governo americano per la capigliatura di Minnehaha. Forte come un bisonte, raggiunse l'altipiano e si avanzò sulla sconfinata pianura di neve che il vento tormentava. La neve volteggiava in tutte le direzioni, turbinando in piccole trombe, ed in lontananza ululavano i lupi affamati.

Il bandito, si strinse sempre più addosso la pelle di bisonte ed affondò i piedi nudi nella neve.

Aveva percorso cinque o seicento metri e cercava di orizzontarsi per raggiungere la sua capanna, quando le nubi gravide di neve vi squarciarono sotto un poderoso e freddissimo vento del settentrione e la luna apparve, facendo scintillare la pianura come un'immensa distesa d'argento.

Sandy-Hook stava passando a quaranta o cinquanta metri da un folto gruppo di cornioli, quando una voce gutturale ruppe il silenzio appena turbato dal vento:

– Chi passa?

Sandy-Hook aveva fatto un gran salto ed aveva aperta, con un colpo secco, la sua *navaja* lunga quanto una daga, mormorando:

– Un buon *rifle* varrebbe meglio di questo pezzo di acciaio quantunque possa scucire il ventre anche ad un orso grigio. Chi sarà questa seccatura che vuole tagliarmi la via? Un *yankee* no di certo. Sono troppo lontani dalla riviera del Lupo quei poltroni.

Si tolse la gigantesca pelle di bisonne doppiandola a forza in quattro, in modo da coprirsi quasi tutto, e si mise in guardia urlando colla sua voce di toro:

– Chi vive?

Una risata stridula rispose.

– Ah!... Un uomo bianco che passa!... Ha deposta la sua capigliatura ai piedi di Minnehaha o di Nube Rossa?

– Fulmini di Dio!... – urlò il bandito. – Per chi mi prendi tu, pelle male cucinata?

– Per una pelle bianca più male cucinata della mia razza.

Poi un indiano, di forme erculee, che portava infisse sulla capigliatura due penne di falco nero, distintivo dei sottocapi, uscì dalla macchia tenendo imbracciata una carabina.

– Dove va il mio fratello bianco con questa notte così fredda? – chiese.

– Alla caccia dei lupi – rispose Sandy-Hook, il quale non perdeva di vista il *rifle* che lo mirava.

– Hai avuto il permesso da Piede Pesante?

– Io!... Non ho l'abitudine, quando vado a caccia, di domandare il permesso a chicchessia, nemmeno al vostro dannato Manitou. Vado e vengo come mi pare e piace e me ne infischio di tutte le pelli mal biscottate che vivono fra i due oceani.

– Mio fratello bianco venga a fumare con me il *calumet* della pace – disse l'indiano.

– Il tuo Manitou ha spezzata la pipa dell'amicizia che una volta funzionava fra pelli bianche e rosse e non tira più. Mi credi un minchione tu? Vi conosco, miei cari.

– Il mio *morike* è stato bagnato nel whisky e fumerai una pipata deliziosa.

– Manitou ha spezzata la pipa ti ho detto – rispose Sandy-Hook. – Che il diavolo ti porti. Mi lasci passare?

L'indiano alzò per la terza volta la carabina e lasciò partire il colpo.

Il bandito, che lo sorvegliava attentamente, si era lasciato cadere in mezzo alla neve gridando:

– Cane!... Mi hai ammazzato!...

L'indiano, sicuro di averlo finito, gettò il *rifle*, impugnò il coltello da scotennare e si avvicinò al bandito il quale fingeva di essere morto.

Quando però fu a sei od otto passi, con sua grande sorpresa vide il bandito alzarsi con uno scatto da belva, ripiegare la pelle di bisonne e puntare la *navaja* come un *valiente* della Catalogna o dei Pirenei.

– Ancora vivo è mio fratello bianco!... – esclamò l'indiano.

– Ti sorprende? – rispose il bandito, con uno scroscio di risa. – Non sai che noi uomini bianchi, che non siamo affatto vostri fratelli, portiamo in corpo, senza

scoppiare come i rospi, anche i dodici colpi dei vostri *winchesters*? Vuoi la mia capigliatura o la mia pelle? Io sono pronto a difendere l'una e l'altra. Tu sei stato un vero imbecille, poiché avresti potuto assalirmi col calcio del tuo *rifle*. Ormai però è troppo tardi. Guardati!... Ti uccido!...

– Io avrò la capigliatura dell'uomo pallido – rispose l'indiano.

Aveva impugnato il coltello da scotennare, un'arma terribile che non valeva però per lunghezza e robustezza la *navaja* del bandito.

– La mia capigliatura, mio caro uomo mal biscottato, è piantata così salda sul mio cranio che né Minnehaha, né Nube Rossa e nemmeno il tuo Manitou sapranno strapparla.

– *Hug!*... – fece l'indiano.

– Vieni a scotennarmi – rispose Sandy-Hook, prendendo una magnifica guardia. – Io ti aspetto.

Il sottocapo si strappò di dosso, con un gesto furioso, uno stracciato *serapé* messicano, se lo avvolse intorno al braccio sinistro, poi puntando il coltello disse, con un sorriso sardonico:

– Ah!... Il viso pallido vuole la mia capigliatura!... Il buon Manitou protegge le pelli colorate.

– Male arrostate – disse il bandito, sogghignando.

– Mio fratello bianco...

– Un corno tuo fratello!... Io non ho mai ambito una simile parentela.

– Tu insulti un grande guerriero che un giorno prenderà il posto di Nube Rossa.

– Ah!... Tu sei un corvo!...

– Sì, uno degli ultimi che ha condotti con sé il gran *sackem* – rispose l'indiano.

– Io credo, amico, che l'ornamento di penne di tacchino selvatico, non penderà mai lungo il tuo dorso – disse il bandito.

– Perché mio fratello dice ciò?

– Perché fra un quarto d'ora al più tardi, tu andrai a fare quattro chiacchiere col buon Manitou ed a cacciare i bisonti nelle praterie celesti.

– *Hug!*... Mio fratello non mi conosce.

Tutte quelle parole, scambiate in mezzo ad un vento rigidissimo che mordeva specialmente la pelle di Sandy-Hook, non avevano che uno scopo solo: quello di stornare l'attenzione dell'uno o dell'altro avversario per scambiarsi il colpo mortale.

Il bandito però non si lasciava affatto sorprendere e quantunque si sentisse gelare vivo ed i ghiaccioli rendessero enormemente pesante la sua pelle di bisonte che gli serviva magnificamente di scudo, assai meglio del *serapé* del corvo, pareva che ci tenesse a scambiare due chiacchiere prima che il sangue scorresse.

Fu l'indiano che pel primo perdette la pazienza.

– Mio fratello ha la lingua doppia o biforcuta e si diverte a farla agire. Io però, Testa Bianca, ne ho abbastanza e ti uccido.

Aveva fatto un salto innanzi, un vero salto del giaguaro, ed aveva portato al bandito due colpi terribili i quali erano andati a perdersi fra le grosse pieghe della pelle di bisonte.

Sandy-Hook aveva imparata la scherma del coltello nel Messico e la *boxe* in Inghilterra, era quindi un uomo da non spaventarsi per così poco.

Al salto innanzi del corvo aveva risposto con un salto indietro per mantenere la distanza, poi aveva fatto quattro o cinque rapide finte facendo scintillare la lama della *navaja* quasi dinanzi agli occhi dell'avversario.

– Mio fratello è lesto come un couguro – disse il corvo, il quale si era tirato prudentemente indietro. – Conosco però il suo giuoco ed avrò la sua capigliatura più presto di quello che lo creda.

Sandy-Hook proruppe in una gran risata.

– Pagnottina mal biscottata, – disse, – che cosa vuoi tu aver capito? Non ci sono che gli spagnoli ed i loro discendenti che sanno maneggiare la *navaja* e si sono sempre ben guardati d'insegnare a voi queste terribili cinque battute. Signor corvo, voi avrete delle penne forse sulla vostra pelle che vi terranno caldo, mentre io ho appena la peluria di una giovane *zambos* (scimmia messicana). È tempo di finirla.

Si era slanciato furiosamente deciso a farsi squarciare il petto o gettare a terra l'avversario, poiché sentiva che il freddo a poco a poco lo irrigidiva.

Il corvo, che probabilmente aveva presa qualche lezione da un prigioniero ispano-americano, gli tenne valorosamente testa senza dare indietro.

Adoperava, nelle parate, più il suo vecchio *serapé* che il coltello da scotennare, e con un'abilità che avrebbe fatto invidia ad un *valiente* dei Pirenei.

– Per centomila code del diavolo!... – urlò il bandito, la cui lama si perdeva inutilmente fra le pieghe dello straccio. – Tu, brutto corvo, devi aver avuto qualche maestro, nondimeno non dispero di mettere sulla punta della mia *navaja* o le tue budelle od un pezzetto della tua colonna vertebrale.

– *Leperos!*...

– Chiamami anche ladro, a me poco importa – rispose Sandy-Hook, il quale continuava ad armeggiare come se studiasse un gran colpo.

Per tre o quattro minuti ancora i due avversari si scambiarono delle tremende coltellate che andavano sempre a finire fra le pieghe o del *serapé* o della pesante pelle di bufalo, poi il corvo, deciso a finirla, si precipitò a testa bassa contro il bandito, tenendo la lama alzata.

Cercava di piantargliela nella gola ma aveva da fare con un'aquila.

Sandy-Hook, che forse si aspettava quel colpo, a lui non sconosciuto, si ri-

piegò rapidamente su se stesso riparandosi tutto dietro la pelle di bisonte, poi si rizzò violentemente e sprofondò la sua lama nel cranio dell'avversario, spacandoglielo come un melone e giungendogli perfino in gola.

Testa Bianca fulminato sul posto, allargò le braccia e le mani lasciando cadere il coltello da scotennare ed il vecchio *serapé*, grugnì qualche parola, una bestemmia forse, poi si lasciò andare in mezzo alla neve.

Il guerriero era morto.

– Corpo d'un *rifle*! – esclamò il bandito, chiudendo la *navaja* e rigettandosi addosso la pelle di bisonte. – Non avevo mai veduto la morte così vicina. E poi ci sono di quelli che dicono che questi panini male biscottati in fondo mancano di coraggio!... Vengano loro a provarli.

Si curvò sull'indiano il quale ormai non dava più segno di vita, gli tolse il *serapé* che si strinse intorno al collo e se ne andò tranquillamente, affondando i piedi nudi in mezzo alla neve e borbottando:

– All'inferno Minnehaha, Nube Rossa, tutti gli sioux e le *rapide*. Mia madre quest'oggi ha pregato per questo birbaccione di suo figlio che l'ha fatta morire di dolore. Bah!... Cose che succedono ai vivi e non già ai morti.

Si era messo a correre come un *mustano* infuriato, serrandosi bene addosso la pelle di bisonte.

Ululava sinistramente il vento sulla nevososa pianura, ed in lontananza ululavano i lupi i quali forse avevano già fiutato il cadavere del povero guerriero.

Aguzzava gli occhi e cercava di orientarsi.

Ad un tratto, dopo dieci buoni minuti, un grido allegro gli sfuggì attraverso le labbra screpolate.

– La capanna!... Mia madre prega sempre per me!...

Sostò un momento per riprendere il respiro, poi partì colla velocità d'un *caribou* canadese, sagrando e sbuffando.

Una piccola costruzione, un po' informe, con una piccola cinta intorno formata di tronchi d'alberi e d'una tettoia.

Sandy-Hook con un colpo di spalla spalancò la chiusa del *corral* che più nessuno aveva assicurato dopo l'ultima caccia di cigni, poi piombò come un bolide dentro la capanna la cui porta era aperta.

– Corpo di centomila tuoni!... – urlò il bandito. – Mi ci vorranno dieci tazze di thè ed una bottiglia intera d'*aguardiente* per rimettermi in gambe. La bassa prateria vale molto meglio delle alte regioni così vicine al dominio inglese. Bel paese deve essere quello!... E gli sioux ci vanno come se dovessero trovare lassù la terra promessa degli Ebrei. Code di Satana!... Il Messico vale di più.

Si mise a frugare a tentoni in certi ripostigli a lui noti, poi mandò un grido di trionfo:

– L'acciarino!... Avrò fuoco e luce.

Gettò via la pelle di bisonte tutta incrostata di ghiaccioli, batté l'acciarino accendendo l'esca e diede fuoco ad una vecchia lanterna da marina che pendeva dal soffitto.

La luce parve raddoppiargli le forze.

Si gettò in mezzo ad una quantità di casse e di sacchetti contenenti probabilmente delle munizioni e del *pemmican*, levò una bottiglia, la decapitò con un colpo di *navaja* e se la strinse fra le labbra, bevendo a garganella.

– Corpo d'un corno di *caribou*!... – esclamò, dopo d'aver mandato giù parecchi sorsi. – Devo essere ben forte per resistere a tante vicende. Ed ora? Che aspettino un po' anche loro. Diavolo!... Non sono di ferro nemmeno io, e mi ricordo che mio padre non era stato fuso in nessuna acciaieria del Galles.

Vi erano quattro pietre in mezzo alla capanna, attorniate da un po' di cenere. Sandy-Hook vi gettò sopra alcuni pezzi di pino ricchi di resina, baciò un'altra volta la bottiglia e quando la fiamma scoppiettò, disse:

– Ragioniamo freddamente. Gli *yankees* non devono essere lontani, ne sono ben sicuro perché conosco l'energia del generale Farsythe. Bisogna cercarli, o gli scorridori fra poco cadranno nelle mani di Minnehaha e la Scotennatrice passerà anche sulle loro teste il suo coltello. A John non prenderà che la parucca, ma poi gli strapperà il cuore. Conosco quella piccola tigre. Un paio d'ore, dopo tanto lavoro, posso prendermele. Intanto si difenderanno e poi so quanto sono valorosi quei *trappeurs*.

Aprì una cassa, tolse una pentola, la riempì d'acqua avendone un vaso pieno e la mise a bollire sul fuoco.

Mentre il liquido borbottava, spezzò un pacco di thè e ne prese una manata.

– Questo mi farà bene – disse. – Tuoni di Dio!... Non vi è più zucchero. Quel goloso di *milord* l'ha mangiato tutto. Prima *spleen* bisontite, poi *spleen* indiano, poi zuccherino. Dove diavolo andrà a finire quel pazzo?

Ritirò il tegame, vi gettò dentro le foglie profumate, attese qualche minuto, vi versò dentro un paio di bicchieri di *aguardiente* e senza passarle, si mise a bere avidamente, accarezzandosi il villosa petto dinanzi alla fiamma crepitante.

Quand'ebbe finita tutta l'infusione, aprì un'altra cassa e tolse delle vesti di cuoio appena conciate e delle maglie e si vestì lestamente.

– Satana sagrato!... – esclamò. – Era tempo che mettessi un'altra pelle sulla mia. Il sangue cominciava a gelare dentro le vene. Come si sta bene dinanzi ad un buon fuoco mentre il vento urla al di fuori ed i lupi domandano la cena. Asini!... Vi ho regalato un uomo, un vero corvo grosso ed alto quanto me. Andate a mangiarlo!...

Ad un tratto si alzò esclamando:

– E le nostre bestie!...

Staccò la lanterna, si gettò sulle spalle una mantellina della cavalleria ameri-

cana assai pesante e comoda, fornita d'un ampio cappuccio e uscì seguendo la cinta.

Girò intorno alla capanna e giunse ad una piccola tettoia i cui lati erano difesi da spesse tele che parevano avessero già appartenuto a qualche grosso veliero, a giudicarlo dalla tinta ormai grigiasta e dall'unione dei pezzi.

In mezzo ad un alto strato di erba, dormivano due bellissimoi *mustani* tutti neri, di forme vigorose, e due mule del Texas, animali impareggiabili, alti quasi quanto i cammelli e dotati d'una resistenza incredibile.

Dovevano essere state loro a portare lassù, fino all'altipiano della riviera del Lupo, tutti i sacchi e le casse che ingombravano mezza capanna.

– Ah, dormite!... – esclamò il bandito. – Allora tutto va bene. Avevo temuto che gl'indiani durante la nostra assenza vi avessero portati via. Vi concedo due ore ancora di riposo e poi, agnellini miei, vi farò trottare in mezzo alla neve. Tanto peggio per voi se avrete freddo. Io ne ho avuto già abbastanza per mio conto.

Fece schioccare la lingua come un uomo pienamente soddisfatto, diede uno sguardo alle bardature sospese ai pali e tornò nella capanna fischiando un vecchio *fandango* messicano che aveva già danzato centinaia di volte colle belle ed opulenti *torilleras* della *tierra calda*.

Riattaccò la lanterna, andò a cercarsi una pipa ed un pacco di tabacco, bevette prima un'altra lunga sorsata d'*aguardiente* e si risedette dinanzi al fuoco, lanciando in aria nuvole di fumo.

– Un po' di riposo me lo sono meritato – disse. – Poi andrò a cercare gli americani. Un paio d'ore per schiacciare un sonnellino con un solo occhio chiuso, niente di più. Diavolo!... Non sono uomo da abbandonare gli amici.

Stava per finire la sua pipata e per chiudere non uno, come si era promesso, bensì tutti e due gli occhi, quando un colpo violento dato alla porta del *corral*, lo fece balzare prontamente in piedi.

Furioso di essere stato disturbato, si slanciò su un fucile, l'armò e si spinse sulla soglia della porta gridando con voce tuonante:

– Chi vive? Rispondete o vi uccido!...

Una voce rauca ed un po' tremante si fece subito udire dietro la porta del *corral* già stata sgangherata, da qualche poderoso colpo di spalla.

– Apri brigante!... Io avere molto freddo ed i lupi volermi mangiare le gambe. Sandy-Hook mandò un sagrato.

– La mignatta!... Che non me la possa mai togliere di dosso? Come ha fatto a raggiungermi? È necessario saperlo.

Disarmò la carabina, spalancò la porta, prese l'inglese per le spalle e lo spinse verso il fuoco dicendogli:

– Sedete, *milord* e che il diavolo vi porti.

IL CAMPO AMERICANO

L'inglese era in uno stato tale da poter commuovere perfino tutte le rocce della *rapida* della riviera del Lupo, se avessero avuta un'anima.

Non aveva indosso che la camicia ed un paio di calzoncini di lana, tutti incrostati di ghiaccio e pezzi di ghiaccio aveva appesi alla sua barba, alle sue sopracciglia ed ai suoi radi capelli.

– Tuoni di Dio!... – esclamò il bandito, piantandosi le mani nei fianchi per soffocare una grande risata. – Da dove venite *milord*? Dall'altro mondo?

– Dalla *rapida* – rispose l'inglese, battendo i denti e facendo oscillare le ginocchia.

– Dalla *rapida*!... Come!... Voi?

– *Boxe, mister* brigante. Io avere freddo. Datemi quattro colpi. Sangue circolare meglio dopo.

– Siete sempre pazzo, *milord*?

– Io volere lezione. Voi non avermela data ieri.

– Corpo d'un bue!... Volete dei pugni!...

– Sì, pugni, pugni. Io avere freddo. Io volere mia lezione. Io pagarvi sempre.

Il bandito si era alzato inarcando le poderose braccia. Era tanto abituato alle eccentricità di *milord* che non vi faceva più caso.

L'inglese era già saltato in piedi mettendosi in guardia.

– Se non seminasse dietro e dinanzi a me sempre sterline, lo ucciderei – brontolò il bandito. – È una gallina che fa delle uova d'oro e non mi conviene.

Poi alzando la voce gridò:

– In guardia *milord*!... Io vi scaldereò coi colpi maestri di Kalcraft, il mio famoso maestro.

– Picchiare, brigante.

Sandy-Hook che perdeva troppo spesso la pazienza e che desiderava fare un'altra fumata prima di mettersi in sella, tirò cinque o sei pugni contro l'originale, facendogli rimbombare il petto come una gran cassa.

Al sesto, lord Wylmore, sradicato di colpo da un tremendo *fisk-shoc* andò a finire in mezzo ai sacchi ed alle casse, esclamando:

– Aho!... Buoni colpi!... Mister Kalcraft era grande maestro!...

Il bandito lo guardò con gli occhi un po' raddolciti, poi brontolò:

– Se è pazzo non so che cosa farci. Le sterline piovono e non mi conviene per ora levarmelo d'intorno.

Prese la pentola, la riempì d'acqua, la mise sul fuoco ed appena la udì borbottare vi mise dentro una manata di thè ed una lunga sorsata di *aguardiente*.

– Questa infusione farà meglio dei miei pugni – disse. – Quale diavolo mi ha cacciato fra i piedi questo pazzo furioso? Che cosa viene a parlarmi di lord By-

ron? Chi era quell'uomo? È morto combattendo contro i turchi. Io me ne infischio. Non ho mai veduto una testa di turco in vita mia.

Versò l'infusione in una scodella di ferro e si avvicinò al *lord* il quale giaceva ancora fra le casse ed i sacchi, solamente occupato a strapparsi dalla barba e dalle sopracciglia i ghiaccioli.

– Bevete questo, *milord* – disse. – Vi farà meglio dei pugni che mi ha insegnati il mio maestro.

– Aho!... Voi essere brigante gentile. Io pagare questo thè una sterlina.

– Ed io la prenderò e la metterò insieme alle altre – rispose il bandito. – Quando finiranno i vostri *chèques*?

– Mai.

– Uomo fortunato!... Se io fossi nato un *lord* non sarei andato a svaligiare i treni e le corriere della California. Gente fortunata!...

L'inglese si era messo a bere avidamente, ronfando come un organo sfiatato.

Il bandito, il quale ci teneva a non uccidere o veder morire la gallina dalle uova d'oro, aprì un'altra cassa e tolse delle vesti che prima mise a scaldare dinanzi al fuoco, poi decapitò una bottiglia di whisky e riaccese la pipa.

– *Milord* – disse, dopo d'aver fumato un po'. – Discorriamo ora mentre vi vestite. Quando avete lasciata la grande sala delle mummie, che cosa facevano gli scorridori?

– I briganti?

– Briganti!... Vi ostinate a chiamarli così, mentre uno è capitano della cavalleria americana e gli altri sono i più onesti *trappeurs* che io abbia incontrato nella prateria!

– Per me essere briganti ed io non cambiare parere – disse l'ostinato.

– Come volete, *milord*. Vi ho domandato che cosa facevano quando voi avete avuta la poco bella idea di provare i ghiacci della *rapida*.

– Combattevano.

– Contro le belve?

– No, contro *indios*.

Sandy-Hook era balzato in piedi gettando via la pipa.

– Contro gl'indiani, avete detto?

– Yes.

– Erano molti?

– Io non averli potuto contare. Tutto fumo e fuoco e mummie in fiamme. Io non ne potere più perché mio naso essere delicato.

– Chi guidava gl'indiani?

– Nube Rossa.

– Il padre di Minnehaha?

– Sì, della fanciulla che io molto adorare.

- E voi invece di cooperare alla difesa della caverna siete fuggito.
- Quei briganti non volere fare *boxe* con me ed io andarmene in cerca del mio maestro.
- Corpo d'un satanasso!... – esclamò il bandito, digrignando i denti. – Non abbiamo un solo istante da perdere se vogliamo salvarli. Se cadono nelle mani di Nube Rossa passeranno sotto il coltello di quella piccola tigre che si fa chiamare la Scotennatrice. Siete pronto?
- Io essere vestito, ma avere molta sete.
- Il bandito gli porse la bottiglia del whisky, lo lasciò bere un po', poi gliela tolse bruscamente dicendo:
- Non scherzate. Gli ubriachi si tengono male in sella.
- Voi partire?
- E subito.
- E non avere paura dei lupi? Volevano mangiare mie gambe.
- Me ne infischio io di quei ladroni a quattro zampe – rispose Sandy-Hook.
- Abbiamo ancora quei due *rifles* e due rivoltelle a otto colpi e munizioni in abbondanza. Su, venite.
- E mia lezione di *boxe*?
- Ora il vostro maestro non ha tempo. Deve partire.
- Per salvare quei briganti?
- Se non volete venire, *milord*, restate pure accanto al fuoco. Io non sono un egoista come voi.
- Aho!... Io seguire mio maestro di *boxe*.
- Sanguisuga.
- Voi volete dire?
- È una mia espressione che voi non comprenderete mai, perché non siete stato un brigante della prateria.
- Io avere capito.
- Un corno – borbottò il bandito, levando da una cassa due grosse rivoltelle ed un altro *rifle*.
- Poi, alzando la voce, disse:
- *Milord*, prendete delle munizioni e due sacchetti di *pemmican*. Forse ne avremo bisogno nella prateria. Non dimenticate la pentola.
- Yes, *mister* brigante – rispose l'inglese.
- Siete pronto?
- Sempre.
- Andiamo.
- E nostra capanna?
- La lasceremo agl'indiani se per caso la scopriranno.
- Staccò la lanterna, chiuse violentemente la porta, barricandola alla meglio

con due traverse, poi, seguito dall'inglese, si diresse verso la tettoia, gridando:

– Su, poltroni!... Avete mangiato abbastanza!... Abbiamo da correre.

I due *mustani* ed anche le due mule del Texas si alzarono udendo la voce ben nota del padrone.

Il bandito, aiutato dall'inglese, in pochi minuti li bardò tutti e quattro, appese all'arcione dei *mustani* i *rifles* e mise nelle fonde le rivoltelle, poi li condusse fuori.

Soffiava sempre impetuoso il vento sull'alta prateria gelata ed i lupi, non ancora soddisfatti della magra cena offerta loro dal colpo di *navaja* del bandito, ululavano più forte che mai.

– Udire voi, *mister brigante*? – chiese l'inglese.

– E poi? – domandò il bandito con voce tranquilla.

– Mangiare noi.

– Le due mule del Texas forse, ma non le mie gambe, *milord*. E poi non ho mai avuto paura dei lupi io!... Avevo paura di quelli a due gambe e non di quelli a quattro, e con una coda per giunta. In sella, *milord*.

L'inglese, buon cavallerizzo, fu pronto a obbedire.

Sandy-Hook non fu meno lesto.

Uscirono dal *corral* senza chiudere la porta, ormai troppo sgangherata, e lanciarono i due *mustani* attraverso la pianura nevosa.

Le due mule, buonissime trottratrici, forse migliori dei maschi, si erano messe dietro ai cavalli, galoppando furiosamente.

Sandy-Hook si orizzontò rapidamente, ascoltò gli ululati dei lupi, prese colla destra la rivoltella e mandò un fischio stridente.

– Via piccioni miei!... – gridò poi. – Se non correte bene vi lascerò mangiare dai lupi.

I *mustani*, come se avessero compreso, avevano subito affrettato il galoppo.

Un momento dopo, una lunghissima linea nera si delineò sulla bianca pianura.

– Non credevo che fossero così numerosi – borbottò il bandito. – Da dove sono sbucati? Ci voleva ben altro che il cadavere del mio indiano per levare la fame a tutta quella bordaglia. Urrate!... Io me ne rido, quando ho un buon *mustano* fra le gambe. *Milord*, preparate le rivoltelle.

– Io essere già armato. Io non aver paura che dei bisonti.

– Qui non ve ne sono, almeno in questa stagione. Vengono?

– Cacciare noi.

– Va benone. Noi li faremo correre.

Poi borbottò:

– Dove trovare gli americani? Mi affido al mio istinto che non s'ingannava mai quando le corriere della California attraversavano le praterie e molto da lontano. Ho sempre avuto due orecchi meravigliosi. Bah!... Saprò scovarli in qualche luogo.

Strinse le gambe intorno ai fianchi del suo *mustano* e lanciò un rapido sguardo dietro di sé.

– Che fame batte nelle budella di quei ladroni a quattro gambe!... Sembra che volino!... La nottata non passerà senza colpi di fuoco. Su, avanti!... Le nostre gambe sono in pericolo!...

Aveva impugnata la grossa *colt* e si teneva pronto a servirsene.

Abituato già, anche nella bassa prateria, a quegli'inseguimenti, il bandito non pareva affatto impressionato.

Oh!... Era sfuggito a ben altri pericoli più gravi!...

I due *mustani*, udendo gli ululati dei lupi, allungavano sempre, sbuffando e soffiando.

Il freddo aveva gelato la neve, sicché potevano benissimo galoppare, anche se non avevano i ferri da ghiaccio.

Le due gigantesche mule, non meno atterrite, anche perché non erano cavalcate, spiccavano dei salti disordinati senza però rimanere indietro.

Ci tenevano ai loro garretti minacciati dalle robuste mascelle dei predoni, sempre affamati, delle praterie, basse od alte.

Il drappello dei cacciatori a quattro gambe s'ingrossava di momento in momento.

Di quando in quando, dai cespugli di noccioli o dalle macchie di abeti, uscivano a gran corsa quattro o cinque altri lupi che avevano atteso invano la cena.

– *Mister* brigante – disse l'inglese, il quale li vedeva avvicinarsi con fulminea rapidità. – Noi perdere nostre gambe?

– I lupi, *milord*, non si contenterebbero. Tronco, braccia polmoni, cuore ed anche testa finirebbero nei loro ventricoli che urlano sempre: carne!... Carne!...

– Voi, *mister*, non aver paura?

– Niente affatto, *milord*.

– Esserci vicini.

– E non avete delle armi? Aprite il fuoco per primo.

L'inglese aveva già in pugno la rivoltella. L'orda urlante non era ormai che a cinquanta metri e precipitava la corsa per dare almeno addosso alle due mule le quali potevano offrire una cena colossale.

Si volse e sparò i suoi otto colpi, con pochissimi istanti d'intervallo e con una calma veramente inglese.

Cinque o sei lupi stramazzarono in mezzo alla neve. Gli altri, manco a dirlo, tanto per aguzzare un po' l'appetito, furono sopra ai loro disgraziati compagni ancora agonizzanti, e li divorarono con ferocia degna di loro.

Vi fu una brevissima sosta nell'inseguimento, sosta però che durò pochi istanti. Quattro o cinque lupi erano ben pochi per duecento se non erano di più, e che digiunavano forse da qualche settimana.

– Corna e code di tutti i diavoli dell'inferno!... – esclamò Sandy-Hook. – Anche a cavallo tirate bene *milord*. I miei complimenti.

– Aho!... Io essere contento di avere questo elogio da mio *mister* brigante.

– Tutti briganti per voi, è vero *milord*? Se fossimo inglesi o solamente irlandesi, saremmo dei grandi galantuomini. Un'altra volta cercheremo di nascere al di là dell'Atlantico, sulle rive della perfida Albione. Non so però se io tornerò ad abitare il mondo. Il diavolo mi prenderà pel naso con qualche enorme tenaglia incandescente e mi terrà giù nelle voragini infernali a scontare i miei peccati. Eh!... Purché ci sia davvero!... Io sono più persuaso di finire in bocca a qualche bestia feroce e là dentro non si starà male, al caldo. Per centomila code di... Ci sono ancora addosso!... L'affare comincia a diventare serio e mi piacerebbe lasciare le mule nelle mascelle di quei ghiottoni. Tuoni!... Le ho pagate care, o meglio, le ha pagate care qui l'amico. Come brigante io non devo avere mai un soldo.

Impugnò la grossa *colt* e sparò sei colpi, senza interruzione.

Non fallì che una cartuccia. Il bandito rivaleggiava coll'inglese; non vi era però da stupirsi.

I lupi fecero una nuova sosta che fu più breve della prima, divorarono coscienziosamente i loro compagni, poi ripresero la corsa più furiosi che mai.

L'appetito aumentava in modo spaventoso.

– Testa d'orso grigio!... – esclamò il bandito, ricaricando la rivoltella. – Che quelle canaglie vogliono proprio divorarci? Non contiamo più sulle mule. Sono ormai perdute, ma lord Wylmore ha sempre sterline e *chèques*. Può permettersi il lusso di pagare, almeno una volta, una cena ai lupi. Sono miserie!...

Staccò il *rifle* e tuonò dentro la massa, uccidendone una decina. Anche l'inglese aveva fatto fuoco colla rivoltella.

Vi fu una terza sosta.

– Avanti, miei piccioni!... – urlò il bandito. – Non lasciatevi mangiare i garretti. I poveri animali facevano degli sforzi disperati per sottrarsi all'assalto.

Le mule soprattutto balzavano come gigantesche cavallette, cercando di tenersi vicine ai due uomini, come se per istinto avessero compreso che la loro salvezza dipendeva dai colpi che sparavano quei due forti uomini.

Per altri cinque o sei minuti la corsa continuò sempre più furiosa.

I lupi ululavano ferocemente nella bianca prateria, gareggiando fra di loro per giungere primi.

I più robusti saltavano i più deboli, e si precipitavano colle bocche spalancate pronti a sbranare.

Una delle due mule, più debole della compagna, scivolò sulla pianura gelata e si ruppe una gamba.

La povera bestia mandò un lungo e doloroso nitrito, conscia ormai della propria sorte.

In un baleno un centinaio di lupi le furono addosso, azzannandola ferocemente al collo, al ventre ed al muso.

– Canaglie!... – gridò Sandy-Hook, scaricando un'altra volta la sua rivoltella. Erano proiettili sprecati. Ci sarebbe voluto una mitragliatrice per far lasciare la preda a quegli affamati.

La gigantesca mula scosse due o tre volte la massa degli assalitori, sparò calci terribili colle gambe deretane che erano ancora in buon stato, uccidendone parecchi, poi si rovesciò sul dorso e si lasciò dilaniare come se volesse cercare una morte più rapida.

Era scomparsa sotto la massa. Pur divorando ed affondando i muscoli nella carne fumante della povera bestia che le ultime convulsioni scuotevano ancora, ululavano spaventosamente cercando di spaventare i loro compagni che giungevano un po' in ritardo al banchetto.

– Mister brigante – disse l'inglese. – Bastare una mula a quelle brutte bestie?

– Hum!... – fece il bandito, scuotendo la testa. – Sono troppi, *milord*, ed hanno troppa fame. Perderemo anche l'altra.

– E poi?

– E poi mangeranno anche noi insieme ai *mustani*.

– Io non volere morire così presto, e poi io odiare quelle brutte bestie puzzolenti.

– Fate venire un pallone, salite nella navicella ed innalzatevi.

– Pallone!... Io non vederne.

– E nemmeno io, *milord*.

– E dite?

– Dico di ricaricare le rivoltelle ed i *rifles* e di continuare il fuoco. I *mustani* galoppo benissimo ed io spero di poter fare a meno del pallone che già non giungerebbe nemmeno dall'Inghilterra.

– Aho!... Io avere capito.

– Ed allora mantenete il galoppo e scaldate la canna della vostra *colt*.

I lupi non avevano ancora ripresa la corsa, tutti occupati a divorarsi la mula, caduta per la prima, però non dovevano tardare a rimettersi in caccia. Erano troppi, e quantunque carne e sangue ne avessero trovato in abbondanza, non dovevano fermarsi a mezza via.

L'appetito viene mangiando, dice un proverbio, ed aumenta spaventosamente in quei cacciatori a quattro gambe, condannati, dobbiamo dirlo, a soffrire dei lunghissimi digiuni, specialmente nella stagione invernale.

I *mustani* avevano intanto avuto il tempo di guadagnare duecentocinquanta o trecento metri, e mantenevano uno splendido galoppo serrato senza aver bisogno di essere aizzati.

Fumavano come zolfatare le povere bestie, malgrado il freddo intenso ed il vento gelato, eppure non cedevano e battevano forte il ghiaccio coi robusti zoccoli non ferrati, senza scivolare.

Un clamore assordante avvertì i due fuggiaschi che i lupi avevano terminata anche la seconda cena, e che si preparavano a guadagnarsi la terza.

Non si slanciavano però più coll'impeto di prima.

La carne delle due mule pesava un po' nei loro ventri.

Tuttavia correvano abbastanza veloci, tentando di raggiungere i due *mustani* e provarne le carni che dovevano essere migliori di quelle delle due gigantesche bestie delle lontane praterie del Texas.

– Lasciate la *colt* per ora, *milord*, – disse il bandito, – e scaldate la canna del *rifle*.

– E io fucilare brutte bestie – rispose l'inglese, staccando dall'arcione la carabina.

Due colpi rimbombarono, gettando a terra sette od otto bestie, e quasi subito si udì una scarica seguita da uno squillo di tromba. Sandy-Hook aveva mandato un grido di trionfo.

– Il campo americano!... Il mio istinto non mi ha ingannato nemmeno questa volta. Avanti, *milord*!... Lasciate che i lupi urlino!...

– Bene – rispose l'inglese, sparando un altro colpo.

I due *mustani* scendevano verso un largo *cañon* fiancheggiato da altissime rupi e tutto ingombro di neve.

La tromba squillava sempre, suonando l'allarmi.

I due *mustani*, che dovevano ormai aver fiutato la vicinanza del campo americano, scesero nel *cañon* con furia incredibile, bene sostenuti dai loro cavalieri.

I lupi davano sempre la caccia ululando ferocemente. Pareva che si fossero ormai accorti che la preda tanto agognata stava loro per sfuggire per sempre.

Ad un tratto il bandito e l'inglese videro precipitarsi fuori da un bosco di aceri una grossa avanguardia formata da una cinquantina d'uomini delle frontiere e da una *gattling*.

– Aiuto!... Siamo uomini bianchi!... – urlò il bandito con voce tuonante.

– Fuoco sui lupi!...

I cinquanta americani si divisero con rapidità prodigiosa, gridando:

– Avanti, camerati!... Passate!...

Poi si udì un crepitio furioso. La mitragliatrice lavorava accompagnata da buoni fucili a retrocarica.

I lupi, che già stavano per raggiungere i fuggiaschi, quantunque avessero i ventri abbastanza pieni, sorpresi da quel fuoco terribile che li decimava spaventosamente, si arrestarono sul margine del gran *cañon*, senza pensare a sottrarsi alla strage.

Quando finalmente si decisero a volgere le code e rimontare l'altipiano nevoso, erano ridotti a meno che alla metà.

In fondo allo squarcio, gruppi di bestie, che nessuno pensava a divorare, si dibattevano sotto i colpi possenti ed incessanti della *gattling*.

Sandy-Hook, giunto in mezzo alla grossa gran guardia americana, con un volteggio degno d'un consumato cavallerizzo, balzò a terra, afferrando subito il fumante *mustano* per la criniera e già rantolante per la lunga corsa in mezzo all'atmosfera gelata.

Un vecchio sergente, dalla barba bianca, comandante della gran guardia, gli mosse incontro chiedendogli ruvidamente:

– Chi siete?

– Chi comanda il corpo di spedizione che dà la caccia agli sioux emigranti? – chiese invece il bandito. – Il generale Farsythe, è vero?

– Sì.

– Il mio nome non lo dirò che a lui. Conducetemi subito alla sua tenda. Vi sono degli uomini bianchi da strappare al palo della tortura.

– Il vostro compagno chi è? Uno scorridore?

– Levatevi il cappello dinanzi a lui. È un *lord* autentico, venuto in America a divertirsi e credo che sia anche un Pari.

– Rispondete voi?

– Sempre.

– Seguitemi: chi devo annunciare al generale?

– Sandy-Hook.

Il vecchio sergente si mosse per un momento i baffi bianchi, si torse con un gesto nervoso la barba, poi mormorò:

– Sandy-Hook!... Questo nome mi ricorda l'ultima guerra contro il Toro Seduto ed i suoi dannati guerrieri. Mister, seguitemi. Credo che il generale sarà contento di vedervi.

– Ne sono convinto – rispose il bandito, con un sorriso strano. – Mi conosco nella bassa e anche nell'alta prateria.

LA SCOTENNATRICE

Nube Rossa ed i suoi guerrieri si erano affrettati a lasciare la grande caverna degli atabask, spingendosi brutalmente innanzi i quattro prigionieri i quali, d'altronde, non pensavano a ribellarsi conoscendo troppo la crudeltà degli uomini rossi.

Attraversato l'istmo, la banda si arrestò dinanzi ad un gigantesco zatterone che era stato saldamente legato ad alcuni grossi alberi.

Nube Rossa, sempre sospettoso, osservò attentamente il fiume, poi disse ai suoi uomini:

– Montate.

John lo guardò in viso, chiedendogli con voce un po' beffarda:

– Dove ci conduci?

– Da mia figlia. È un bel po' che ti aspetta, o meglio che vi aspetta. *Hug!*... Sarà ben contenta di vedervi.

Il vecchio e terribile capo dei corvi accompagnò le ultime parole con un sogghigno da giaguaro che sta per precipitarsi sulla preda, poi facendo un gesto maestoso, aggiunse:

– Vedrete quale trattamento vi farà. Sarete i *sackems* della festa.

– Al palo della tortura, è vero, vecchio brigante!... – gridò Harry, scattando.

– *Hug!*... Mio fratello bianco non sa quello che si dica. Avrete invece *maiz* condito con grasso d'orso fresco, carne di bisonte a volontà, lamponi selvatici ed anche del whisky.

– Canaglia!... Ci burli.

– No, e poi, basta. Io non amo le chiacchiere. Sono vecchio. Montate!...

I quattro prigionieri furono sollevati quasi di peso e scaraventati brutalmente sul zatterone.

Dodici guerrieri, armati di *tomahawks* li circondarono, mentre gli altri afferravano delle lunghe pertiche.

La corrente era impetuosissima, essendo la *rapida* poco lontana, e continuava a trascinare grosse lastre di ghiaccio le quali si spaccavano con mille scricchiolii contro la zattera. Nondimeno gl'indiani, puntando fortemente, la fendevano senza correre il pericolo di venire attratti dall'abisso rumoreggiante a così breve distanza. Vivendo sui grandi corsi d'acqua dell'America centrale degli Stati del Nord, erano non solamente arditi guerrieri, bensì anche abilissimi barcaioli.

Lo zatterone, dopo aver corso però parecchie volte il pericolo di essere attratto dalla furia della corrente, toccò la riva opposta della fiumana.

Cinquanta e più cavalli erano là, guardati da una decina di pellirosse, sempre pronti a ripartire.

Nube Rossa fece sbarcare i quattro prigionieri e li fece legare sulle groppe dei quattro più robusti cavalli, colle gambe volte verso la coda e la testa appoggiata al collo.

Avevano così abbondato di *lazos* gl'indiani, che i disgraziati prigionieri si trovavano quasi nella impossibilità di fare il più piccolo movimento.

– Ehi, vecchio brigante!... – non poté trattenersi dal gridare Harry. – Ci tratti come salsicciotti di bisonte?

– Taci, uomo bianco – rispose ruvidamente il *sackem* dei corvi. – Il padrone ora sono io.

– Crepa, cane!...

– Manitou mi ha promesso di veder morire mia figlia e quella è una giaguara che non si prenderà facilmente.

– Tu lo credi? – urlò John.

– Certo.

– E gli americani che ti danno la caccia li hai dimenticati?

Il vecchio corvo ebbe un sussulto, quasi uno spasimo, poi riprendendo il suo sangue freddo rispose:

– *Hug!*... Sono lontani i «Larghi coltelli dell'Ovest». I lupi bianchi chiudano la bocca e non cerchino di ribellarsi, perché noi lavoreremo prontamente coi *tomahawaks*.

– Crepa, vecchia canaglia!... – urlò Harry, furibondo.

– Più tardi, quando il buon Manitou lo vorrà – rispose il *sackem* con un sogghigno feroce.

Mandò un fischio stridente e la *caballada* risalì al piccolo galoppo la riva coperta di neve e di bassi cespugli.

I quattro prigionieri, legati come erano, imprecavano, poiché i soprassalti dei *mustani* stiracchiavano loro atrocemente le membra, strette vigorosamente fra i duri *lazos*.

La salita durò pochi minuti fortunatamente, poi la *caballada* prese un galoppo disteso, quasi piano, sull'alta prateria, smorzando o almeno attenuando le sofferenze dei prigionieri.

Quella corsa durò una ventina di minuti, poi si arrestò bruscamente, fra un urlo feroce di cani.

La *caballada* era giunta dinanzi ad un vasto accampamento, formato da più di duecento *wigwan*.

Tutte le grandi tende coniche fumavano, quantunque l'alba non fosse ancora sorta, e numerosi guerrieri, avvolti in ampie pelli di bisonte dipinte in rosso od in azzurro, sedevano attorno a dei giganteschi fuochi, tenendo i fucili fra le gambe.

Nessuna dimostrazione ostile accolse la comparsa dei prigionieri i quali, staccati finalmente dai cavalli, poterono attraversare tranquillamente il campo ingombro di cavalli e di carriaggi.

Nube Rossa li condusse dinanzi ad una tenda tutta rattoppata che pareva si reggesse per un puro miracolo d'equilibrio, e disse ai visi pallidi:

– Entrate.

– Bella casa che ci offri, vecchia pelle!... – disse Harry. – Non ci cadrà addosso? Avremo almeno un po' di fuoco?

– Noi non siamo crudeli coi prigionieri – rispose Nube Rossa, col suo solito sorriso sardonico.

– Ma li scotennate – disse John.

– Per una vecchia abitudine.

– Vecchio caimano!... – gridò Harry. – Sei più feroce di tua figlia e di tua moglie.

Nube Rossa si piantò dinanzi allo scorridore con aria minacciosa, poi rispose:

– Sono un corvo.

Poi ad un suo cenno i suoi guerrieri spinsero nella tenda i quattro visi pallidi, o meglio ve li scaraventarono dentro.

– Manigoldi!... – gridò Harry, il quale era andato a rotolare sopra un ammasso di vecchie pelli.

Un fuoco ardeva dentro la tenda, sotto il buco aperto in alto, alla congiunzione delle pertiche, che dava però più fumo che luce, ed una puzza orrenda, come di cose putride, rendeva la respirazione quasi impossibile.

– Ci hanno cacciati in una cloaca? – disse il signor Devandel, il quale si sentiva soffocare. – Che sia questo il principio della nostra tortura?

– Le loro tende non sono meno profumate di questa, capitano – rispose John.

– La pulizia è sconosciuta agl'indiani.

– Questo lo so, ma qui si soffoca. Se si potesse alzare un lembo della tenda per lasciare almeno sfogare il fumo.

– Correreste il pericolo di farvi troncare la mano da un colpo di scure, signor Devandel. Siamo circondati e ben sorvegliati. Abbiate un po' di pazienza; anche i nostri polmoni finiranno per abituarsi.

– Ci vorrà del tempo, però.

– Meno di quello che credete.

– E poi che cosa faranno di noi?

– Dovreste immaginarvelo: io però conto sempre su Sandy-Hook.

– Speri che giunga in tempo a strapparci alle mani di Minnehaha?

– Sì, signor Devandel.

– Hum!...

– Eppure io sono convinto di non lasciare a Nube Rossa la mia parrucca.

– La lascerai a sua figlia.

– Nemmeno.

– Senti dunque la vicinanza degli americani? Avresti un naso così straordinario?

– Chi lo sa!... – rispose l'*indian-agent*.

In quel momento entrarono due pellirosse portando due canestri pieni di viveri in mezzo ai quali troneggiavano due bottiglie di quell'infame whisky di prateria, fabbricato quasi tutto a base di vetriolo per rovinare più rapidamente la razza rossa.

– Manda Minnehaha – disse uno dei due, mentre l'altro con pochi colpi di coltello tagliava i *lazos* che legavano le braccia ai prigionieri.

– Ringraziala da parte nostra – disse John, ironicamente. – Avvertila però che

noi non berremo il suo liquore che intende offrirci e nemmeno assaggeremo i suoi viveri.

Quantunque avesse le gambe ancora legate, con uno sforzo supremo si era alzato, poi aveva afferrati i due canestri scaraventandoli addosso ai portatori.

– Dite alla vostra *sackem*, – gridò, mentre i due indiani, inondati di whisky e coperti di *maiz* condito con grasso d'orso e di lamponi selvatici, lo guardavano stupiti, – dite che gli uomini bianchi sdegnano e rifiutano la sua cena.

– Benissimo, camerata – disse Harry. – Ecco una fiera risposta degna della fiera figlia di quel vecchio alligatore che si chiama Nube Rossa.

I due indiani stettero un momento dubbiosi sul da farsi, palpeggiando parecchie volte il loro coltello da scotennare che pendeva alla loro cintura, poi raccolsero i canestri e si decisero finalmente ad andarsene senza protestare.

Non erano trascorsi cinque minuti quando un altro indiano, armato d'un fucile e d'una scure da guerra, con due penne di falco nero infisse nella folta capigliatura, entrò nella tenda, guardando minacciosamente i quattro prigionieri.

– Ehi, pappagallo – disse Harry. – Puoi ripassare domani. Ora abbiamo sonno e non siamo delle belve feroci da venirci a guardare. Che cosa vuoi tu?

– L'uomo che ha rifiutato la cena della *sackem* – rispose il sottocapo, armando il *rifle*.

John era ancora in piedi.

– Sono stato io – gli disse. – Taglia il *lazo* che m'impedisce di camminare ed io ti seguirò.

L'indiano estrasse il suo coltello da scotennare ed in pochi colpi fece cadere i legami.

– Che mio fratello ora mi segue e non cerchi di tentare la fuga poiché siamo in cinquecento qui.

– Non vede mio fratellino rosso che non possiedo nessuna arma? – rispose John. – Che cosa potrei fare?

– I visi pallidi sono audaci.

– Sì, lo affermate ora dopo una lunga serie di durissime lezioni.

– *Hug!*... – si limitò a rispondere il sottocapo, scuotendo il capo.

Si era fatto da parte per lasciare il passo al vecchio scorridore.

– John – disse il signor Devandel, con voce un po' alterata. – Ti rivedremo?

– Questi indiani non hanno mai fretta di massacrare i loro prigionieri – rispose l'*indian-agent*. – Ci faranno la festa tutti insieme, se ce la faranno. Aspettano!... Tanto meglio. Camerati, non temete per me.

Uscì dalla tenda e si trovò subito circondato da altri quattro guerrieri che tenevano un dito sul grilletto dei loro *winchesters*, come se dovessero fare subito una scarica.

– Quante precauzioni – disse John, sforzandosi a sorridere. – Si ha ben paura di me.

Il drappello si mise subito in marcia, attraversò il vastissimo campo e si fermò dinanzi ad un *wigwan* più alto degli altri, formato con pelli di bisonte dipinte in rosso e sulla cui cima sventolava il *totem* della tribù, una piccola bandiera di pelle di daino che portava nel mezzo, pure dipinto in rosso, un coltello da scotennare.

Era la tenda di Minnehaha, figlia di Nube Rossa, la famosa Scotennatrice che portava, sul suo scudo di guerra, la capigliatura che aveva strappata al disgraziato *indian-agent* fra le montagne dei Laramie, durante il massacro della colonna di Custer.

– Entra – disse il sottocapo, con voce grossa.

John lo guardò nel bianco degli occhi, poi gli disse:

– Io e la tua grande *sackem* ci conosciamo da molti anni. L'ho portata fra le mie braccia fino al grande Lago Salato, l'ho salvata dai lupi che volevano divorarla, ed alle mie attenzioni ha corrisposto scotennandomi. Non ho paura di affrontarla. Non sarà né il vostro Manitou, né il diavolo dalle cento corna. Lascia andare il tuo *tomahawk* che già non mi fa paura. Ne avrai bisogno domani contro i «Larghi coltelli dell'Ovest», e cerca di adoperarlo bene.

– Che cosa dice mio fratello il viso pallido? – chiese l'indiano, un po' impressionato da quella minaccia misteriosa.

– Io non dico nulla – rispose John. – Chi vivrà vedrà, ma tu, domani, ne sono certo, cacerai i bisonti fra le praterie celesti del buon Manitou.

– Continua!...

– Ho finito. Il resto lo dirò a Minnehaha, se vorrà ascoltarmi. Non sarà sempre la vostra ascia di guerra che trionferà contro i visi pallidi. Lo vedrete.

– Aspetta.

– Che cosa?

Il sottocapo, invece di rispondere, entrò impetuosamente nella tenda, mentre i quattro guerrieri si stringevano intorno all'*indian-agent*, immobilizzandolo completamente.

Pochi minuti dopo tornava a uscire, dicendo:

– Entra: la *sackem* ti aspetta.

John si cacciò l'ampio *sombbrero* messicano fino agli orecchi, per meglio nascondere la sua parrucca formata coi capelli della madre di Minnehaha, alzò risolutamente un lembo della tenda e si avanzò con aria spavalda, pronto a far fronte alla tempesta che non doveva mancare.

Un gran fuoco ardeva in mezzo alla tenda, sotto lo sfogo aperto in alto, lanciando luci sanguinose e giallastre.

Del fumo circolava là dentro, sfuggendo lentamente attraverso la sommità del *wigwan*.

Una indiana ancora giovane, poiché non poteva avere più di trent'anni, dai lineamenti un po' duri quantunque abbastanza piacevoli, appena leggermente abbronzata, con due lunghissime trecce che le giungevano fino alla cintura, stava seduta dinanzi al fuoco, sul cranio d'un bisonte, sulle cui corna appoggiava le braccia.

Come sua madre, la grande e terribile Yalla, era tutta coperta da uno di quei magnifici mantelloni bianchi, filati con lana di montoni selvaggi di montagna e che richiedono non meno di due anni di lavoro.

Appena scorse John, il suo implacabile nemico, che da molti anni non rivedeva più, i suoi occhi foschi si dilatarono, sprigionando un lampo sinistro.

Chi invece non si mosse affatto e rimase perfettamente impassibile, fu il vecchio Nube Rossa, il quale stava sdraiato in mezzo ad un cumulo di pelli, fumando l'eterno *calumet*.

– Buon giorno a mio fratello bianco – disse Minnehaha, serrandosi indosso, con una mossa nervosa, il mantellone. – Non sei andato ancora a cacciare i bisonti nelle praterie dei visi pallidi? Non credevo di vederti più e mi ero rassegnata a rinunciare alla riconquista della capigliatura di mia madre, di Yalla, sai, quella che hai scotennata sulle rive del Torrente delle Sabbie.

La sua voce, dapprima leggermente ironica, a poco a poco era diventata stridente, selvaggia, poi feroce.

Nube Rossa continuava tranquillamente a fumare come se la cosa non lo riguardasse affatto.

– Continua – disse John alla *sackem*.

Minnehaha si alzò di colpo, lasciando cadere il mantello e mostrandosi nel suo costume indiano, più maschile che femminile eppur sempre pittoresco, colla sua giubba ricamata di pelle di daino appena conciato, la sua alta cintura alla messicana con lunghe frange entro le cui pieghe era passato il terribile coltello da scotennare, che tante capigliature d'uomini bianchi aveva strappate in dodici anni, i suoi *calzoneros* di velluto azzurro squarciati in fondo e adorni di bottoni d'oro e di lunghi fiocchi di capelli bianchi e neri.

Incrocìò le braccia con un gesto tragico, poi fissandolo intensamente, coi suoi occhi brucianti, gli disse:

– Mio fratello bianco, il famoso *indian-agent*, credeva di non rivedermi più, è vero?

– Ti sei ingannata, perché io correvo dietro alla mia capigliatura e sono molti anni che la cerco, perché so che tu la porti appesa sul tuo scudo di guerra.

– E la volevi? – chiese la *sackem*, con voce stridula.

– Certo – rispose John con voce invece affatto tranquilla.

– Voi, visi pallidi, potete entrare nelle vostre praterie celesti anche senza capigliatura.

– Chi te lo ha detto?

– Un uomo che un giorno è comparso fra la nostra tribù e che cercava d'insegnare la religione dei visi pallidi.

– E che ne hai fatto di quell'uomo?

– Mi ha annoiata ed un giorno l'ho scotennato – rispose freddamente Minnehaha.

– Sempre giaguara.

– Sono figlia di mia madre, della grande Yalla!...

Nube Rossa per la prima volta si scosse, e dopo di aver lanciato in aria un nuvolone di fumo, disse colla sua voce roca:

– Bene, piccina.

L'*indian-agent* gli gettò uno sguardo saturo d'odio e di disprezzo che non fece proprio nessun effetto sulla vecchia pelle del *sackem* dei corvi.

– Se ti piace, continua – disse John.

Minnehaha lo guardò freddamente, poi raccolto il mantellone bianco, chiese:

– Non rassomiglio a mia madre?

– Quando io ti portavo in braccio sul mio *mustano*, verso il Lago Salato, non eri che una insolente monella, e tale ti sei conservata.

Nube Rossa alzò la testa e brontolò:

– Ecco un uomo!... Sarebbe un male ad ucciderlo. Ma è mia figlia che comanda oggi. I corvi sono scomparsi.

Minnehaha si era voltata verso suo padre, come se un crotalo l'avesse morsiata, ed un urlo soffocato le sfuggì dalle labbra.

– Lasciare quest'uomo ancora in vita!... – gridò con foga selvaggia. – Ah, no!...

I corvi sono scomparsi, ma sono rimasti ancora degli sioux per compiere delle vendette di sangue. Padre, quest'uomo ha scotennata tua moglie, e tua moglie era mia madre.

– Lo so – grugnì Nube Rossa.

– Le stagioni delle *foglie pendenti* sono passate da molti anni, eppure tutte le notti io vedo galoppare fra le alte erbe della bassa prateria il bianco cavallone di mia madre. Cavalca la grande *sackem* che tutti gli sioux ed anche i tuoi corvi ammiravano e stimavano pel suo coraggio che ben pochi guerrieri possedevano. Io la vedo passare e ripassare, coi suoi grandi occhi ardenti, il suo mantello svolazzante sopra la groppa del corsiero mai esausto, con un *tomahawak* in mano che agita minacciosamente. La sua voce, che tuona come quella d'un *tornado*, mi urla sempre: «Minnehaha, voglio la mia capigliatura per entrare nelle praterie celesti. Il buon Manitou non mi vuole». Padre, glie l'hai data tu? Nube Rossa si volse sull'altro fianco e fumò rabbiosamente.

Minnehaha puntò un dito contro l'*indian-agent* e disse:

– Ecco l'uomo che l'ha scotennata ed ecco quest'uomo nelle nostre mani. Viso pallido, quando tu hai sparato contro mia madre, sulle rive del Torrente delle Sabbie, in quella fatale giornata che doveva costare a noi così gravi perdite, perché molti *sackems* sono stati massacrati, non ti sei sentito tremare la mano? John rimase impassibile.

– Quando la fredda lama del tuo coltello passò sotto i lunghi capelli di mia madre strappandoli insanguinati, non tremò la tua anima?

– No – rispose John, con accento glaciale. – E sai il perché, Minnehaha? Perché tua madre aveva scotennato il mio colonnello.

– Che aveva ucciso l'Uccello della Notte, figlio di mia madre e dell'uomo bianco!... – urlò Minnehaha.

Nube Rossa lanciò via il *calumet* che stava fumando e grugnì come un orso grigio. Certo quel ricordo doveva addolorarlo non poco.

Minnehaha si era lasciata cadere, quasi affranta, sul cranio di bisonte, nascondendosi il viso con un lembo del suo mantellone.

LA CARICA DEGLI AMERICANI

Per parecchi minuti, nell'ampia tenda regnò un profondo silenzio, rotto solo dal crepitio delle fiamme e dai grugniti di Nube Rossa, il quale però aveva preso un nuovo *calumet* caricandolo con *morike* fortissima, forse per stordirsi maggiormente.

John era rimasto immobile, appoggiato ad una delle pertiche del *wigwan*. Conservava una calma meravigliosa, che non poteva sfuggire agli sguardi acuti del vecchio *sackem*, buon conoscitore d'uomini valorosi.

Ad un tratto Minnehaha scattò in piedi come una furia, e chiese con accento feroce all'*indian-agent*:

– Dov'è la capigliatura di mia madre?

– La porto in testa io – rispose John.

– Me l'avevano detto.

– E la mia pende sempre nel centro dello scudo di guerra?

– Sì.

– Vorrei vederla, dopo tanti anni che mi è stata strappata.

– Quando tu mi avrai data la capigliatura di mia madre.

L'*indian-agent*, che già sapeva di non potere in alcun modo difenderla, si levò l'ampio *sombrero* messicano e si tolse la parrucca formata di lunghissimi capelli neri che avevano dei riflessi metallici, dicendo:

– Eccola, ed ora guarda l'opera compiuta dal tuo coltello sul mio povero cranio. Guarda!... Guarda!... Lo voglio!...

Minnehaha gettò uno sguardo sulla testa dell'*indian-agent*, e non seppe frenare un moto d'orrore.

Quel cranio che aveva subita l'atroce operazione dello *scalp*, così largamente usato da tutte le pellirosse dell'America settentrionale, era orribile a vedersi.

La pelle era tornata a crescere tutta raggrinzata, tutta rossastra, quasi color del sangue, però nessun capello era tornato a spuntare.

– L'hai veduta la mia testa ora? – chiese l'*indian-agent*, con rabbia sorda.

– Non è la prima – rispose freddamente Minnehaha.

– Ti credo, *sackem*: ti hanno chiamata la Scotennatrice.

Prese la parrucca e la gettò con disprezzo a terra.

Minnehaha la raccolse vivamente, la guardò a lungo con una commozione che invano cercava di nascondere, affondò una mano dentro i lunghi capelli, poi disse, rivolgendosi al capo dei corvi:

– Ecco la capigliatura di mia madre: ecco la capigliatura di tua moglie. Era tempo che la grande Yalla potesse entrare nelle praterie celesti.

Nube Rossa la guardò di traverso, aggrottò la fronte, poi continuò a fumare senza dire nulla.

John intanto si era rimesso sul capo il *sombbrero*, poiché la mutilazione non poteva affrontare l'aria fredda senza produrgli acuti dolori.

– Ora mostrami la mia – disse a Minnehaha, che continuava a lisciare i capelli di sua madre.

La *sackem* ebbe un sorriso crudele, poi rispose:

– Hai ragione, viso pallido. Vedremo quale delle due sarà meglio conservata.

Aprì un vecchio cassettoni e tolse il suo scudo di guerra, di grosso cuoio di bufalo, di forma rotonda, adorno di piastre d'argento che volevano raffigurare tanti coltelli da scotennare.

Dal centro, appesa ad un anello pure d'argento, pendeva una capigliatura un po' grigiasta, assai meno lunga di quella di Yalla, tuttavia assai abbondante.

– Eccola – disse Minnehaha. – La riconosci tu?

L'*indian-agent* mandò un vero ruggito di collera e fece atto di scagliarsi, però subito si trattenne, poiché Nube Rossa aveva depresso il *calumet* per afferrare la sua scure di guerra, pronto a difendere la figlia..

– I miei capelli – disse poi, con voce rauca. – Dammeli perché mi faccia formare una nuova parrucca. La mia testa, da quando la lama fredda del tuo coltello passò sul mio cranio, soffre atroci dolori ogni volta che il tempo si mette a male.

– Tu non ne hai bisogno – disse Minnehaha.

– Perché, giaguara della bassa prateria? – urlò John, tendendo le pugna.

– Perché domani sera, prima del tramonto, tu ed i tuoi compagni sarete tutti morti.

Nube Rossa fece udire un grugnito e si volse rabbiosamente sull'altro fianco.

– Ah!... È vero – disse l'*indian-agent*, con un amaro sorriso. – Mi ero scordato di trovarmi fra le unghie di Minnehaha, la figlia della donna che ho scotennata.

Poi, alzando la voce, tuonò:

– Sei tu proprio sicura di uccidere me ed i miei compagni? Gli americani sono stanchi di queste vendette e non so quale spaventosa vendetta ne trarrebbero. Pensaci, Minnehaha. Essi possono giungere da un momento all'altro e distruggere completamente la frazione degli sioux che ha assunto il nome di Selve Ardenti.

Un sorriso sprezzante contorse le labbra della *sackem*.

– Noi sapremo morire colle armi in pugno – disse poi, con orgogliosa fierezza.

– La nostra razza è destinata a scomparire e mescolare la polvere delle sue ossa a quelle dei bisonti. Vada distrutta tutta, ma prima di cadere dei «Larghi coltelli dell'Ovest» ne getteremo giù. Vengano: siamo pronti.

Alzò la voce, gridando:

– Aquila Bianca!...

Il sottocapo che doveva vegliare dinanzi all'apertura della tenda colla sua scorta, fu pronto ad entrare.

– La *sackem* mi chiama? – chiese.

– Conduci via questo viso pallido – rispose Minnehaha, con alterezza. – Mi ha annoiato abbastanza.

– Che cosa devo farne?

– Lo saprai domani. Portalo via.

– E la mia capigliatura? – chiese John, mordendosi le mani.

– Rimarrà sul mio scudo finché avrò un soffio di vita – rispose la *sackem*. – Va'!...

– Non so, Minnehaha, se la mia capigliatura ti porterà fortuna – disse l'*indian-agent*. – Io sono certo di non morire così presto e di non trovarti nelle praterie celesti.

L'Aquila Bianca afferrò per le spalle il prigioniero e lo spinse fuori dalla tenda, dove già attendeva la scorta.

Minnehaha rimase un momento diritta dinanzi alla fiamma crepitante, poi ripose lo scudo adorno della capigliatura di John nel cassettone.

– Sono la figlia della grande Yalla? – chiese poi volgendosi verso Nube Rossa.

Il vecchio corvo ebbe un sussulto che parve uno scatto di rabbia a mala pena frenata.

– Sì – disse poi.

– Era così fiera mia madre?

– Forse più di te.

- Io ho strappato più di trenta capigliature.
- Tua madre non ne ha strappata che una e godeva fama di grande *sackem*.
- Quella capigliatura però apparteneva ad un viso pallido che l'aveva sposata prima di te – disse Minnehaha, con ira.
- Nube Rossa lasciò andare il *calumet*, afferrò il *tomahawak* e si alzò con un'agilità da pantera.
- Hai detto? – ruggì.
- Che la grande Yalla era stata prima la sposa d'un uomo bianco, e che tu, corvo, l'hai pure sposata.
- E vorresti dire?
- Che i corvi non sono sioux.
- I lineamenti di Nube Rossa si contrassero spaventosamente, poi alzò il braccio armato dell'ascia di guerra facendola roteare sopra la testa di Minnehaha, la quale lo aveva intrepidamente affrontato.
- Sei mia figlia, – disse con voce terribile, – ed io, secondo i nostri usi, potrei spaccarti il cranio e poi scotennarti come una donna bianca. Lo sai tu?
- Lo so – rispose Minnehaha, facendosi innanzi colle braccia strettamente incrociate e gli occhi accesi. – Se vuoi, uccidimi!...
- Nube Rossa per la seconda volta roteò in alto il *tomahawak*, proprio sopra la testa della figlia, poi mandò un suono rauco.
- L'ascia di guerra cadde al suolo, affondandosi fino al manico.
- Se tu non fossi stata la figlia di Yalla, – disse poi, – a quest'ora saresti dinanzi al buon Manitou.
- Raccolse il *calumet* che fumava ancora, si avvicinò ad un'altra vecchia cassa, estrasse una bottiglia di whisky di prateria, la decapitò col suo coltello da scotennare e bevette parecchi sorsi.
- Che cosa fai, padre? – chiese Minnehaha..
- Bevo il veleno che distruggerà la nostra razza – rispose asciuttamente Nube Rossa.
- Si rimise in bocca il *calumet*, tornò a sdraiarsi, poi guardando, sua figlia un po' ferocemente, le chiese:
- Che cosa vuoi fare di quegli uomini bianchi?
- Domani sera saranno morti.
- E non hai pensato tu che gli americani c'inseguono?
- Che cosa m'importa?
- E che se ci raggiungono e se sapranno che noi abbiamo uccisi altri quattro uomini bianchi, ci stermineranno tutti? Hanno ora delle macchine che valgono molto meglio dei nostri *winchesters*.
- Ci uccidano – rispose Minnehaha, scrollando le spalle.
- Vorresti tu essere la causa della distruzione delle Selve Ardentì e della morte di Piede Pesante, che il male tiene inchiodato sotto la sua tenda?

– Io non voglio che una cosa sola: vendicare mia madre.

Nube Rossa fece un gesto d'impazienza, poi disse:

– Molti anni sono trascorsi da quando tua madre cadde nel combattimento che Caldaia Nera aveva voluto impegnare, e molta acqua è passata su quella macchia di sangue. D'altronde anche noi abbiamo scotennate molte donne dei visi pallidi.

– Ciò non mi riguarda.

– Pensaci, Minnehaha. I «Larghi coltelli dell'Ovest» sono ormai troppo potenti ed hanno giurato la distruzione della nostra razza.

– Mio padre avrebbe paura di morire? – chiese la *sackem*, scattando colla sua solita violenza.

Nube Rossa digrignò i denti come un vecchio giaguaro, poi slacciò rabbiosamente la sua casacca di pelle di daino ricamata in azzurro, e mostrò alla figlia il suo petto d'atleta, dicendogli:

– Qui vi sono sette cicatrici che mi sono state prodotte da armi da fuoco e da armi bianche. Sai da chi le ho ricevute?

– Dai «Larghi coltelli dell'Ovest».

– E combattendo per chi? Per la mia tribù forse, che io aveva lasciata con pochi fedeli per sposare tua madre che l'uomo bianco aveva abbandonata? Per gli sioux.

Minnehaha rimase silenziosa ed abbassò gli sguardi.

– Io ho preso parte a più di trenta combattimenti, caricando sempre alla testa dei miei guerrieri coll'ascia di guerra in pugno, poiché sdegnavo le armi da fuoco, – proseguì Nube Rossa con voce irata, – e tu vieni a domandare ad un tale guerriero se ha paura di morire? Tu, mia figlia!... È vero che tua madre mi teneva in poco conto perché invece di essere un sioux ero un corvo, come se quelli della mia razza non avessero sempre combattuto contro l'odiato viso pallido. Tua madre era cattiva; tu sei una piccola giaguara. *L'indian-agent* ha avuto ragione di dirtelo.

Minnehaha continuava a tacere. Si era nuovamente seduta dinanzi al fuoco, appoggiando il mento sul palmo della mano sinistra, mentre colla mano destra, armata d'un tizzone mezzo consunto, frugava dentro i carboni accesi sollevando, di quando in quando, piccoli sprazzi di scintille e qualche nuvoletta di fumo.

Nube Rossa si era messo a passeggiare intorno alla tenda, pestando fortemente il suolo.

Ad un tratto si fermò dinanzi ad una delle casse che ingombravano il *wigwan*, l'aprì impetuosamente, tolse una bottiglia d'*aguardiente*, la decapitò col suo coltello da scotennare e si mise a bere a lunghi sorsi, come se volesse soffocare la collera terribile che gli avvampava nel petto.

Minnehaha fingeva di non vedere. D'altronde sapeva che tutti i grandi guerrieri dalla pelle rossa erano pure grandi bevitori. Quando la bottiglia fu semi-vuota, il vecchio corvo tornò verso sua figlia chiedendogli con voce roca:

– Che cos'hai deciso?

– Che quegli uomini morrano – rispose freddamente la *sackem*. – Non voglio lasciarli ancora negli Stati del Gran Padre bianco, mentre noi emigriamo verso il settentrione. Dove li ritroverei dopo, quando noi avremmo varcato il confine del dominio inglese?

– Non ti ha restituita la capigliatura di tua madre, l'*indian-agent*?

– Non mi basta: voglio il suo sangue.

– E poi fuggiremo, dici tu o spero tu. Piede Pesante è troppo ammalato per affrontare i disagi d'un viaggio con questo freddo intenso. Non l'odi tu tossire? Minnehaha alzò leggermente le spalle.

– Quello non è un corvo, è un sioux, un grande guerriero che tutti ammirano e che nessuno abbandonerebbe. Aspetteremo che sia guarito.

– Ed intanto gli americani giungeranno, troveranno i pali di tortura, indovineranno tutto e si vendicheranno senza compassione di noi. Non siamo tutti guerrieri: abbiamo con noi anche delle donne e dei fanciulli.

– Anch'io sono una donna – rispose Minnehaha. – Che combattano al mio fianco. D'altronde io credo, padre, che i «Larghi coltelli dell'Ovest» siano ancora ben lontani e che abbiano perduto perfino le nostre tracce.

– Ed io ti dico, Minnehaha, che li sento giungere.

– Non li odi ancora però.

– Il mio fiuto di vecchio guerriero vale meglio di quello di tutti i nostri cani.

– Al tuo fiuto non credo.

Nube Rossa riprese il suo *calumet*, lo riempì, lo riaccese, e dopo d'aver lanciato verso la figlia uno sguardo quasi feroce, uscì dalla tenda sedendosi su un vecchio tronco d'albero che si trovava lì presso.

Minnehaha invece era rimasta accanto al fuoco.

L'alba spuntava, e le nevi che coprivano tutta l'alta prateria si tingevano vagamente di rosa.

Il sole si sforzava di mostrarsi attraverso un denso strato di nebbie che imprigionavano i suoi raggi.

Tutto il campo si era svegliato. Gli uomini che durante la notte avevano vegliato accanto ai fuochi ormai morenti, si affrettavano a ritirarsi sotto i *wigwan* per prendere un po' di riposo, mentre quelli che avevano dormito uscivano a governare i cavalli, aiutati da un centinaio di donne e da una folla di fanciulli sgambettanti, seminudi, fra la neve.

Da lontano, di quando in quando, giungevano dei cavalieri mandati ad esplorare le rive del Lupo, e si arrestavano dinanzi alla tenda che s'ergeva accanto a

quella di Minnehaha, col suo *totem* sventolante in alto, che rappresentava, dipinto in azzurro, un piede gigantesco.

Là sotto, Piede Grosso, gravemente malato di pneumonia, lottava ferocemente contro la morte che l'aveva ormai avvinghiato.

I prigionieri intanto, quantunque avessero molto perduto delle loro speranze e fossero anzi convinti di non veder il sole dell'indomani, dormivano tranquillamente.

Si erano rassegnati a subire l'atroce tortura del palo? Forse.

A mezzodì due indiani li fecero alzare, offrendo loro una bottiglia d'*aguardiente* e del *maiz* condito col solito grasso d'orso.

John, che aveva una fame feroce, questa volta non osò scaraventare addosso a loro la colazione.

– Ho ammirata la tua prudenza – gli disse Harry, un po' sorridendo. – Morire sia pure, ma col ventre perfettamente vuoto mi sarebbe dispiaciuto. Toh!... Guarda quanta attenzione ha per noi Minnehaha. Perfino dell'*aguardiente*. E forse questa è l'ultima che si trova in tutto l'accampamento.

– Avrei preferito che mi avessero mandato Sandy-Hook alla testa degli americani – rispose l'*indian-agent*.

– Che sia morto? – domandò il signor Devandel.

– Chi lo sa? I lupi possono averlo divorato; può aver incontrato qualche orso grigio affamato o qualche banda di esploratori indiani. Chi potrebbe dirlo?

E furono le ultime parole che si scambiarono durante l'intera giornata, poiché un grande scoraggiamento era piombato su di loro.

La morte non li faceva fremere: erano le orribili torture del palo indiano che li impressionavano.

Che cosa avrebbe inventato di nuovo la piccola giaguara per farli soffrire di più?

La corsa delle verghe, le schegge di legno cacciate sotto le unghie, le micce solforate accese e strette fra dita e dita, un carbone ardente cacciato dentro l'orbita d'un occhio prima vuotata colla punta d'un coltello, un fuoco acceso sul ventre ed alimentato da rami resinosi sarebbero bastati per farli lentamente morire?

Di ora in ora che il sole si abbassava, un'angoscia indescrivibile si era impadronita dei quattro prigionieri.

Morire di fronte al nemico, colle armi in pugno, fra l'acre odore della polvere, il luccichio delle sciabole o dei *tomahawks*, ubriacati dalle urla di guerra e travolti in una carica spaventosa, sarebbe stato niente per quegli uomini che da anni ed anni lottavano sulle frontiere del Far-West, sfidando ogni giorno la scotennatura.

Già il sole stava per tramontare e quattro pali della tortura erano stati rizzati

dinanzi alla tenda di Minnehaha, ed i guerrieri si erano dipinti in rosso, in giallo ed azzurro per la grande festa, quando un cane dell'accampamento mandò un ululato lunghissimo. John era balzato in piedi, col volto un po' smorto, ma col sorriso sulle labbra.

– Questo cane annuncia il nemico – disse. – Gli *yankees* vengono. Che Dio mi danni per tutta l'eternità se io m'inganno. Ah!... Sandy-Hook, anche se sei stato un terribile bandito, ti bacerei.

All'urlo del cane avevano risposto altre urla.

I guardiani a quattro gambe dell'accampamento avevano fiutato il nemico.

Pochi istanti dopo dei cavalieri giungevano a briglia, sciolta gridando:

– All'armi!... I «Larghi coltelli dell'Ovest»!...

Nel campo vi erano trecento cinquanta guerrieri fra sioux e corvi, e cento cinquanta altri fra donne e fanciulli.

In un lampo le pellirosse si appostarono dietro ai carri e dietro ai loro *mustani*, pronti a montare in sella e tentare una carica furiosa.

Gli esploratori si ripiegavano gli uni dopo gli altri, galoppando sfrenatamente.

Il grido si ripeteva:

– All'armi!... I «Larghi coltelli dell'Ovest»!...

Nube Rossa era stato uno dei primi a lasciare il *wigwan*, armato della sua vecchia carabina e della sua ascia di guerra.

Minnehaha l'aveva subito seguito.

– Mi ero ingannato io? – le chiese, digrignando i denti. – Eppure sono un corvo e non un sioux.

– Sì, tu non ti sei ingannato – rispose la *sackem*. – Che cosa fare ora?

– Tu hai detto stamane che io avevo paura della morte. Ora ti mostrerò come sanno cadere i corvi.

– Ed io ti mostrerò, padre, – rispose orgogliosamente Minnehaha – come sanno morire le Selve Ardenti che un giorno si chiamavano sioux.

– Vedremo chi caricherà meglio.

Intanto nella tenda dei prigionieri si svolgeva una rapida scena.

Avendo ancora le mani libere, con un tizzone ancora fumante avevano bruciati i *lazos* che legavano loro le gambe, poi tutti quattro si erano cacciati sotto le vecchie pelli di bisonte, col viso contro terra.

Alcuni colpi di fucile rimbombarono. Il generale americano Farsythe, alla testa del 7° Reggimento di Cavalleria delle frontiere, col colonnello White-side, giungeva a corsa sfrenata per impedire la ritirata alle Selve Ardenti che da più d'un mese inseguiva ostinatamente, senza essere mai riuscito a raggiungerle.

Gl'indiani, dopo pochi colpi di fuoco, si erano radunati intorno alle tende di Piede Grosso e di Nube Rossa, ritirando i loro *mustani*.

Il colonnello Whiteside si avanzò verso l'accampamento con sessanta uomini al comando del capitano Wallace.

Fu intimata subito la consegna delle armi. Le Selve Ardenti non ne diedero che due.

Il colonnello, irritato, diede ordine ai suoi uomini di mettere piede a terra e di perquisire le tende.

Altri sessanta fucili caddero nelle mani del capitano che conduceva i suoi uomini, e non era entrato che in pochissime, temendo alle sue spalle una sorpresa.

Gl'indiani avevano lasciato fare. Seduti intorno alle due tende, nel centro dell'accampamento, un po' nascosti dalle loro coperte, avevano intonato un canto, il canto della morte dei grandi guerrieri.

Ad un tratto però, gettate all'aria le coperte, si scagliarono furiosamente contro il plotone, armati di *winchesters*, di asce da guerra e di coltelli di *scalp*.

Il capitano e tutti i suoi uomini cadevano l'uno sull'altro e furono scotennati sotto gli occhi del Reggimento.

Allora il generale Farsythe, disperando di domarli, ordinò una carica furiosa e fece mettere in batteria quattro mitragliatrici *gattling*, coprendo il campo di proiettili.

La cavalleria intanto caricava intorno al campo per impedire la fuga alle pellirosse, facendo un grande spreco di rivoltellate. Piede Grosso, udendo tutto quel fracasso, con uno sforzo supremo si era alzato, aveva impugnato il suo *winchester* ed era comparso sulla soglia della tenda, gridando ai suoi guerrieri:

– Uccidete!... Uccidete!... Scotennate i maledetti figli del Gran Padre bianco. Si preparava a sparare, quando cadde fulminato da una scarica delle mitragliatrici. Una confusione orribile regnava nell'accampamento spazzato senza posa da nemi di proiettili.

Le donne ed i fanciulli, spaventati, si erano slanciati fuori delle tende, urlando disperatamente, e cadevano a dozzine.

I guerrieri, stretti intorno a Nube Rossa ed a Minnehaha, resistevano però ferocemente, bruciando le loro cartucce.

Le *gattling* però non dovevano tardare ad aver ragione. Le pellirosse cadevano a gruppi, insieme alle loro famiglie, che gli americani, come sempre, massacravano con inaudita brutalità.

Per mezz'ora quei disgraziati si dibatterono fra un vero uragano di fuoco.

Tutte le donne erano cadute, tutti i fanciulli pure caduti insieme a duecento e dieci guerrieri.

Rimaneva ancora un gruppo formato da Nube Rossa, da Minnehaha e da poche dozzine di combattenti, per la maggior parte feriti.

– A cavallo!... – gridò il vecchio corvo dominando, colla sua voce potente, il crepitare delle mitragliatrici.

Poi, volgendosi verso Minnehaha che continuava a sparare il suo piccolo *winchester* con una calma meravigliosa e senza affrettarsi, le chiese:

– Vuoi seguirmi?

– Sì, padre – rispose la *sackem*.

Erano rimasti ancora vivi, dietro le due altissime tende sulle quali sventolavano i *totem* delle tribù tutti foracchiati dalle palle, parecchie dozzine di *mustani*.

Molti altri invece rantolavano e si dibattevano disperatamente sferrando calci ai combattenti che erano caduti presso di loro.

Nube Rossa, Minnehaha e sessantatré guerrieri, tutti quelli che ancora restavano, si slanciarono sui cavalli, formarono rapidamente due linee e partirono a gran galoppo attraverso l'accampamento.

La cavalleria americana continuava la sua corsa circolare sempre sparando ed urlando.

Nube Rossa, che conduceva la carica, impugnando il *tomahawk*, sfondò con impeto irresistibile il Reggimento, che aveva dovuto molto assottigliarsi per la vastità del campo.

– Mano alle sciabole!... – aveva gridato il colonnello Whiteside.

Era troppo tardi. Le due colonne indiane avevano ormai forzato il cerchio di ferro a gran colpi d'ascia.

Parecchi guerrieri erano caduti, ma i più, con Nube Rossa e Minnehaha, erano riusciti ad allontanarsi.

Avendo i *mustani* ben riposati, mentre gli americani li avevano ormai completamente spossati, in pochi minuti furono fuori di portata dalle armi da fuoco ed anche da un inseguimento.

Cinque minuti dopo le ultime Selve Ardenti scomparivano verso il settentrione, in mezzo ad un turbine di nevischio.

LA CACCIA AI FUGGIASCHI

– Corpo di trecento corna di bisonte!... Che siano stati uccisi da quelle maledette mitragliatrici che hanno la pessima abitudine di non distinguere gli amici dai nemici? *Milord*, aprite bene gli occhi.

– Io guardare e non vedere vostri amici briganti.

– Mettetevi gli occhiali.

– Io non averli più.

– Ah!... È vero!... Ve li hanno presi gli sioux per accendere il fuoco sacro intorno all'Arca del Primo Uomo. Povero *milord*.

Sandy-Hook si avanzava attraverso l'accampamento cosparso di cadaveri ancora caldi, guidando l'inglese ed una decina di cavalleggieri.

Rimuoveva uno ad uno i morti che le *gattling* avevano foracchiati in modo orribile, e come sempre sagrava e bestemmiava.

– Donne... fanciulli... che massacro! Questi americani hanno la mano troppo pesante, corpo di mille bufali. Io, bandito, sarei stato più generoso. *Milord*, vedete nulla?

– Io non trovare vostri amici briganti.

Sandy-Hook aveva già rimossi più di cento cadaveri, quando un grido altissimo gli sfuggì.

– Eccoli!... Corpo... era tempo!...

Dinanzi ad una vecchia tenda erano improvvisamente comparsi l'*indian-agent* ed i suoi tre compagni, i quali erano sfuggiti miracolosamente a quella pioggia di fuoco, mercé la precauzione che avevano avuto di gettarsi a terra e di cacciarsi sotto le pelli di bisonte.

Le palle delle *gattling*, lanciate a mezza altezza d'uomo, li avevano risparmiati.

Il bandito balzò su un ammasso di donne che erano cadute coi loro fanciulli stretti fra le braccia, e si precipitò verso l'*indian-agent*, il quale d'altronde gli muoveva sollecitamente incontro colla destra tesa.

– Sono ben felice di avervi salvati!... – gridò Sandy. – Se gli americani fossero giunti troppo tardi, non mi sarei mai consolato.

– Grazie – disse John, dandogli una vigorosa stretta di mano. – A voi dobbiamo la nostra vita.

Poi si avanzarono il capitano Devandel ed i due corridori colle mani tese.

Quando il bandito strinse quella del figlio del colonnello, una rapida commozione alterò il suo volto.

– Anche voi, capitano? – chiese con voce alterata.

– Sì, Sandy-Hook. Stringetela pure. Questa ricompensa ve la siete meritata.

– Io, un bandito!

– Non lo siete più: vi proclamo un uomo di cuore e pieno di coraggio.

Gli occhi del saccheggiatore delle corriere e dei treni della California, forse per la prima volta in vita sua, divennero umidi.

– Grazie, capitano – disse, afferrandogli la destra.

– Grazie a voi.

– Per quel po' che ho fatto?

– Avete salvata la vita a quattro uomini.

– Ma Minnehaha è fuggita con quel cane di Nube Rossa. Che fortuna hanno sempre avuto quei due dannati!... Io però spero che tutto non finirà qui. Cor-na di bufalo!... Ci tengo ai miei diecimila dollari ed alla mia grazia.

– Non volete lasciarla? – chiese l'*indian-agent*.

– Le darò la caccia anche se dovesse farmi correre fino alle alte terre gelate. Voglio rivedere la mia Marylandia io, anche se mia madre è morta.

– E voi avrete un compagno.

– Chi sarà?

– Sono io – rispose John. – Voi correte dietro ai diecimila dollari ed alla vostra grazia, ed io correrò dietro alla mia capigliatura. Quando mi seppelliranno desidero avere i miei capelli vicini, quantunque il nostro buon Dio ci accetti anche se siamo stati scotennati.

– Così saremo in tre, poiché mi rimorchierò dietro l'inglese che è più che mai follemente innamorato di Minnehaha.

– In tre!... – disse il capitano Devandel. – Saremo in quattro perché verrò anch'io.

– In sei, signore, – disse Harry, – poiché verremo anche noi, è vero, Giorgio?

– Sempre – rispose il secondo scorridore. – Quando si tratta di galoppare alla ventura con più o meno probabilità di lasciare la pelle fra le unghie di un orso, o le budella sulle corna d'un bisonte innamorato, o fra le mani dei vermi rossi, ci sto. Gli scorridori di prateria non hanno un letto e per ciò non devono morire su un materasso.

– Ben detto, giovanotto – disse il bandito. – Quanti saranno stati gl'indiani che sono riusciti a forzare la linea della cavalleria?

– Erano una sessantina, – rispose l'*indian-agent*, – però parecchi sono caduti nella carica e molti devono essere feriti.

– Saranno sempre in molti, tuttavia con uomini risoluti come voi, io non dispero di agguantare la mia grazia.

– Ed io la mia capigliatura – aggiunse John.

Riattraversarono il campo inzuppato di sangue e pieno di cadaveri d'uomini, di donne e di cavalli, e raggiunsero il generale Farsythe, il quale appariva assai preoccupato della strage che aveva commessa, non contando di certo su una promozione bensì su una destituzione.

Il bandito presentò i quattro prigionieri. Quando udì il nome del capitano Devandel trasalì.

– Il figlio d'un valoroso – disse. – Io ho conosciuto vostro padre quando combatteva sulle frontiere messicane. Non so se questo combattimento mi porterà fortuna, poiché nella furia dell'attacco i miei uomini non hanno risparmiato le donne ed i fanciulli, tuttavia son ben lieto di essere giunto in tempo per strapparvi al palo della tortura.

– Qualche ora di ritardo, generale, – rispose il capitano, – e Minnehaha si sarebbe vendicata atrocemente di noi.

– È una pantera quella donna, vera figlia di sua madre – rispose il generale.

– Peccato che mi sia sfuggita insieme a quella vecchia pelle che si chiama Nube Rossa. Orsù, il mio compito è finito. Ritorniamo nella bassa prateria.

– E tutti questi morti?

Il generale alzò leggermente le spalle, poi disse:

– Nella prateria alta i lupi sono numerosi. Fra un paio di giorni non si troveranno più nemmeno le ossa di questi indiani. I falchi e le aquile dalla testa bianca cominciano già a giungere. Venite con noi, capitano?

– No, generale – rispose il signor Devandel. – Regalate a noi quattro *mustani* ed altrettante carabine, delle munizioni e dei viveri e lasciateci andare.

– Dove?

– Abbiamo un vecchio conto da regolare con Minnehaha e con Nube Rossa, e ci trovate qui appunto per questo scopo.

– Volete dare la caccia a quei bricconi?

– Ed inseguirli fino nella Groenlandia, se avranno tanta lena da superare le isole dell'oceano artico.

– Vostro padre è stato scotennato dalla madre di Minnehaha, è vero?

– Sì, generale.

– Si tratta d'una vendetta?

– Forse d'una semplice capigliatura da riconquistare.

– Quella del colonnello?

Una profonda mestizia si diffuse sul viso del capitano.

– Non si sa dove sia andata a finire. Forse è rimasta fra le sabbie del Sand-Creek quando il colonnello Chivington distrusse i capi più valenti degli sioux e dei cheyennes.

– E le loro donne ed i loro bambini – rispose il generale, con una certa ansietà.

– L'hanno degradato: forse toccherà anche a me la medesima sorte. Queste guerre indiane sono terribili e non sempre si possono trattenere gli uomini, già troppo esasperati, che si hanno sotto mano.

– Lo so.

– Volete quattro cavalli, armi, munizioni e viveri. Fra cinque minuti avrete tutto. Addio, capitano, e buona fortuna.

Si strinsero la mano e si separarono. Il generale aveva fretta di raccogliere i suoi uomini e di tornarsene nella bassa prateria.

Con puntualità cronometrica, dopo pochi minuti alcuni cavalleggieri conducevano agli scorridori quattro vigorosi *mustani*, scelti fra i migliori sfuggiti al massacro e completamente equipaggiati.

Avevano selle, fonde con rivoltelle *colt*, staffe, carabine all'arcione e munizioni e sacchetti di viveri.

Il 7° Reggimento, un po' decimato e privo del suo capitano, sfilò dinanzi ai sei valorosi che si proponevano di dare la caccia alle ultime Selve Ardenti, salutandolo militarmente, poi si allontanò verso l'ovest a piccolo galoppo.

Sandy-Hook, appoggiato alla sua carabina e ritto a fianco d'un magnifico *mustano* nero, seguiva i soldati collo sguardo.

– Se si recassero nella mia Marylandia li avrei seguiti volentieri – disse, con un profondo sospiro. – Aspettiamo la mia grazia sulla coda dei capelli di Minnehaha. Poi, dopo un breve silenzio, aggiunse guardando John:

– La notte sta per calare, ma io non credo prudente passarla qui, in mezzo a tutti questi morti. Appena le tenebre saranno calate, i lupi, attirati dall'odore del sangue, giungeranno a battaglioni e se la prenderanno anche coi vivi. Cerchiamo sotto le tende sei pelli di bisonte e andiamo ad accamparci in altro luogo. Che cosa dite, *mister*?

– Che parlate come un libro stampato – rispose l'*indian-agent*. – E poi Minnehaha e Nube Rossa potrebbero ritornare coi loro guerrieri, e finché non sapremo in quanti sono sfuggiti al massacro non ci converrà attaccarli.

– E poi sono troppo furiosi ora – aggiunse il signor Devandel. – Lasciamo che si calmino.

– Questo è parlare d'oro – disse il bandito. – Ognuno si cerchi una pelle di bisonte e filiamo anche noi verso il settentrione. Coi lupi io non sono mai andato d'accordo.

Il sole tramontava rapidamente, tingendo d'un rosso violaceo la pianura nevosa, e le tenebre cominciavano la loro calata.

Già in lontananza qualche ululato si era fatto udire.

I lupi si chiamavano per prendere parte al gigantesco banchetto.

I sei corridori – possiamo chiamarli ormai così – arrotolarono le pelli che avevano facilmente trovate, poi balzarono in sella.

Già i *mustani*, udendo i lupi, cominciavano ad impazientirsi.

Sandy-Hook e l'*indian-agent* rilevarono le tracce lasciate dalle ultime Selve Ardenti che erano visibilissime, non essendo la neve ancora gelata, poi diedero il segnale della partenza.

Il vento, freddissimo, cominciava a soffiare sull'alta prateria, scompaginando di quando in quando il candido strato che si tingeva ora di riflessi argentei essendo sorta la luna.

Per più di un'ora i sei cavalieri galopparono sempre sulle tracce di Minnehaha e di Nube Rossa, poi avendo incontrata una piccola macchia di pini neri del Canada, si fermarono per accamparsi.

Da quel luogo potevano vedere gl'indiani se si fossero decisi a ritornare verso le tende, per prendere quanto di più necessario avevano lasciato.

Legarono i *mustani*, stesero sulla neve le pelli di bisonte e dopo una parca cena si avvolsero nelle loro grosse coperte di lana, colla testa appoggiata alle selle.

Harry però doveva montare il primo quarto e si guardò bene dal lasciarsi vincere dal dolce desiderio di schiacciare un buon sonno, anche se il fuoco, per prudenza, non era stato acceso.

I lupi pareva che si fossero scatenati. Lunghe file, che venivano da varie direzioni, passavano, galoppando sfrenatamente sulla gelata pianura.

Ululavano così forte da impedire agli accampati di poter chiudere gli occhi un solo momento.

Già Sandy-Hook aveva rinunciato al suo quarto di riposo ed aveva accesa la pipa.

Solamente l'inglese russava come un ghiro, sognando forse gli occhi feroci di Minnehaha.

Ed i lupi passavano intanto sempre, a torme numerosissime, con uno slancio spaventevole. Pareva che fossero spinti dall'uragano.

Nella notte serena e limpida, illuminata dalla luna sorta in mezzo ad un superbo alone, i loro ululati feroci risuonavano lugubrementemente.

Si lanciavano tutti alla grande cena.

– Mister Harry – chiese ad un certo momento Sandy-Hook, ricaricando la pipa. – Quanti ne sono passati?

– Chi lo potrebbe dire? Cinquecento, e forse più di mille – rispose lo scorridore.

– Bell'affare se fossimo rimasti nel campo indiano. Non sarebbero rimaste nemmeno le nostre scarpe.

– Lo credo.

– Domani non rimarranno nemmeno le tende. Che bell'occasione se Minnehaha e Nube Rossa tornassero!

– E la capigliatura della piccola giaguara dove andrebbe a finire?

– È vero, mister Harry. Anche quella in bocca a quegli ingordi predoni a quattro gambe. Non si crederebbe, eppure divorano carne, vesti e cuoio insieme, senza guastarsi i denti.

– È proprio così, Sandy.

In quel momento una banda di lupi, composta d'una cinquantina di individui, irruppe entro la macchia e si arrestò un momento dinanzi agli accampati, urlando ferocemente.

Harry e Sandy-Hook, temendo un attacco, balzarono in piedi e scaricarono i loro *rifles*.

L'*indian-agent* e Giorgio che già non dormivano affatto, si sbarazzarono delle loro coperte e fecero pure una scarica.

I lupi, che forse sapevano per istinto di aver da guadagnare un banchetto ben più abbondante senza impegnare una lotta, fuggirono a gambe levate colla coda abbassata.

Lord Wylmore russava sempre.

– Questa notte non ci sarà possibile di dormire – disse l'*indian-agent*. – Sarà meglio far funzionare le pipe giacché gli *yankees* ci hanno provvisti abbondantemente di tabacco.

– Ed aprire gli occhi – rispose il bandito.

– Perché, Sandy? – chiese il vecchio scorridore.

– Io non so, ma sono quasi certo che Nube Rossa, Minnehaha ed i loro ultimi guerrieri tenteranno di raggiungerci.

– Sareste uno stregone?

– Un bandito che ha sempre udito da lontano i nemici.

– Dite le corriere di California.

– Come volete, mister John – rispose Sandy-Hook, con un sorriso. – Qualche cosa io sento.

– Io non odo che i lupi ululare.

– Aspettate: non abbiate troppa fretta, mister John.

– Se tornassero, non commettete imprudenze. È bensì vero che diecimila dollari valgono un colpo di carabina, ma poi? Sareste sicuro di raccogliarli?

– Si vedrà; però vi prometto di essere prudentissimo. Non voglio esporvi ad altri pericoli e ad altre...

Si era alzato bruscamente sbarazzandosi della coperta ed afferrando il *rifle*.

– Udite nulla voi, mister John? E voi Harry?

I due scorridori tesero gli orecchi, poi si guardarono l'unl'altro.

– Sì, odo – disse l'*indian-agent*.

– Ed anch'io – rispose Harry.

I lupi non si udivano più urlare. Ormai dovevano aver raggiunto l'accampamento e si erano certamente gettati ferocemente sui cadaveri.

Un sordo rumore però, che il vento del settentrione portava, giungeva da lontano.

Erano cavalli galoppanti sulla neve gelata? I tre uomini ne erano convinti.

– Su, Giorgio – disse Harry. – E cerca di svegliare quel dormiglione che russa come un cane di prateria.

– Lascialo andare – disse John. – *Milord* ci sarebbe più d'impaccio che d'utilità in questo momento.

Anche il signor Devandel, udendo parlare, si era alzato. Giorgio già l'aveva preceduto.

Il rumore aumentava diventando un vero fragore. Molti cavalli galoppavano in gruppo serrato.

– Vengono – disse Sandy-Hook. – Il mio udito di bandito non mi aveva ingannato. Avranno però da fare coi lupi e torneranno indietro più che in fretta. Che orgia devono fare quelle maledette bestie nell'accampamento! Saranno pieni da scoppiare.

Sulla bianca pianura nevosa, illuminata dalla luna, una linea oscura si avanzava velocemente.

Erano uomini che montavano dei cavalli.

- Mister John – chiese il bandito, il quale stringeva ferocemente la sua carabina. – Quanti credete che siano quei guerrieri?
- Una quarantina per lo meno – rispose l'*indian-agent*.
- Sono troppi per tentare un attacco.
- Ne sono convinto.
- Quando li prenderemo noi?
- Avete troppa fretta, Sandy-Hook. Dovremo aspettare le buone occasioni.
- Sono lunghi da guadagnare i miei diecimila dollari.
- E più lunga sarà la vostra grazia.
- Ma avrò gli uni e l'altra, corpo di centomila bisonti sventrati!... Mi farà correre, Minnehaha, lo so, tuttavia in qualche angolo dell'America la troverò. Voglio tornare nella mia Marylandia, dovessi affrontare centomila pericoli.
- E noi siamo pronti ad aiutarvi.
- Grazie... Eccoli!...

Un gruppo di cavalieri si avvicinava a corsa sfrenata, aizzando i *mustani* colla voce.

John non si era ingannato.

Non erano più di quaranta e tutti indiani. Minnehaha e Nube Rossa dovevano far parte di quella cavalcata furiosa che tornava verso il campo devastato dalle mitragliatrici americane.

Una bestemmia sfuggì dalle labbra del bandito.

- Tanti ancora!... – esclamò, stringendo le pugna. – Non li credevo così forti. Mister John, che cosa facciamo? Si potrebbe decimarli?
- No – rispose l'*indian-agent*, con voce quasi imperiosa. – Non siamo che in sei, ed impegnarci a fondo non ci converrebbe, almeno per ora. Lasciamoli correre.
- E la vostra capigliatura?
- La riprenderò più tardi.
- Insieme a quella di Nube Rossa?
- Vedremo. Lasciate in pace il fucile e fate funzionare la vostra pipa.

ATTRAVERSO IL NEBRASKA

Il galoppo si era smorzato in lontananza, verso la riviera del Lupo, e solamente il vento freddissimo del nord sibilava ed ululava fra i rami ischeletriti degli aceri.

Gli scorridori avevano riprese le loro coperte e si erano nuovamente stesi sulle pelli di bisonte, abbastanza spesse per ripararli dall'umidità.

Le pipe funzionavano, non quella dell'inglese però. Il maniaco non aveva cessato di russare, come si fosse trovato in un soffice letto del suo palazzo di Scozia o del Gallese che fosse.

Trascorse più di mezz'ora, poi si udirono improvvisamente parecchi colpi di fuoco.

– Minnehaha e Nube Rossa sono alle prese coi lupi – disse Sandy-Hook.

– Non la dureranno molto e li vedremo tornare indietro a gran galoppo. Se quelle bestie dannate divorassero un po' di guerrieri della loro scorta!... Sarebbe per noi una vera fortuna.

– Domandate troppe cose – disse John. – Non siete onesto.

– Se tornassero solamente in quindici o venti si potrebbe tentare un magnifico attacco a colpi di *rifle* e di *colt*.

– Hum!... Hum!...

– Avreste ora paura di quei vermi rossi, mister John? – chiese il bandito. – È forse perché vi hanno levata la capigliatura?

– Hanno fucili anche loro ed asce da guerra, e non sono dei codardi. Io ne so qualche cosa, che ho trascorsa la mia vita nella prateria.

– Non dico che non si battano coraggiosamente, anzi tutt'altro. Non sono troppo saldi al fuoco, ma quando caricano con quelle maledette scuri in pugno, nemmeno le mitragliatrici li arrestano.

– L'avete veduto recentemente.

– Tacete, *mister*.

Gli spari erano cessati. Invece si udiva come un sordo rombo diffondersi sulla pianura gelata accompagnato da ululati spaventosi.

– Sono essi che tornano – disse il bandito.

– Ed inseguiti dai lupi – aggiunse il signor Devandel. – Eppure quelle brutte bestie ne avevano della carne a loro disposizione.

– Preferiscono sempre quella viva a quella morta – disse Sandy-Hook. – Non spero però molto dal loro inseguimento. Gl'indiani sanno condurre troppo bene i loro *mustani* e non si lasceranno raggiungere. Fuoco ancora!... Si battaglia laggiù e per bene, a quanto pare.

I *winchesters* delle pellirosse tuonavano furiosamente, segno evidente che i lupi, non abbastanza soddisfatti del gigantesco banchetto, si erano lanciati anche dietro ai vivi.

Quelle scariche però non durarono molto. Pochi minuti dopo la squadriglia indiana passava a gran galoppo a trecento passi dalla macchia d'aceri, rimontando verso il settentrione.

Sandy-Hook, che aveva la vista acutissima, vedendo passare Minnehaha insieme a Nube Rossa, aveva alzato il *rifle*, ma l'*indian-agent* che lo sorvegliava attentamente, era stato pronto ad abbassargli la canna, dicendogli:

- No: non ancora.
 - Quando li potremo avere dunque? – chiese il bandito, nei cui sguardi balenava una fiamma sinistra.
 - Tutto avremo a suo tempo.
 - Veramente non ho mai avuta troppa pazienza.
 - Nelle praterie, basse o alte, bisogna averne. Qui non siamo sulla pista delle corriere di California.
 - È vero: laggiù si operava meglio ed a colpo quasi sicuro.
 - E quanti ne avete uccisi di quei disgraziati che andavano a Sacramento o a San Francisco?
 - Io!... – esclamò il bandito, con tono d'uomo offeso. – Ma che!... Io domandavo ai viaggiatori, col cappello in mano, il portafoglio e gli anelli, senza torcere loro un capello. Sandy-Hook era un brigante galantuomo. Qualche indiano che voleva prendersi la mia capigliatura l'ho mandato a cacciare nelle praterie celesti; i vermi rossi però non contano.
- L'*indian-agent* fumò con maggior forza ed alzò le spalle. Credeva ben poco al lealismo di quel celebre bandito che era stato il terrore delle frontiere del Far-West.
- Quando il sole spuntò, i cinque corridori svegliarono *milord*, il quale non aveva cessato di russare tutta la notte.
- Appena in piedi l'inglese si volse verso il bandito, dicendogli:
- Mio thè, poi mia lezione di *boxe*.
 - Non abbiamo tempo da sprecare pei vostri capricci – disse John.
 - Voi dire?
 - Che se ci annoiate vi faremo mangiare dai lupi, signor seccatore.
 - Io volere mia lezione: io pagare.
 - Andate a seminare le vostre sterline sulle rive del fiume del Lupo.
 - Io volere lezione allora da voi.
- Il signor Devandel ed Harry che cominciarono a perdere la pazienza, si gettarono contro l'eccentrico tempestandolo di pugni.
- Lord Wylmore tentò di tenere testa a quella scarica di *fisk-shoc* che gli giungeva in pieno petto, poi cadde in mezzo alla neve colle braccia allargate, dicendo:
- Aho!... Buona lezione!...
- Sandy-Hook non si era mosso, anzi sorrideva, contentissimo di vedere quell'eterno pugilatore così malmenato.
- Ne avete abbastanza, *milord*? – chiese Harry, preparandosi a scaricare nuovamente una tempesta di pugni, anche dati senza le regole della *boxe*.
- L'inglese aspirò una gran boccata d'aria, si passò le mani sul petto bene ammaccato, poi rispose:

– Yes: troppa lezione ora.

– Volete continuarla?

– No, no.

– Allora rimettetevi in gambe e montate sul vostro cavallo, *milord* – disse Sandy-Hook. – Noi non abbiamo tempo da sprecare pei vostri capricci, e poi pensate che ogni ora che passa Minnehaha si allontanerà sempre più da noi.

– Io non voler perdere bella indiana.

– Allora a cavallo.

– E mio thè?

– Non siamo nella nostra casupola qui, e quindi sarete costretto a farne a meno d'ora innanzi.

– Io pagare sterline.

– Chiamate allora i camerieri della prateria se ne troverete. Badate che quelli hanno quattro gambe e dei denti d'acciaio.

– Aho!... Lupi?

– Sì, parlo dei lupi.

– Brutte bestie. Io non avere sterline per loro.

– Allora in sella.

I sei uomini arrotolarono le pelli di bisonte legandole saldamente, poi montarono in arcione.

– Sempre, sulle loro tracce? – chiese Sandy-Hook all'*indian-agent*.

– Sempre, se volete guadagnare i vostri diecimila dollari e la vostra grazia.

Il bandito si mise alla testa del drappello e non tardò a raggiungere la pista degli indiani, essendo visibilissima sulla neve.

– Corrano pure – brontolò. – Noi sapremo raggiungerli e prima che attraversino il Dakota e si rifugino nel dominio inglese. Hop!... Hop!... Via!...

I sei cavalli, ben riposati, si lanciarono al galoppo, sollevando, coi robusti zoccoli, una fitta nuvola di nevischio.

La grande pianura si stendeva dinanzi agli avventurieri, quasi uniforme e sempre coperta di un alto strato di neve che il freddo vento del settentrione manteneva ben compatto.

Solamente di tratto in tratto, ma a lunghe distanze, gruppi di betulle, di larici o di aceri rompevano la monotonia del Sand-Hills, come viene chiamato l'alto Nebraska.

Lupi nessuno. Ben pasciuti, avevano raggiunti i loro rifugi, e per qualche settimana ed anche più potevano ormai digiunare.

Solamente qualche *coyotes* si mostrava timidamente e scappava in fretta agitando disperatamente la sua coda di volpe.

Verso il mezzodì i sei cavalieri, che non avevano cessato di seguire la pista di Minnehaha e di Nube Rossa, si arrestavano dinanzi a parecchi mucchi di cenere.

Sandy-Hook balzò dal suo *mustano*, prese un pezzo di legno mezzo consunto e si mise a frugarli.

Da uno si alzarono alcune faville.

– Che cosa dite voi, mister John? – chiese all'*indian-agent*.

– Che le pellirosse hanno su di noi un vantaggio di tre o quattro ore, non di più – rispose John.

– Potremo raggiungere quei cani?

– Non abbiate fretta, ve l'ho detto. E poi aspettiamo la buona occasione. Non li potremo avere che in una imboscata ed anche abilmente tesa.

– Avremo allora del tempo?

– Hanno da attraversare ancora tutto il Dakota, prima di giungere alle frontiere del dominio inglese. Aspettate. Non sarà né oggi, né domani che noi li avremo.

– Lo so.

– Allora mangiamo.

Vi erano ancora dei rami resinosi intorno ai mucchi di cenere. Giorgio ed Harry accesero il fuoco, sciolsero dentro una pentola di rame della neve e quando l'acqua cominciò a bollire, vi misero dentro alcune manate di *pemmican*, ossia di carne secca e poi ben battuta e mescolata a grasso fuso e quindi lasciato rassodare.

Chi fece più onore alla colazione fu l'inglese, forse per rimettersi dei pugni che aveva preso al mattino da Harry e dal signor Devandel.

Alle due i cavalieri ripartivano, sempre sulla pista dei fuggiaschi.

La notte li sorprese nelle vicinanze della riviera dello Snabe, un affluente dello Stulrara, ricco di foreste lungo tutto il suo corso.

Anche là gl'indiani avevano fatto una fermata, poi erano ripartiti, accampanandosi certamente non molto lontano.

Anche quella sera una zuppa di *pemmican* surrogò la cena, e ciò fece molto borbottare l'inglese, abituato alle bistecche sanguinanti, ed un po' anche Giorgio, che da vero scorditore amava meglio i salsicciotti di prateria pieni di filetto di gobba di bisonte e col grasso delle budella rovesciato internamente.

– State zitti, brontoloni – disse Sandy-Hook. – Queste sconfinite pianure, non ancora invase dai pionieri dalla pelle bianca, sono ricche di selvaggina. Le grandi alci, i *mooses*, ed anche i bisonti randagi, dalla pelliccia quasi bianca, non mancano su questi terreni. Io spero domani di regalarvi delle bistecche.

– Di bisonte? – chiese lord Wylmore.

– Anche.

– Qui essere quei bravi animali?

– Se ne trovano, quantunque non sia l'epoca delle grosse emigrazioni.

– Io amare sempre bisonti.

– Credevo che la vostra bisontite acuta, *milord*, – disse l'*indian-agent*, – dopo tanto tempo si fosse spenta.

L'inglese lo guardò quasi in cagnesco, poi rispose con aria sprezzante:

– *Lord* inglese avere mai parlato con briganti.

– Quando però, nella bassa prateria, allora in fiamme, abbiamo arrischiata la nostra vita per salvare la vostra capigliatura, non parlavate così – rispose John, piccato. – Ve ne ricordate?

L'inglese alzò le spalle e non rispose. Pareva che si fosse dimenticato di tutte le terribili peripezie passate presso le frontiere del Far-West e che noi abbiamo già narrate.

– Che il diavolo vi porti!... – borbottò l'*indian-agent*.

Poi, guardando Sandy-Hook, che sorrideva ironicamente, gli chiese:

– Come avete fatto a condurvi dietro, per tanto tempo questa mignatta? Io l'avrei lasciato divorare da qualche orso grigio.

– Le galline che fanno le uova piene di sterline non si uccidono – rispose il bandito. – Con quell'uomo, pur picchiandolo qualche volta rabbiosamente, ho guadagnato una piccola fortuna.

– Non ci darà delle noie?

– Ma che! Ci penso io a domarlo. E poi, al momento opportuno, si batte bene e non manca ai suoi colpi. In questi momenti un *rifle* di più vale cento ed anche duecento sterline.

– Forse avete ragione. A chi il primo quarto?

– A me, – disse Giorgio, – insieme a *milord*.

– Bella compagnia – disse Harry. – Avrai da divertirti molto.

La luna sorgeva. John ed i suoi compagni, come la sera innanzi, stesero le pelli di bisonte e si avvolsero nella grossa coperta, coi *rifles* e le *colt* a portata di mano.

Anche quella notte nessun fuoco era stato acceso, quantunque la legna resinosa non mancasse.

Gl'indiani potevano ritornare e non era prudente segnalare a loro, già così sospettosi per natura, un accampamento.

Minnehaha e Nube Rossa erano avversari troppo furbi e troppo pericolosi per non credersi inseguiti almeno dall'*indian-agent*.

Giorgio aveva accesa la sua pipa e si era messo a fumare. L'inglese, a tre passi di distanza, borbottava un vecchio ritornello del suo paese.

Un silenzio immenso regnava sulla sconfinata pianura. Perfino i lupi tacevano quella sera.

Già ne avevano abbastanza mangiata della carne la notte prima, quindi potevano starsene tranquilli nei loro covi a digerire l'abbondante pasto.

Al campo indiano non dovevano aver lasciato che degli scheletri ben ripuliti, scheletri di cavalli, di guerrieri, di donne, di fanciulli ed anche di cavalleggieri americani.

Già era quasi trascorso il primo quarto di guardia, quando l'inglese interruppe bruscamente il suo ritornello che da due ore canticchiava con una monotonia desolante, dicendo a Giorgio:

– *Mister brigante, voi non vedere dunque?*

– Che cosa? – domandò lo scordatore, il quale invece da parecchi minuti seguiva attentamente le mosse di cinque forme oscure che risaltavano vivamente sulla neve illuminata dalla luna.

– Bestie venire.

– Ne siete ben sicuro, *milord?*

– Io vedere.

– E se invece di bestie fossero dei vermi rossi?

– Minnehaha?

– Quella furba, *milord*, non sarà diventata d'un tratto così stupida da tornare indietro.

– Cavalieri *indios?*

– Certo, *milord*.

– Cinque?

– Sì, cinque. Avete ancora una buona vista.

– E avere a me presi occhiali.

– Potete farne a meno.

Ad un tratto Giorgio si alzò di colpo, e dopo d'aver interrogato ansiosamente l'orizzonte si mise in ascolto.

– Udite voi, *milord?* – chiese.

– Lupi urlare.

– No lupi, questi sono cani.

– Cani qui? Che cosa fare quelle brave bestie qui?

– È quello che vorrei sapere anch'io. Svegliamo i compagni.

Un momento dopo gli altri quattro avventurieri erano in piedi colle carabine in mano. Avevano già osservate subito le cinque forme grigie che si muovevano a più di mezzo chilometro di distanza, seguendo dei piccoli gruppi di betulle ed avevano uditi i latrati.

– Questi sono di cani canadesi – disse l'*indian-agent*. – Che qualche slitta si avvicini? La pianura è ben gelata e si presta per quei piccoli e veloci veicoli.

– Ma dove sono? – chiese Sandy-Hook. – I cinque indiani, poiché quelli sono proprio cavalieri rossi, li vedo benissimo.

– Devono essere ancora lontani – rispose John.

– Se vi sono dei cani vi sarà anche un uomo che li guiderà – disse il signor Devandel.

– Certo.

– E lo lasceremo scotennare da quei cinque fuffanti?

– Oh no!... – rispose risolutamente Sandy-Hook. – Quei cavalieri devono essere Selve Ardenti, distaccate per dare la caccia al disgraziato che trotta coi suoi cani per aggiungere una capigliatura di più alle vesti di Minnehaha. Cinque di meno sono già qualche cosa su una quarantina, e noi non li lasceremo ritornare verso il nord. Che cosa dite, mister John?

– Parole d'oro – rispose l'*indian-agent*.

– Credete anche voi che quei cavalieri siano Selve Ardenti.

– Ne sono più che convinto, quantunque anche nel Dakota si trovino piccole frazioni di sioux, non così forti però da osare l'attacco d'un uomo bianco, dopo gli ultimi avvenimenti.

– Che sia proprio un bianco quello che guida i cani?

– Gl'indiani di queste regioni non usano che i *mustani* e non conoscono le slitte. Quello che sta per giungere deve essere un canadese del dominio inglese.

– Allora a cavallo, signori!... – gridò il bandito. – Le scaramucce non fanno male ai più forti e noi siamo in sei e che tiratori!...

Fecero alzare i *mustani*, piegarono e ripiegarono coperte e pelli e si spinsero, al piccolo trotto, verso il settentrione, risolti a dare battaglia alla retroguardia di Nube Rossa e di Minnehaha.

IL CONDUTTORE DI FERETRI

I latrati dei cani si diffondevano sempre più intensamente per l'aria tranquilla, essendo cessato il vento; però la slitta non si scorgeva ancora.

Essendo la vasta pianura interrotta, di tratto in tratto, da gruppi di pini del Canada e di betulle, non era possibile scogerla subito ad una così notevole distanza.

Gl'indiani però dovevano averla scoperta, poiché continuavano la loro manovra silenziosa, passando da una macchia all'altra, con molta prudenza, a quanto pareva.

– Se potessimo sorprenderli e gettarli a terra con una scarica improvvisa! – disse Sandy-Hook all'*indian-agent*, che gli cavalcava presso. – Per bersaglieri quasi infallibili come siamo noi, non sarebbe che un semplice giuoco.

– L'indiano non si lascia sorprendere da altri cavalieri – rispose John. – Noi siamo stati dei veri stupidi ad inforcare i nostri *mustani*.

– Dite, *mister*.

– Che sarebbe più facile avvicinarli strisciando ed approfittando dei piccoli

avallamenti del suolo. Toh!... Guardate, Sandy!... Ecco qui una colonia di cani di prateria che si presterà meravigliosamente al nostro giuoco.

– Vedo: una vera fortuna per noi. Quei monticelli ci permetteranno di raggiungere le macchie che gl'indiani stanno girando e rigirando per sorprendere il conduttore di cani corridori. Ed i *mustani*?

– Vi fidate di *milord*?

– Come di me stesso.

– Non fuggirà?

– Ma no! Senza il suo maestro di *boxe*, che lo picchia tutti i giorni per fare di lui il più grande e più famoso pugilatore della Camera dei *lords*, non si staccherà da me.

– Tira sempre bene la carabina?

– Non posso dire il contrario. Vale uno scorridore.

– Rimarremo in cinque contro cinque, e siccome gl'indiani sono sempre stati pessimi cacciatori colle armi da fuoco, avremo ben poco da perdere in uno scontro. Ecco lì una macchia di vecchi aceri. Pregate *milord* di cacciarvisi dentro e di guardare i nostri *mustani*. Promettetegli per domani una emozionante caccia ai bisonti e vi obbedirà certamente.

Il bandito tese le braccia e mostrando i suoi pugni che sembravano mazze da fucina, rispose:

– Lo farà subito o proverà i miei nervi ed anche la robustezza delle mie ossa.

Poi, alzando la voce, comandò:

– Tutti a terra!...

Afferò l'inglese per le spalle e lo spinse brutalmente verso la macchia, senza che l'allievo osasse ribellarsi, scambiando con lui poche rapide parole.

– Avanti i *mustani*!... – comandò poi il bandito. – Sono sotto buona guardia.

Lord Wylmore s'incarica di ammazzare da solo anche cento *indios* se vorranno portarci via le bestie.

– Va bene – disse l'*indian-agent*.

I cinque scorridori si gettarono in mezzo alla neve e si misero ad avanzare, quasi strisciando.

Gl'indiani ormai non erano più che a cinquecento passi e pareva che non si fossero accorti della vicinanza dei loro pericolosi avversari.

Intanto i latrati dei cani diventavano, di momento in momento, più acuti.

Ad un tratto, sul fianco d'una lunga macchia, comparve un gruppo oscuro, che pareva formato da parecchi individui: cani od uomini? Nessuno avrebbe potuto dirlo.

– Dite, mister John? – chiese il bandito.

– Mantengo ciò che ho detto prima: slitta canadese tirata da cani.

– Montata da un uomo solo?

– Non sono il buon Manitou delle pellirosse per essere un indovino di così gran forza.

– Avete ragione – rispose il bandito, sorridendo.

Un gran numero di monticelli nevosi si estendeva dinanzi a loro, nascondendoli agli sguardi dei cinque indiani.

Erano tane di cani di prateria, animali bizzarri ed anche molto interessanti, che vivono come le marmotte delle alte montagne dell'Europa, però amano radunarsi sempre in gran numero e formare delle vere repubbliche.

Ogni famiglia ha la sua tana, però questa comunica colle altre sicché quei pacifici abitanti della prateria possono scambiarsi delle lunghe visite e tenere forse delle rumorose assemblee per discutere gli affari della colonia.

D'estate ed in primavera, quando l'uomo non si mostra, passano le loro giornate seduti sulle zampe deretane come gli orsi, non stancandosi mai di empire l'aria di piccole grida che nulla hanno di sgradevole. Quando però cominciano i primi freddi, tappano l'orifizio delle loro tane e non ricompariscono che in primavera. Gl'indiani affermano che in ogni celletta sotterranea abitata da una famiglia, si trovino sempre pure una civetta ed un serpente a sonagli. Questo rettile però, velenosissimo e dotato d'un buon appetito, non tarderebbe, crediamo, a distruggere i coloni.

Non si tratta quindi che di una leggenda indiana e nient'altro.

I cinque scorridori, approfittando di quei monticelli che erano numerosissimi, poiché talvolta coprono delle centinaia di metri quadrati, non cessavano di avanzarsi carponi sulla neve fortunatamente gelata.

Ormai gl'indiani non erano che a poche centinaia di passi e si erano arrestati dietro una macchia per sorprendere il misterioso conduttore di cani.

– Ognuno prenda posizione – disse l'*indian-agent*, lasciandosi cadere dietro un monticello ed armando prontamente la carabina. – Siamo a buon tiro e ci volgono le spalle. Mirate con calma e se i superstiti, se ne rimarranno, tenteranno di piombarci addosso, crivellateli colle *colt*.

– Io spero che non avremo bisogno delle nostre rivoltelle – disse Sandy-Hook.

– Per mio conto metto di avere già in tasca uno di quegli uomini come fosse un'anitra selvatica.

– Siete pronti?

– Sì – risposero tutti.

– Mirate e sparate. La slitta è vicina.

Cinque spari rimbombarono mescolandosi ai latrati dei cani.

Tre cavalieri vuotarono l'arcione restando inerti sulla neve.

Gli altri due, sfuggiti miracolosamente a quella scarica che avrebbe dovuto distruggere d'un colpo solo l'intero drappello, fecero spiccare ai loro *mustani* un gran salto, poi partirono ventre a terra, seguiti dagli altri tre corsieri.

– Corpo d'un tuono!... – esclamò Sandy-Hook. – Come va questa faccenda? Ne abbiamo lasciati scappare due di quei briganti.

– La cosa è subito spiegata – rispose l'*indian-agent*. – Qualche indiano invece d'una palla ne ha ricevute due e forse tre. Non potevamo scegliere i nostri uomini raggruppati come si trovavano.

– Sono una vera bestia, mister John.

– Sono sempre tre di meno – disse Harry. – Se continueremo sempre così, Nube Rossa e Minnehaha finiranno per rimanere senza guerrieri.

– Alla slitta!... – gridò il signor Devandel.

Il veicolo si era arrestato a qualche centinaio di metri dal luogo ove erano caduti gl'indiani, ed un uomo, coperto da una folta pelliccia come un esquimese, era balzato a terra tenendo in pugno due rivoltelle.

– Ohe, amico!... – gridò l'*indian-agent*, dopo d'aver ricaricato frettolosamente il *rifle*. – Potete disarmare ed avvanzarvi, poiché ormai più nessun pericolo vi minaccia. Siamo cacciatori visi pallidi.

Lo sconosciuto rimise le rivoltelle nella cintura, risalì sulla sua slitta che era tirata da dodici grossi cani canadesi e raggiunse gli scorridori.

– Buona sera, signori – disse. – Pare che io debba a voi la mia vita.

Era un uomo sulla cinquantina, assai barbuto, molto colorito in viso e di forme quasi erculee.

Gli scorridori avevano risposto al saluto.

– Senza di noi, signor mio, – disse l'*indian-agent*, – a quest'ora la vostra capigliatura si troverebbe probabilmente fra le mani delle Selve Ardenti.

– Probabilmente, ma non certamente – rispose l'eroe barbuto. – Avrebbero dovuto fare un po' i conti colle mie due rivoltelle e poi colla mia ascia. È vero che le palle volano e che non si sa mai dove vanno a finire.

– E da dove venite voi? – chiese il signor Devandel.

– Dalle miniere del Manitoba.

– Dal di là della frontiera, dunque?

– Sì, signore.

– E andate?

– A seppellire o meglio a portare un feretro a Sisseton.

– Un feretro, avete detto!... – esclamò Sandy-Hook, gettando uno sguardo sulla slitta, sulla quale si vedeva una massa oblunga che aveva tutte le apparenze di una cassa da morto.

– Vi stupite?

– Certo.

– È un mestiere come un altro – rispose il conduttore di cani, sorridendo. – Gli *yankees* sono molto originali, quando hanno del danaro da spendere, e ne guadagnano molto in quelle miniere. Quando uno muore, al pari dei cinesi, desi-

dera farsi seppellire in patria, ed io m'incarico di condurre i morti al loro villaggio od alla loro città.

– E guadagnate? – chiese John.

– Meglio dei minatori. Trovano molto oro sulle rive del lago, però muoiono in grande numero ed i trasporti sono più frequenti di quello che credete. Guardate: il feretro che io conduco mi è stato pagato cinquecento dollari. È vero bensì che la via è lunga e che i pericoli da affrontare non si contano. La notte scorsa i lupi, sentendo forse l'odore del morto, mi hanno assalito ed ho dovuto sprecare più di cinquanta cartucce, non gettate al vento tutte però, ve lo assicuro.

– Siete un coraggioso – disse Sandy-Hook. – Vi ammiro, però non farei mai il vostro mestiere.

L'uomo barbuto, un canadese certamente, alzò le spalle, guardò il feretro caricato sulla slitta colla stessa indifferenza d'un becchino che si prepara a seppellire un uomo qualunque, poi disse:

– Io guadagno abbastanza senza logorarmi la vita nelle miniere e basta.

– Un po' selvatico l'amico – borbottò Harry. – Eppure l'abbiamo salvato ora da una morte certa.

Poi, alzando la voce, chiese:

– Avete veduto degl'indiani salire verso il nord?

– Io non ho veduto che dei lupi – rispose il conduttore di feretri quasi brutalmente.

– Volete ripartire? – chiese il signor Devandel, un po' seccato.

– Viaggio più di notte che di giorno.

– Allora buon viaggio.

– Buonanotte, signori.

Si sedette sul feretro, il quale era coperto da una vecchia pelle di bisonte, prese la frusta a manico corto colla correggia lunghissima e mandò un fischio acuto. I cani balzarono innanzi ed il piccolo veicolo, col suo carico funebre, scomparve in breve dentro le macchie.

– Bel mestiere – disse Sandy-Hook. – Io non lo farei nemmeno se mi offerissero cento sterline per ogni trasporto. Che tipo!...

– Torniamo ai nostri cavalli? – chiese Harry. – Qui non vi è più nulla da fare, ora che gl'indiani se ne sono andati, meno quelli che sono rimasti a terra.

– Andiamo a vedere che cosa fa il nostro inglese – disse l'*indian-agent*.

– Vi aspetterà, Sandy-Hook, per fare una partita di *boxe* – disse Giorgio.

– Che tutte le corna dei bisonti che passano attraverso l'America lo portino al Polo.

Diedero un ultimo sguardo ai tre indiani, i quali giacevano colle braccia aperte in mezzo alla neve e si misero sulla via del ritorno. Ricominciava a nevicare ed il vento fischiava fortissimo attraverso alle macchie, ululando sinistramente.

I cinque uomini nascosero le batterie delle carabine sotto le casacche, e marciando rapidamente attraverso il campo dei cani di prateria, giunsero finalmente nella macchia dove si trovava l'inglese.

Lord Wylmore, fedele alla consegna, guardava i cavalli, avvolto nella sua pelle di bisonte.

– Voi aver veduto Minnehaha? – chiese subito a Sandy-Hook.

– No, abbiamo veduto solamente un morto – rispose il bandito.

– Minnehaha morta?

– No, cavalca ancora verso il nord.

– Io amare bella *india*.

– Corretele dietro, se credete. Per nostro conto ci accampiamo qui fino allo spuntare del sole.

– Io non voler lasciare Minnehaha.

– Padronissimo di andarvela a cercare e di farvi divorare dai lupi – disse il signor Devandel, impazientito.

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando a non molta distanza si udirono degli ululati spaventosi, poi dei colpi di fuoco che parevano prodotti da grosse *colt*.

– Assalgono il conduttore di feretri!... – gridò l'*indian-agent*, sbarazzandosi prontamente della coperta che si era già gettata sulle spalle.

Sandy-Hook fece una smorfia, poi colla sua solita brutalità disse:

– E che cosa vorreste fare, mister John? Andare ancora in aiuto di quel selvaggio che non sa che cosa sia la riconoscenza? Lasciate che i lupi divorino lui i cani ed anche il morto.

– Siamo scorridori di prateria – rispose fieramente l'*indian-agent*. – Quando un pericolo minaccia un uomo bianco, noi accorriamo sempre in sua difesa, anche se è un bandito. Chi mi segue?

– Di corsa, John – rispose il signor Devandel. – Ti seguiremo tutti.

E si slanciarono infatti tutti, compresi l'inglese e Sandy-Hook.

Gli spari si succedevano agli spari ed i feroci ululati dei lupi rispondevano con un clamore infernale, soffocando i latrati dei cani.

Il conduttore di feretri si difendeva disperatamente, bruciando le cartucce delle sue due *colt* con grande calma.

Anche fuggendo doveva mirare per abbattere il maggior numero di avversari.

I sei uomini si erano messi a correre sulla bianca pianura gelata, leggermente ottenebrata da un po' di nebbia.

Oltrepassate altre due macchie, videro un centinaio e più di grossi lupi grigi che si accavallavano e si azzannavano ferocemente come se si disputassero qualche cosa.

Dinanzi a loro fuggiva la slitta fra un continuo nembo di palle che il conduttore non cessava di regalare ai suoi inseguitori.

– Addosso a quelle canaglie!... – gridò l'*indian-agent*.

Sei spari rimbombarono, formando quasi una sola detonazione.

I lupi, vedendosi assaliti alle spalle, si dispersero a destra ed a sinistra ringhiando e mostrando i denti, ed allora i sei avventurieri scorsero, con non poca sorpresa, che quelle bestiacce si accanivano contro il feretro che il conduttore aveva gettato loro per salvare la propria pelle e quella dei cani.

– Ah!... Furfante!... – gridò Sandy-Hook, vedendo anche che la slitta continuava a fuggire. – Ve l'avevo detto, signori miei, di abbandonare quell'uomo al suo destino. Vedete? Noi per la seconda volta esponiamo la nostra vita per salvarlo, ed il vile fugge lasciandoci nell'imbarazzo. Corpo d'un bufalo marcito, che non si lasci trovare da me!...

– Ed avreste mille ragioni per dargli una lezione – disse il signor Devandel. – È un becchino canaglia!

– Lo linceremo – disse Harry.

– Attenti!... – gridò in quel momento Giorgio. – Ora se la prenderanno con noi. I lupi si erano riuniti e si erano messi a ululare con maggior furia, minacciando un assalto.

Non si occupavano più del feretro, che d'altronde non erano stati capaci di aprire, quantunque posseggano mascelle e denti d'una robustezza eccezionale. I sei avventurieri avevano prontamente ricaricate le carabine e si ritiravano lentamente verso il loro accampamento, ben risolti a difendere i loro *mustani*, senza dei quali non avrebbero potuto continuare l'inseguimento delle ultime Selve Ardenti.

I maledetti animali però, quantunque non dovessero essere affamati dopo la gigantesca scorpacciata della notte precedente, non parevano decisi a lasciare tanto presto la nuova preda.

I loro occhi splendevano come carboni, e dalle loro gole puzzolenti uscivano sempre più acuti gli ululati.

Il feretro era rimasto solo sulla neve col suo morto già certamente gelato.

– Corpo d'un cane sventrato!... – gridò Sandy-Hook, dopo d'aver sparata una fucilata. – Chi ci libererà ora da questa peste? Ecco che cosa vuol dire compiere delle buone azioni. Che l'inferno inghiotta quel furfante!...

– Non ve la prendete tanta calda – disse John. – Non sarà la prima volta, almeno per noi, che avremo fatto fronte ad un attacco di lupi.

– Ne ho ammazzati anch'io parecchi nella bassa prateria.

– Ed allora ammazzatene altri nell'alta.

– Queste cartucce si potevano però risparmiare.

– Gli americani ci hanno largamente provvisti. Orsù, non lasciamoli avvicina-

nare troppo. Spariamo due per volta, poi metteremo mano alle rivoltelle. Sono molti, tuttavia noi siamo sempre uomini da dare delle seccature anche ai giganteschi orsi grigi.

Due spari si confusero cogli ululati dei lupi. Harry e Giorgio avevano fatto fuoco, e non importa dirlo, due assalitori erano andati a gambe all'aria.

Fortunatamente la macchia era vicina. I sei uomini, dopo d'aver sparato ancora, vi si precipitarono dentro, balzarono sui loro *mustani* dietro le cui selle l'inglese aveva già legate le pelli di bisonte, e partirono a corsa sfrenata verso il nord.

– Facciamoli correre – aveva detto l'*indian-agent*. – Le loro gambe sono più corte di quelle dei nostri cavalli.

Attraversarono al gran galoppo la macchia e si spinsero innanzi sparando, di quando in quando, qualche colpo di rivoltella.

Era l'inglese che faceva i migliori colpi con quelle armi. Anche a cinquanta passi e col movimento del cavallo era difficile che mancasse al bersaglio.

– Toh!... – esclamò Sandy-Hook. – Se invece di dedicarsi alla *boxe* si esercitasse colle *colt* diventerebbe il campione inglese. Ma già ha il cervello malato quel povero uomo.

I lupi si erano messi in corsa, ululando sempre più forte.

I loro sforzi però non riuscivano. Troppo pasciuti avevano perduto gran parte della loro agilità, e forse non era più la fame che li animava.

Le macchie si succedevano alle macchie, sempre più ampie, formate di abeti, di pini neri del Canada e di aceri zuccherini.

I sei cavalieri, per far perdere tempo ai loro avversari, invece di attraversarle, le costeggiavano, scomparendo per un momento in mezzo alle piante.

Quella corsa durava da una buona mezz'ora, quando i lupi cominciarono a rimanere indietro.

Una scarica di *rifles* li decise a rinunciare alla caccia della selvaggina umana.

– Di che cosa vi lamentate voi dunque, Sandy-Hook? – chiese l'*indian-agent*.

– Come vedete, non sempre i lupi sono così pericolosi, anche se sono in buon numero.

– Sì, quando si hanno dei buoni cavalli, e quando quelle bestie hanno troppo mangiato. Se fossero state digiune non so se le loro gambe avrebbero lavorato meno dei nostri cavalli.

– Non vi dico di no. Ci accampiamo?

– La serata è stata pesante, – rispose il bandito, – e mi pare di avere il diritto di riposarmi un po'. Anche gl'indiani dormiranno in qualche luogo, sicuri di non essere seguiti.

Una grande macchia si offriva dinanzi a loro e molto folta, essendo per la maggior parte composta di piante del *romice*.

I sei cavalieri vi si cacciarono dentro, legarono i *mustani* dopo aver dato loro un po' d'erba scavata sotto la neve con non poca fatica, e prepararono l'accampamento senza accendere il fuoco.

Cinque minuti dopo, tutti, fuorché l'*indian-agent*, che montava da solo il primo quarto di guardia, russavano come ghirri.

GLI ORSI GRIGI

La notte non fu affatto tranquilla, poiché i lupi, quantunque avessero subìta una vera rotta, non avevano tardato a tornare per regalare agli accampati un concerto così spaventevole da non poter chiudere gli occhi.

Invano l'*indian-agent* ed anche Harry si erano provati ad allontanarli con qualche colpo di fucile.

Scappavano e dopo cinque minuti tornavano a piccoli drappelli, ricominciando ad ululare con maggior lena e tentando anche qualche attacco.

Se ci fosse stato un buon fuoco, le ostinate e pericolose bestiacce nulla avrebbero osato, ma la prudenza aveva consigliato gli avventurieri a farne a meno, quantunque lo avrebbero gradito con quel po' po' di tramontana che soffiava attraverso le sterminate pianure del dominio inglese e che nessuna catena di montagne arrestava, non essendovene di notevoli né nel Nebraska né nel Dakota.

Il sole mise finalmente in fuga quegli arrabbiati concertisti.

Fu preparata la colazione a base di *pemmican*, che non soddisfece nessuno, meno di tutti poi l'inglese, il quale esigeva delle costolette sanguinanti a qualunque animale appartenessero.

Alle sette i sei avventurieri si rimettevano finalmente in marcia, colla speranza di raggiungere, prima del calare del sole, le rive del Missouri, il gigantesco affluente del Mississippi.

Le tracce lasciate dagli indiani erano sempre visibilissime, continuando lo strato di neve.

Fuggivano diritte verso il settentrione le ultime Selve Ardenti, per cercare un rifugio tranquillo nel vastissimo dominio inglese, ricchissimo di selvaggina, quantunque assai più freddo del Nebraska e delle praterie basse.

Cominciavano ad apparire i grandi boschi. Pini, betulle, abeti, aceri si stringevano quasi addosso gli uni agli altri, lasciando però degli spazi sufficienti per degli uomini a cavallo.

– Tenete pronte le armi – disse l'*indian-agent*. – È probabile che là sotto facciamo qualche cattivo incontro.

– Desiderato – disse Harry. – Io ne ho abbastanza del *pemmican* e lord Wylmore non ha torto a lagnarsi. Si sono mai veduti degli scorridori di prateria terminare la loro giornata senza portare almeno alla tenda una lingua di bisonte?

– Troveremo selvaggina quanto vorrai, camerata. Abbi solamente un po' di pazienza.

Erano entrati nella grande foresta che già gl'indiani avevano attraversata forse dodici ore prima.

S'avanzavano però con una certa prudenza, per non cadere in una imboscata. John ed il bandito si erano messi alla testa del drappello e scrutavano attentamente le macchie.

Galoppavano da un paio d'ore, facendo alzare dai piccoli stagni gelati nuvole di grossi cigni, quando l'*indian-agent* trattenne bruscamente il suo *mustano*.

– È così, che cosa abbiamo di nuovo? – chiese Sandy-Hook, imitandolo prontamente. – Un ritorno offensivo di quei dannati vermi rossi?

– Io credo che questa volta gl'indiani non c'entrino affatto – rispose John, il quale si era affrettato ad armare la carabina.

– Ancora i lupi?

– Sareste diventato sordo, Sandy? Urlerebbero, ed invece qui regna un silenzio quasi assoluto. Non si ode che la tramontana soffiare fra i rami abbastanza noiosamente.

– Corpo d'un bufalo putrefatto!... – gridò il bandito. – Volete farmi morire d'ansietà?

– Voi!... Uno che arrestava le corriere della California, ed anche i treni!... Che diavolo!...

– È vero, – rispose il bandito, – però vi prego di dirmi quale pericolo ci minaccia.

– I nostri *mustani* vi sembrano tranquilli?

– No, *mister*: tremano come se avessero la febbre terzana.

– Ciò vuol dire che hanno fiutato un pericolo.

– Quale?

– Non sono mai stato uno stregone io.

– E che cosa fate?

– Aspetto.

– Che qualche vecchio pino ci cada addosso e ci accoppi tutti?

John, invece di rispondere, fece fare al suo *mustano* un mezzo giro e lo spinse verso una fitta macchia di cornioli e di rose canine.

Subito i rami si aprirono violentemente ed una intera famiglia d'orsi grigi, i più audaci della razza ed i più difficili ad abbattersi per la loro corporatura enorme e l'ossatura colossale, si fece innanzi, sbarrando il passo ai cavalieri.

Era composta d'un vecchio maschio, lungo quasi due metri, di una femmina

che di poco gli rimaneva indietro come mole, e di tre orsacchiotti, già grossi come vitelli, e quindi in grado di assalire e di far buon uso dei loro denti d'acciaio e dei loro artigli.

– Che cosa dite, Sandy-Hook? – chiese l'*indian-agent*, puntando la carabina.

– Che avremo da fare a sbrigarcela con questa famiglia di furfanti.

Il maschio si era subito alzato sulle zampe deretane, tentando di aggredire l'*indian-agent*, che stava più vicino alla macchia.

Faceva veramente paura con quel suo pelo arruffato per la collera e l'imponente statura.

– Serbate i colpi per gli altri!... – gridò l'*indian-agent*, il quale non aveva perduto il suo sangue freddo. – Questa sera avremo dei prosciutti.

E fece fuoco mirando il cuore del plantigrado, ma proprio in quel momento il suo *mustano* fece uno scarto improvviso, sicché la palla non produsse che una ferita sul muso del bestione, ben poca cosa per animali che possono resistere perfino ad una decina di proiettili.

Sandy-Hook ed Harry, i quali stentavano pure a frenare i loro cavalli, avevano però subito fatto fuoco.

L'orso grigio traballò un istante sotto l'urto delle palle che gli erano entrate nel petto, mandò un urlo feroce e si lanciò contro l'*indian-agent*.

Come abbiamo detto, il *mustano*, colto da un pazzo terrore, spiccava salti indiatolati, non obbedendo più alle briglie.

Il vecchio scorridore però non era uomo da lasciarsi sorprendere. Rapido come un fulmine estrasse la grossa rivoltella e fece scattare tutti gli otto colpi, mentre il signor Devandel e Giorgio tiravano sull'orsa che si precipitava pure all'attacco.

Lord Wylmore, sempre egoista, era rimasto fermo sul suo cavallo non ancora spaventato, pronto a difendere animosamente la propria pelle, ma non quella degli altri.

Era sicuro di assaggiare, o meglio di piantare i suoi lunghi denti gialli in un buon zampone d'orso, senza sprecare una cartuccia in favore dei briganti, come si ostinava a chiamare gli scorridori.

Il maschio, crivellato di palle, per la seconda volta oscillò sulle sue larghe zampe deretane, poi fece un ultimo salto che lo portò quasi addosso all'*indian-agent*.

Era però anche l'ultimo sforzo. La morte lo sorprese proprio nel momento in cui stava per abbracciare il cavallo, e andò a gambe levate, distendendosi tutto.

La battaglia però non era ancora finita. La femmina, che era grossa quasi quanto il maschio, con un lungo urlo chiamò a raccolta i suoi tre figli, e tutti quattro si precipitarono fra i cavalli.

- Via, mister John!... – gridò il bandito.
- Sì, se montate questo *mustano* – rispose l'*indian-agent*.
- Dategli dei calci!...
- Peggio che peggio.

Il cavallo, invece di fuggire, girava su se stesso tentando dei colpi di montone per sbarazzarsi del cavaliere. Aveva però da fare con un uomo che aveva domato non pochi *mustani* selvaggi nella bassa prateria, e che quindi sapeva tenersi in sella come il migliore dei *cow-boys* del Far-West.

Non avendo speroni, John lavorava poderosamente di calci, quantunque con poco risultato.

L'orsa si avanzava, furiosa per vendicare il compagno, valorosamente assistita dai tre figli i quali mostravano denti ed unghie come se fossero già in grado di lottare come il padre.

I cinque cavalieri, poiché il *lord* non pareva disposto a prender parte alla lotta, misero mano alle grosse *colt*.

John, malgrado i salti furiosi del suo cavallo, aveva avuto il tempo di ricaricare la sua rivoltella e nessuna palla andava perduta.

Era un vero fuoco di fila che accoglieva gli assalitori. Molti proiettili, per gli scarti improvvisi dei cavalli, andavano perduti, tuttavia non pochi si affondavano nel lardo della madre e dei figli, strappando loro urla di dolore.

– *Milord!*... – gridò John. – Date un colpo di *rifle* a questa bestiaccia. La vostra carabina è ancora carica, sangue d'un bisonte!

L'inglese, invece di agire, fece indietreggiare il suo cavallo per mettersi fuor di portata dall'attacco delle terribili belve e non sparò.

– Sangue di Belzebù, tirate!... – urlò Sandy-Hook.

– Io non avere ancora presa mia lezione di *boxe* – rispose freddamente il *lord*.

– Ah no!... Te ne darò una io dopo, che te la terrai a mente per un bel po', *mi-lord!*... – gridò il bandito.

Giorgio, che era uno degli ultimi, malgrado i salti che faceva il suo cavallo, aveva potuto ricaricare il *rifle*.

Anche il signor Devandel vi era riuscito e tutti e due muovevano animosamente alla riscossa.

L'orsa era già in mezzo ai cavalli e si era fermata indecisa, non sapendo quale assalire.

Quel momento bastò perché il signor Devandel e Giorgio le piantassero nel cranio due palle.

Si resse ancora per qualche istante, poi girò su se stessa e cadde come un masso. I tre orsacchiotti, spaventati ed anche feriti dalle palle di rivoltella che grandinavano su di loro, vedendo anche morti i loro genitori, rinunciarono all'attacco e tornarono dentro la macchia, urlando come i maiali quando vengono afferrati per farne salami e prosciutti.

– Ecco un attacco che vale un tesoro – disse John, il quale era finalmente riuscito a dominare il suo *mustano*. – Non so se altre persone sarebbero riuscite a cavarsela così bene e senza nessuna perdita. Che cosa dite, Sandy-Hook?

Il bandito non rispose. Era balzato a terra armato del *rifle* e si era avvicinato all'inglese sempre impassibile sul suo cavallo, guardandolo con due occhi che facevano paura.

– Corpo d'un tuono!... – urlò, digrignando i denti. – Voi non avete sparato un solo colpo, *milord*.

– Io non avere mai avuto paura degli orsi – rispose lord Wylmore, colla sua solita flemma.

– Nemmeno dei *grizzly*?

– No.

Il bandito lo guardò con uno stupore facile a comprendersi, ma subito la sua collera scoppiò come i suoi colpi di tuono.

– Inferno sagrato!... – urlò. – Che cosa mi venite a raccontare? Mi prendete per un imbecille?

– Io non aver paura degli orsi – ripeté pacatamente l'inglese. – Io avere già lottato con loro, vincendo.

– Cogli orsi grigi?

– No, erano orsi dei Pirenei.

– Dei Pirenei? Camerati, avete mai udito parlare di quel paese?

– Ma sì – disse il signor Devandel, il quale assisteva alla comica scena, ridendo. – Sono montagne che servono di frontiera alla Francia ed alla Spagna.

– E ci sono degli orsi lassù?

– Ancora alcuni.

– Proprio grigi?

– Bruni, alti appena un metro e mezzo e quasi sempre di buonumore. Sono anzi un po' burloni.

– Belzebù sagrato!... E quell'uomo lì voleva farmi credere di aver lottato con dei colossi delle nostre foreste!...

– Erano orsi anche quelli, mastro Sandy – disse l'*indian-agent*.

– Erano dei cani di prateria.

Tutti ridevano, fuorché il bandito e l'inglese.

Per la terza volta a due minuti di distanza, la furia di Sandy tornò a scoppiare come una bomba.

– *Milord!*... – gridò, puntandogli contro la carabina. – Sapete che io ne ho abbastanza di voi? Ho rischiata troppe volte la mia pelle per strapparvi alla morte, mentre voi non avete mai fatto nulla per salvare la mia.

– Io pagare.

– Che il diavolo vi porti!... Ne ho abbastanza delle vostre sterline!...

– Voi essere un asino. Voi non saper guadagnare onestamente denaro, mastro brigante.

– Io, asino!...

– Voi, stupido.

– Dite?

– Voi essere peggiore d'una *coyote*.

Sandy-Hook per la quarta volta uscì dai gangheri. D'un salto fu presso il *mustano*, afferrò l'inglese e lo trasse dalla sella, tenendolo ben stretto fra le poderose braccia.

– Ah!... Voi osate provocare lo svalgiatore delle corriere della California!... – tuonò. – Mi renderete subito stretto conto dei vostri insulti, *milord*.

– Oh yes!... Io non avere ricevuta mia lezione questa mattina.

– E per questo mi date dell'asino e della *coyote*? – gridò il bandito, strappandogli la carabina. – Volete la vostra lezione? Ve la darò io e sarà salata questa volta.

Il signor Devandel, vedendoli mettersi in guardia, cercò d'interporli e di calmare l'irascibile bandito.

– Lasciate andare, Sandy – gli disse. – Quell'uomo non ha mai avuto il cervello a posto.

– Glielo metterò a posto io, a furia di pugni.

– Vorreste accopparlo?

– Ah no!... Non uccido io la gallina dalle uova d'oro. *Milord*, sono pronto a darvi la lezione che stamane, per circostanze eccezionali, mi è stato impedito di farvi sentire sulla vostra pelle di vecchio coccodrillo. Pronto?

– Yes – rispose l'inglese, sempre pacato.

Tutti gli scorridori avevano messo piede a terra, dopo d'aver legati i *mustani* ai rami dei cespugli.

– Non ci fate perdere tempo – disse l'*indian-agent* al bandito. – Non dimenticate che Minnehaha e Nube Rossa intanto fuggono.

– Sapremo sempre ritrovarli – rispose Sandy. – Non darò che una brevissima lezione, come usava il mio maestro Kalcraft, quando aveva fretta di andarsi ad ubriacare nella vicina taverna. In guardia, *milord*: picchio!...

– Anche io picchiare, brigante – rispose l'inglese.

– Voglio mostrarvi l'ultima lezione che mi ha dato il mio maestro, il famoso Kalcraft.

– Aho!... Benissimo!... Io volerla conoscere.

– Allora prendete questo come assaggio, *milord*.

Il bandito aveva assalito quasi di sorpresa il suo avversario, tirandogli un pugno in pieno petto.

Un altro sarebbe subito caduto, poiché, come abbiamo detto, lo svalgiatore delle corriere della California era dotato d'una forza erculea.

Lord Wylmore che doveva proprio essere rivestito d'una pelle di caimano, quantunque non fosse giunto in tempo per parare, resse a quella terribile tambussata che gli fece risuonare il petto come una grancassa.

Non vi era d'altronde da stupirsi. Da dieci e più anni prendeva pugni dal suo feroce maestro, e dei grossi calli doveva averne fatti dalla cintola alla testa.

– Non così forte, Sandy – disse il signor Devandel, il quale temeva che lo accoppasse davvero.

– Non temete, capitano – rispose il bandito, rimettendosi prontamente in guardia. – Le sterline colano troppo bene dalle tasche di questo pazzo per mandarlo così presto all'altro mondo.

– Malandrino!... – borbottò l'*indian-agent*, volgendosi verso Harry. – Senza quella pioggia d'oro a quest'ora lo avrebbe accoppato mille volte.

– Ne sono convinto – rispose lo scorridore, sorridendo. – Ecco un bandito che non è meno originale di quel maniaco.

Lord Wylmore, un po' seccato forse di quella prima lezione che doveva avergli indolenzite le costole, roteava i pugni come se studiasse qualche gran colpo.

Il bandito, sicuro del fatto suo, conservava una immobilità assoluta.

Piantato sulle massicce gambe, col corpo un po' inclinato indietro, sembrava un pezzo di roccia pronto a sostenere qualunque urto.

Forse nemmeno un colpo d'ariete sarebbe riuscito a smuoverlo dalla sua posizione d'attacco.

– E dunque, *milord?* – chiese, vedendo che l'inglese continuava a roteare i pugni senza decidersi. – Avete scordato i bei colpi che vi ho insegnato? Fatevi vivo, Belzebù sagrato!... Io vi aspetto!...

– Io studiare mio *fisk-shoc* – rispose l'inglese.

– Mi fate perdere del tempo.

– A me non importare.

– Ed intanto Minnehaha guadagnerà terreno e non la potremo più raggiungere.

L'inglese parve riflettere su quel nome, poi fece uno scarto, dicendo:

– Mie gambe essere lunghe, mio portafoglio sempre pieno *chèques* pagabili a vista, anche nel Canada. Mister brigante, lasciate tranquillo mio amore e dare a me lezione.

Il bandito proruppe in una clamorosa risata, alla quale fecero eco i quattro scorridori.

– Il vostro amore!... – gridò poi. – Vedrete come la prima notte del matrimonio, se si lascerà sposare da voi, accomoderà la vostra capigliatura!... È vero che dei capelli ne avete pochi e così grossolani che somigliano ormai ai peli degli orsi grigi.

- Voi non interessarvi miei affari – rispose serio l'inglese. – Io pagare sempre.
- Le pellirosse si comperano a colpi di fucile, *milord*. Dovreste ormai saperlo.
- Io non avere tempo da perdere. Briganti parlare troppo.
- Ed allora torniamo a picchiare.

Un secondo pugno colpì l'inglese all'altezza della spalla sinistra e lo sradicò come un vecchio albero colpito dal fulmine o travolto da un *tornado*.

– Minnehaha a me costare troppi pugni – disse il maniaco. – Basta lezione. Aho!... Terribile Kalcraft!...

– Siete guarito della vostra bisontite acuta, ed ora siete, pare, guarito anche della *boxite*. L'America è proprio il paese che guarisce tutte le malattie degli isolani della superba Inghilterra. È già qualche cosa.

L'*indian-agent* ed Harry avevano sollevato l'inglese, il quale pareva che respirasse molto a stento.

Sandy-Hook prese la sua borraccia, la quale conteneva ancora un po' di whisky e la porse al pugillatore ostinato, dicendogli:

– Tracannate un buon sorso, *milord*. Non è vetriolo di prateria questo, perché me l'hanno regalato gli *yankees*. Su, bevete.

L'inglese fece dapprima tre o quattro lunghe aspirazioni, poi prese la fiaschetta e la vuotò.

– Va meglio, ora? – chiese il bandito, ridendo.

– Aho!... Bono!... Io stare così forte ora da riprendere partita.

– Ah no, *milord*!... Questa lezione è stata l'ultima che vi ho dato, ricordatevelo. Ed ora, a cavallo.

Giorgio aveva tagliato due zamponi al grosso maschio e li aveva appesi alla sella del suo *mustano*.

Vi era abbastanza carne per pranzare e cenare per un paio di giorni.

Cinque minuti dopo, quantunque cominciasse a nevicare, i sei avventurieri galoppavano sulla pista delle ultime Selve Ardent.

UN DUELLO ALL'AMERICANA

I grandi boschi si seguivano senza interruzione, sempre immensi, formati dai soliti pini neri del Canada, da betulle e da aceri, le sole piante che resistono vittoriosamente a quei climi relativamente freddi.

Attraverso le folte macchie, di quando in quando passavano, a corsa sfrenata, delle grosse alci dalle immense corna ramoso o qualche bisonte sperduto, che faceva drizzare gli orecchi a lord Wylmore, il quale pareva che non fosse completamente guarito dalla sua bisontite acuta.

L'ordine però era stato dato di non far fuoco per non attirare l'attenzione dei guerrieri che Nube Rossa, vecchio astuto, poteva aver lasciati indietro per meglio coprire la ritirata di Minnehaha.

La corsa durò tre buone ore, poi gli avventurieri si accamparono.

Levarono uno strato di neve per dare ai *mustani* dell'erba, poi accesero il fuoco, mettendo ad arrostitire uno dei due zamponi d'orso.

Lord Wylmore aveva fissati gli sguardi su quel pezzo gustosissimo che vale meglio d'un prosciutto di maiale ma, il bandito, che lo spiava attentamente, gli disse subito:

– Voi non aver ucciso orsi oggi, e voi non mangiare che *pemmican*. Mi avete capito, *milord*?

– Dite? – chiese l'inglese.

– Mi sono spiegato abbastanza bene.

– Io pagare.

– Noi non siamo dei miserabili che abbiano sempre bisogno dell'oro inglese – disse il signor Devandel, un po' seccato. – Andate a regalare le vostre sterline agl'indiani, se credete.

– Voi dire?

– Che siete noioso col vostro pagare.

– Io essere *milord*.

– Lo sanno già tutte le piante che crescono nella bassa e nell'alta prateria. Ci avete gonfiati abbastanza.

– Dite, *mister brigante*?

– Niente affatto *mister brigante*, bensì figlio d'un colonnello che tutta l'America ricorda pel suo eroismo, e capitano della cavalleria americana.

– Aho!... Voi *gentleman*?

– Sì, *milord*.

– Non brigante?

Il capitano Devandel diventò rosso, poi pallido come un cadavere.

– Mi pare che m'insultiate – disse.

John si fece innanzi, seguito da Harry, entrambi lividi di collera.

– Signor Devandel – disse il primo. – Lasciate sbrigare a me questo affare. Propporò a questo pazzo un duello all'americana, in piena foresta, e ci sbarazzere-mo per sempre di lui. Ci ha dato troppe noie. D'altronde, se mi uccide, qualcuno mi vendicherà.

– Io, John – rispose Harry.

– E poi ci sarò anch'io – disse Giorgio.

– E se invece lo demolissi a colpi di pugno? – chiese Sandy-Hook.

Il signor Devandel alzò una mano.

– Questo è un affare che riguarda me solo – disse.

Poi, piantando gli occhi addosso all'inglese, il quale pareva che si infischiasse altamente di quello scoppio di collera da parte di tutti i suoi compagni, gli chiese:

– In Inghilterra, quando due individui si sono offesi, si battono?

– Oh, *yes* – rispose colla sua solita calma l'inglese.

– E si ammazzano qualche volta?

– *Yes, captain.*

– E come si battono?

– Là essere tutti gentiluomini e battersi a colpi di spada e di sciabola e qualche volta di pistola.

– Sapete come ci si batte nella prateria?

– Paese dei briganti.

– Chiamatelo pure così se vi piace, io me ne infischio altamente. Vi dirò allora che noi ci battiamo col coltello, oppure che montiamo a cavallo e che ci scarichiamo addosso dei buoni colpi di carabina ed anche di rivoltella ed in piena foresta.

– Aho, io avere capito.

– Ed allora, *milord?*

– Dite?

– Che mi avete insultato e che farò il possibile per ricacciarvi in gola l'epiteto di brigante che mi avete dato.

– A me piacere duelli.

– Montate sul vostro *mustano*, prendete le vostre armi ed andate ad imboscarvi dove meglio vi piacerà. Spetterà a me di scovarvi e di piantarvi una palla in qualche parte del vostro corpo. Mi avete capito, *milord?*

– Io non essere mai stato sordo. Tutti inglesi udire bene.

– Ed allora partite.

L'*indian-agent* cercò d'interporsi.

– Siamo già in pochi per affrontare gl'indiani di Nube Rossa e volete privarci di una carabina, signor Devandel. Oh per voi, allevato nella prateria, non temo nulla, perché so quanto siete abile tiratore.

– Ho lanciata la sfida: che abbia luogo – rispose il capitano. – Quest'uomo, colle sue sterline, colla sua superbia ed i suoi capricci ci ha date troppe noie. Per noi costituirebbe più un pericolo che un aiuto. Se mi ucciderà, nessuno piangerà, poiché mio padre è morto da molti anni dopo d'aver subita la scottennatura di Yalla, e mia sorella è morta a Nuova Orleans spenta dalla febbre gialla.

– Il capitano ha ragione – disse Sandy-Hook. – *Milord* è diventato più pesante delle sue sterline anche per me, e se il diavolo se lo portasse via non me ne importerebbe affatto. È bensì vero che anche essendo un maschio covava le uova d'oro che io poi raccoglievo.

– Signor Devandel – disse Harry, facendosi innanzi. – Volete lasciare a me l’incarico di regolare questa partita d’armi con quell’eterno seccatore?

– Grazie, amico, ma ciò spetta solamente a me. Se mi ucciderà e continuerà a darvi del brigante, farete altrettanto.

– Ed in giornata – risposero ad una voce l’*indian-agent*, i due corridori ed il bandito.

Lord Wylmore intanto, sempre calmo, compassato, osservava attentamente le cinghie del suo *mustano*, come se temesse che qualcuna fosse stata tagliata.

Fischiettava fra i denti qualche cosa che nessuno avrebbe potuto comprendere.

Anche il capitano si occupava del suo cavallo, non ignorando che le disgrazie sono sempre pronte a piombare sui cavalieri imprudenti.

– Dite, capitano – chiese Sandy-Hook, avvicinandolo. – Volete proprio ucciderlo o metterlo solamente fuori di combattimento? Perché, vedete, quantunque quell’isolano abbia sangue freddo e coraggio da vendere, non sarò io che punterò in suo favore. Sono troppo abili gli uomini che hanno fatto le campagne indiane sulle frontiere del Far-West. Se voi lo vorrete questa sera i lupi avranno una piccola cena a base di carne inglese. Sarà un po’ coriacea ma bah!... Quelle bestie divorerebbero anche dei rinoceronti, se qui ve ne fossero.

– Voi volete concludere, Sandy-Hook, che vi spiacerebbe se lo mandassi a passeggiare nelle praterie celesti a braccio di Minnehaha.

– Un po’, lo confesso.

– E se lo ferissi solamente noi saremmo costretti ad accamparci qui parecchi giorni in attesa della sua guarigione o della sua morte, e dove andrà intanto Nube Rossa?

– Non ci avevo pensato. Qualche volta divento una bestia con tredici corna e tredici code. Fate come volete. Vi auguro buona fortuna.

Lord Wylmore era già balzato in sella. Esaminò la sua carabina e la sua rivoltella e partì a gran galoppo, senza degnarsi di salutare il suo avversario.

In pochi istanti era scomparso nella foresta, la quale, quantunque priva in buona parte di fogliame, si presentava foltissima per l’enorme numero di tronchi.

– Villano!... – gli gridò dietro il capitano, tendendo il pugno. – Ci tratta proprio come se noi fossimo veri briganti!...

– Se ha anche una brigantite acuta nel suo attivo!... – disse Harry. – Non c’è da stupirsi, signor Devandel. Voi avete da fare con un pazzo.

– Che maneggia il *rifle* come uno scorditore di prateria però – disse l’*indian-agent*, il quale appariva un po’ preoccupato. – Che razza di mignatta vi siete rimorchiata dietro, Sandy.

– Dite pure un mignattone – rispose il bandito. – Non sarò certamente io che andrò ancora a difenderlo. Ne ho abbastanza del suo «io pagare». Che s’impicchi insieme a tutti i suoi *chèques* e le sue sterline. Coi diecimila dollari che il

governo americano mi pagherà per la morte o la cattura di Minnehaha, e quello che ho guadagnato, ne avrò abbastanza per vivere tranquillo nella mia Marylandia.

– Fate conto di avere già la capigliatura della piccola giaguara? – disse Harry.

– Credo che avrete ben da fare.

– Che avremo, volete dire.

– Sia pure.

– Cinque minuti – disse in quel momento Giorgio, il quale osservava, dalla partenza dell'inglese, un vecchio orologio che andava ancora bene però. – Signor Devandel, potete partire e dare la caccia al vostro avversario.

Il capitano era già a cavallo ed aveva esaminate le sue armi.

– Addio, amici – disse con un sorriso. – Quando udrete sparare venite a vedere se sarà morto l'americano o l'inglese.

– Signor Devandel, siate prudente – gli disse l'*indian-agent*.

– Sai che non sono un ragazzo.

– Buona fortuna!... – gridarono gli avventurieri.

Il capitano diede al *mustano* due calci, fece agli amici un ultimo saluto e si slanciò in mezzo alla foresta, tenendo in mano il *rifle* già armato.

Percorsi quattro o cinquecento metri, si arrestò bruscamente sull'orlo d'una immensa e fittissima macchia di betulle e si mise in ascolto.

– Nulla – disse, dopo alcuni istanti. – Dove sarà nascosto quel pazzo? Non vuole mostrarsi? Ebbene andiamo a scovarlo e diamogli una buona lezione.

Allentò le briglie e spinse il *mustano* al piccolo trotto, facendogli fare innumerevoli giri.

L'inglese evidentemente doveva essersi fermato in mezzo a qualche macchia ed aspettava l'avversario per scaricargli addosso, di sorpresa, la carabina prima e la rivoltella poi.

Il capitano percorse un paio di miglia, ora avanzando ed ora ritornando, facendo soprattutto attenzione agli uccelli che volavano in buon numero fra ramo e ramo, senza manifestare troppa inquietudine.

– Che non riesca a scovarlo? – si chiese, non senza una certa ansietà, poiché da un istante all'altro poteva prendersi in pieno petto o nel dorso una palla di buon calibro che difficilmente lo avrebbe risparmiato.

Si era nuovamente arrestato per ascoltare. Nell'immensa foresta non si udivano che i volatili, mezzi rattrappiti dal freddo, a pigolare od a cantare di mala voglia.

Di quando in quando uno squillo rauco echeggiava in aria e un grosso cigno passava, volando pesantemente, in cerca di qualche laghetto non ancora gelato o di qualche riviera.

– Ancora nulla – borbottò il capitano. – Se provassi a sparare un colpo?

Prese la *colt* e fece fuoco in aria.

La detonazione echeggiò lungamente sotto i rami, spegnendosi in lontananza. Alcuni volatili, spaventati, fuggirono e fu tutto.

– Che quel pazzo sia tornato al campo? – si domandò il capitano, il quale non sapeva più quale decisione prendere. – Che la paura lo abbia consigliato a prendere il largo non posso ammetterlo poiché, dopo tutto, quell'isolano era coraggioso come una pellerossa.

Attese ancora qualche minuto, poi prese decisamente il suo partito.

– Accada quello che si vuole io andrò a cavalcare sulle sue orme – disse.

Si orizzontò alla meglio e spinse il *mustano* a corsa sfrenata, dirigendosi verso il settentrione.

Il cavallo dell'inglese doveva aver lasciato delle tracce ed in qualche luogo doveva incrociarle.

Quella corsa durava da una buona mezz'ora, quando si vide dinanzi una grossa colonna di bisonti, formata da oltre duecento capi, che si dirigeva verso il Missouri, il grosso affluente del Mississippi.

– Quelle bestie avranno confuse le tracce dell'inglese – disse il capitano. – È bensì vero che una zampa ferrata si può distinguere anche in mezzo a mille altri animali che sono privi di ferri.

I giganteschi ruminanti se ne andavano tranquillamente, senza affrettarsi, anzi soffermandosi di quando in quando per rompere colle poderose corna lo strato di neve e mettere allo scoperto le grasse ed alte graminacee che vi si trovavano sotto.

Il capitano, con una furiosa galoppata, li superò, senza che gli animalacci si sbandassero e cercò dinanzi a loro le orme del *mustano* dell'inglese.

Un grido gli sfuggì subito.

Una grossa giovenca giaceva in mezzo alla neve, che aveva arrossata largamente del suo sangue.

Balzò di sella e corse ad osservarla, aprendole a forza la bocca, e constatò che le mancava la lingua, il boccone preferito da tutti i cacciatori di prateria.

– Chi può essere stato? – si chiese.

Si guardò intorno e scorse subito, sulla neve, le impronte d'un cavallo munito di ferri. L'uomo che lo montava non era dunque un indiano, poiché le tribù rosse non hanno l'abitudine di ferrare i loro *mustani*.

– Ah!... L'inglese!... – esclamò, facendo seguire la frase da una bestemmia. – La sua bisontite acuta l'ha ripreso ed ha preferito sprecare le sue palle contro i ruminanti piuttosto che contro di me. Quell'uomo è proprio pazzo. Che cosa fare ora? Inseguirlo o ritornare al campo?

Rifletté un momento, poi concluse:

– È scappato: posso quindi ritornare e chiedere consiglio ai cacciatori di prateria.

Rimontò in sella, diede un ultimo sguardo alla foresta e dalla grossa mandra che s'avanzava sempre adagio, niente affatto spaventata per la sua presenza, e tornò verso il sud.

Due colpi di rivoltella, sparati a non poca distanza, lo arrestarono di colpo.

Era l'inglese che aveva fatto fuoco od erano i suoi compagni, che inquieti per la sua lunga assenza, accorrevano?

Strinse la carabina guardando da tutte le parti e vide finalmente sbucare, attraverso una folta macchia, a corsa sfrenata, l'*indian-agent*, Harry, Giorgio e Sandy-Hook.

– Ah!... I curiosi!... – esclamò. – Non si può nemmeno batterci in mezzo alla foresta selvaggia senza che giungano le guardie.

John, che guidava la corsa, in un paio di minuti gli fu vicino.

– E dunque, signor Devandel – gli chiese, non senza una certa emozione. – L'avete ucciso?

– Chi?

– Il vostro avversario.

– Vi avevo detto che quell'uomo era pazzo – rispose il capitano, rivolgendosi ai quattro uomini che lo avevano circondato come per fargli scudo coi loro corpi. – Si è imbattuto in un branco di bisonti ed ha preferito prendersela con loro invece che con me.

– Corpo d'un tuono!... – urlò Sandy-Hook. – Quello è un pazzo più furbo di quello che credete, signor Devandel. Si era accorto che sulle loro corna non portavano dei *rifles*.

– Sicché, è fuggito? – chiese John.

– Che ne so io? Ha ammazzata una giovenca, le ha strappata la lingua, e poi ha continuato la sua corsa verso il settentrione. Dove sia andato non ve lo saprei dire.

– Ve lo dirò io, signor Devandel – disse il bandito. – Corre sulle tracce di Minnehaha. Mi ha detto più volte, quando però era un po' brillo, che voleva coprirla di diamanti e portarsela in non so quale castello della Scozia o dell'Irlanda. Corre? Lasciamolo correre e non occupiamoci più di lui. Tutti ne abbiamo avuto abbastanza di quel mignattone, ed io più di tutti. Quel pazzo finirà per lasciare i suoi ultimi capelli nelle mani degli indiani. Bella fine per un *milord*!...

– Tutti i capricci sono capricci – rispose John. – E poi, se è davvero innamorato di quella piccola giaguara, che cosa volete farci? I suoi occhi gli hanno bruciato il cuore.

– Che cosa fare ora? – chiese il signor Devandel.

– Si corre, signor mio – rispose Sandy-Hook. – Vi è la capigliatura di Minnehaha che vale, come vi ho già detto, diecimila dollari.

Il capitano interrogò cogli occhi l'*indian-agent*.

– Che cosa volete farci? – rispose John. – Coi pazzi non mi sono mai trovato d'accordo.

– E se il *lord* fosse ancora imboscato e mi aspettasse?

– Dove? Dietro i bisonti? Galoppiamo verso il Missouri, signore, e lasciamo che si sfoghi ad ammazzare bisonti.

– Le leggi della prateria?

– L'avete trovato? No, dunque voi avete il diritto di andarvene dove meglio vi piace. Noi, vecchi scorridori, che conosciamo le leggi della prateria alta e bassa, grideremo ben alto all'inglese che doveva farsi rinchiudere in un manicomio invece di venire in America a guarire il suo *spleen*. La partita d'onore è chiusa. Al galoppo, e cerchiamo di toccare, prima di sera, il Missouri, con un paio di lingue di bisonte. Avanti!...

LA CACCIA DI LORD WYLMORE

Lord Wylmore, quantunque maniaco e semipazzo, non era uomo da spaventarsi per un duello, fosse condotto secondo le regole europee o quelle americane.

Lasciato l'accampamento, si era precipitato nella foresta colla ferma intenzione di mandare una buona palla attraverso il corpo del capitano. Disgraziatamente per lui, preso dalla sua vecchia bisontite acuta, dopo aver percorso un paio di miglia, si era imbattuto nella mandra dei ruminanti che il signor Devandel doveva incontrare più tardi, in minor numero però.

Erano più di quattrocento, divisi in due grosse schiere, guidati da vecchi maschi armati di corna imponenti.

L'inglese si dimenticò subito della partita d'onore e si mise in caccia gridando allegramente:

– *Hip!... Hip!... Urrah!...*

Fiancheggiò la seconda schiera e raggiunse la prima per arrestarla nella sua marcia a colpi di fucile e di rivoltella.

Come si sa, i bisonti, malgrado il loro aspetto terribile e la loro mole veramente gigantesca, sono animali stupidissimi che si lasciano ammazzare senza rivoltarsi. Eppure con quelle corna potrebbero benissimo sbaragliare uno squadrone di cavalleggeri e mandare i cavalli a gambe levate.

Solamente nella stagione degli amori i maschi diventano pericolosi e, se vengono disturbati nei loro combattimenti, non esitano un solo istante a caricare il cacciatore che tenta avvicinarli.

Lord Wylmore, il quale ormai, come abbiamo detto, non pensava più al duello, lanciò audacemente il suo *mustano* dietro la colonna, mandando grida altissime, e sparò una fucilata contro una grossa femmina che si era sbandata, colpendola al cuore.

Il branco, spaventato, si mise in fuga verso il settentrione, mentre l'inglese, tutto lieto di quel primo successo, armatosi del suo coltellaccio da caccia e messi i piedi a terra s'accostava alla vittima ancora boccheggiante.

– Io volerti mangiare lingua, – disse, – perché io avere molta fame e briganti non volermi dare zamponi d'orso.

Le squarciò la gola e s'impadronì, non senza fatica però, di quel pezzo scelto che tutti gli corridori di prateria non abbandonano mai ai lupi.

L'inglese appese alla sella il trofeo sanguinante e riprese la corsa coll'intenzione di fare una grande strage di quei pacifici ruminanti.

Il branco però si era di molto allontanato e galoppava verso il Missouri coll'intenzione di attraversarlo e di salvarsi a nuoto sulla riva opposta, se non era gelato.

Ci volle una buona mezz'ora prima che lord Wylmore sparasse la sua seconda fucilata, atterrando un magnifico vitello, grosso quasi quanto un bue comune.

– Aho!... – esclamò l'inglese, raggianti. – Io essere grande cacciatore sempre. Io tornare mia patria terribile pugillatore e *riflemen* di primo ordine. America bel paese per guarire *spleen*.

Legò il *mustano* e s'impadronì anche della lingua del povero vitello.

– Io questa sera cenare come Graziosa Regina – disse. – *Hip!... Hip!... Urrah!...* Ed il maniaco si rimise per la seconda volta in caccia, risalendo verso il settentrione, dietro la mandra che fuggiva sempre senza ribellarsi, mentre le sarebbe stato così facile gettare in aria cavallo e cavaliere.

Aveva ricaricata la carabina per atterrare il terzo animale, ma ad un tratto, superata una fitta foresta, si trovò sulle rive d'un gigantesco fiume tutto gelato e sulla cui superficie si erano già lanciati confusamente i bisonti, senza pensare che da un momento all'altro potevano precipitare in acqua senza nessuna speranza di salvarsi, quantunque siano buoni nuotatori.

Quel fiume era il Missouri, una delle più grandi arterie acquatiche che solchino le vergini terre degli Stati Uniti del settentrione.

Quest'affluente del non meno gigantesco Mississippi, ha le sue sorgenti fra le Montagne Rocciose, sorgenti che furono solamente scoperte nel 1805 da Lewis e Clarcke, che si trovano fra il 42° ed il 48° di latitudine nord.

Nelle sue parti superiori accoglie nel suo seno dei grossi fiumi, quali l'Jefferson, il Madison, il Gallatin ecc., ma non è navigabile, essendo il suo corso interrotto da spaventevoli cateratte che nemmeno gl'indiani tentano di discen-

dere, quantunque si contino fra di loro degli abilissimi battellieri che sfidano perfino i canadesi.

Se la grande cascata del Niagara tiene il primato, il Missouri ne ha una non meno imponente che tiene il secondo posto.

Anche nel suo corso inferiore raccoglie grossi affluenti, come il Yellow Stone (Pietra Gialla), il quale ha da solo un corso di 1700 chilometri, ed una larghezza di 1000 metri.

Dal Mississippi alle cateratte del Missouri si può navigare, però i pericoli sono sempre grandissimi, sia per la estrema rapidità della corrente, sia pel grande numero di banchi sabbiosi che cambiano continuamente di posto, mettendo a dura prova l'abilità dei piloti.

Per di più è sempre ingombro di tronchi d'alberi di dimensioni quasi sempre colossali, i quali sfondano non solo le imbarcazioni, bensì anche i battelli a vapore.

Alle porte delle Montagne Rocciose la navigazione cessa, poiché è là che la cateratta precipita da un'altezza di ben cento e dieci metri, scrosciando per altri trecento fra rocce e scogliere tagliate a picco.

In tutto, questo fiume ha un corso di 7000 chilometri, dei quali soli 4150 navigabili.

Lord Wylmore, vedendo i bisonti arrischiarsi sul ghiaccio, il quale poteva essere meno solido di quello che si credesse, si era fermato sulla riva del fiume gigante pensando un po' alla propria pelle. Giacché non aveva più avuto notizie del capitano Devandel, non ci teneva affatto ad abbandonarla alle torbide e rapidissime acque della riviera.

– Io lasciare passare prima bisonti – disse. – Se ghiaccio resistere anch'io andare altra parte.

Il freddo intensissimo, prodotto dalle grandi correnti d'aria che venivano dal non lontano dominio inglese, confinante colle isole polari, aveva ben gelato il fiume gigante, poiché la superficie non cedeva sotto le poderose masse dei bisonti.

– Tutto andare bene – disse l'inglese, dopo un buon quarto d'ora d'attesa.

– Briganti non mi prendere più, nemmeno allievo di mister Kalcraft. Io avere ricevuto abbastanza lezioni per rompere costole ai miei colleghi della Camera dei Pari. Cavallo, passare anche tu.

Appioppò al *mustano* due poderosi calci, poiché non aveva speroni, e lo costrinse a scendere sul fiume gelato.

I bisonti avevano già raggiunta l'altra riva, lontana ben due miglia e si erano internati nelle foltissime boscaglie che coprivano tutto l'orizzonte settentrionale.

L'inglese, temendo che il ghiaccio non fosse dappertutto egualmente spesso, avanzava con prudenza, senza spingere il cavallo.

Dei crepitii poco rassicuranti si udivano infatti sotto le zampe ferrate, tuttavia la traversata fu compiuta felicemente, e lord Wylmore poté rimettersi nuovamente sulle tracce della mandra.

Si sarebbe detto che si era promesso di fare una vera collezione di lingue di maschi, di femmine e di vitelli, per regalarla forse, più tardi, a Minnehaha.

Aveva lanciato nuovamente il *mustano* al galoppo, però, percorsi cinque o seicento metri, si arrestò, indeciso fra l'avanzare o tornare al più presto verso il fiume.

Due colossali maschi, staccatisi dalla mandra, si erano provocati a duello e si assalivano con furia feroce, avventandosi tremende cornate, strappandosi ciuffi di peli e lembi di pelle sanguinante.

Come abbiamo detto, anche se perseguitati a colpi di freccia o di fucile, quei colossi preferiscono proseguire la loro strada, pur tentando di coprire coi loro corpi, le femmine ed i vitelli.

Se rivalità per una femmina scatena la loro gelosia, allora non temono più nessuno, ed assalgono coll'impeto selvaggio dei bufali africani ed asiatici, i quali sono i più pericolosi di tutti.

Lord Wylmore, che da molti anni batteva la bassa prateria, sempre in compagnia dei famosi scorridori, lo sapeva, perciò si era fermato.

– Aho!... – esclamò. – Questo essere bello duello. Io vedere e poi sparare.

Armò per precauzione la carabina, si mise la *colt* nella cintura ed attese il momento di fare un buon colpo.

I due animalacci non si erano ancora accorti della presenza di quell'intruso, e si picchiavano con crescente furore, per chissà quali occhi bruni d'una femmina della *manada*.

Le lotte dei cervi, dei *caribou*, delle grandi alci sono sempre impressionanti, però quelle dei bisonti le superano, poiché sono due enormi masse di carne che si scagliano l'una contro l'altra, coll'impeto d'un ariete o meglio di due barche da pesca spinte da un fortissimo vento.

E non si tratta d'una lotta di pochi minuti, bensì di ore, poiché l'uno o l'altro degli avversari deve rimanere sul terreno.

È bensì vero che anche il vincitore, per la maggior parte delle volte, spira a fianco del vinto, dopo un'agonia più o meno lunga.

L'inglese si teneva a debita distanza, dietro un gruppo d'aceri, non osando spingersi innanzi, quantunque armato benissimo.

I due bisonti intanto continuavano a lottare con furore crescente, scagliandosi l'un contro l'altro con rabbia indescrivibile.

I colpi di corna piovevano, però avendo quegli animalacci delle fronti quasi

corazzate, che arrestano perfino una palla di carabina, continuavano come se giuocassero.

La frangia lanosa, che cadeva sui loro occhi, non vi era ormai più. Vedendoci meglio, i due avversari, sbarazzati da quell'impiccio, si accanivano maggiormente, muggendo come tori in furore.

L'inglese, vedendo che la storia diventava un po' troppo lunga, si decise finalmente a forzare il passo, fidando nella propria abilità di gran cacciatore.

– Io non essere mai stato servo di bisonti – disse. – Un *lord* passa sempre dinanzi a tutti.

Senza considerare il grave pericolo che stava per affrontare, spinse risolutamente il suo *mustano*, mandando altissime grida.

I due bisonti, vedendo comparire quell'intruso, cessarono subito di assalirsi e fecero fronte al nemico, caricando all'impazzata.

Parevano due bufali dell'Africa centrale, resi furibondi per l'attacco di qualche orda di vespe selvatiche.

Lord Wylmore, come abbiamo detto, aveva coraggio da vendere, quindi si preparò, col suo solito sangue freddo, ad affrontare il pericolo.

Mirò attentamente il bisonte che era più lesto e che stava per investirlo, e gli appioppò una palla alla giuntura della spalla sinistra, spezzandogli il cuore.

Il povero animale continuò la sua corsa per dieci o quindici metri ancora, poi stramazza pesantemente a terra, agitando disperatamente le zampacce.

Il secondo però giungeva a gran galoppo, colla testa bassa, le corna tese, pronto a sventrare od a rovesciare tutti gli ostacoli sul suo passaggio.

Lord Wylmore, vedendosi rovesciare addosso quella massa, aveva afferrata prontamente la rivoltella e si era messo a sparare all'impazzata, poiché i salti disordinati del *mustano* non gli permettevano di mirare.

Tutti i colpi, con sua grande sorpresa, andarono a vuoto.

Forse qualche proiettile era giunto a destinazione, ma le rivoltelle, non hanno mai avuto buon successo contro quelle enormi masse di carne.

Vedendosi in procinto di essere sventrato e mancandogli il tempo di ricaricare il *rifle*, il *lord*, il quale conservava d'altronde un sangue freddo meraviglioso, lanciò il *mustano* in mezzo agli alberi.

Il bisonte, il quale forse era stato ferito, sempre più infuriato, gli si cacciò dietro muggendo spaventosamente. I suoi larghi zoccoli, trovando maggior appoggio sullo strato nevoso, lo spingevano ad una corsa furiosa, mentre il *mustano*, armato di ferri, di quando in quando affondava.

Quella caccia emozionante non durò che un solo minuto, poiché il bisonte con un ultimo e più impetuoso slancio fu addosso ai nemici fuggenti.

Fortunatamente l'inglese si era impegnato in un lembo di foresta foltissima, la quale stendeva i suoi rami in tutte le direzioni ed a varie altezze.

Comprendendo ormai che ogni lotta non sarebbe stata possibile, poiché non si trattava di atterrare un orso dei Pirenei, con una mossa brusca si alzò e s'aggrappò ad un ramo d'un pino nero, abbandonando fucile, rivoltella e cavallo.

Rotto a tutti gli esercizi ginnastici, con un volteggio che sarebbe stato ammirato anche da un giovanotto di vent'anni, si mise in salvo, al sicuro da ogni attacco.

Il bisonte, il quale pareva che non si fosse nemmeno accorto della scomparsa del suo feritore, si rovesciò sul *mustano* che aveva le zampe affondate nella neve, e con due terribili cornate lo rovesciò col fianco sinistro squarciato.

Le budella erano subito uscite, fumanti.

– Bel colpo – disse il *lord*.

Poi aggiunse:

– Mie povere lingue!...

Si era messo a cavalcioni del grosso ramo che si stendeva orizzontalmente a tre metri dal suolo ed osservava flemmaticamente quanto stava per succedere, come se il caso non lo riguardasse.

Non era ancora finita pel povero *mustano* agonizzante in mezzo alla neve, già arrossata del suo sangue.

Il terribile ruminante, dopo d'aver continuata la sua corsa indiatolata per un centinaio di metri, aveva fatto un improvviso voltafaccia e tornava alla carica colla testa quasi rasente al suolo.

Le sue corna, già tinte di sangue, si affondarono per la seconda volta nel corpo del moribondo, strappandogli un nitrito acutissimo.

Riprese la corsa girando su se stesso, come se fosse improvvisamente impazzito, poi nuovamente si precipitò.

Era una carica assolutamente inutile, poiché il povero figlio della prateria, dopo d'aver lanciati pochi calci, si era allungato, mostrando le sue spaventose ferite.

Da quegli squarci uscivano intestini, polmoni e pezzi di cuore.

– Qui vedere *toreros* – disse *lord Wylmore*. – Aho!... Loro tori non valere niente, essere come asini. Che cornate!...

E rideva tranquillamente il mattoide, mentre il bisonte sfogava il suo furore contro il vinto, calpestandolo coi pesantissimi zoccoli e lacerandolo a gran colpi di corna.

Quando lo ebbe ridotto quasi in pezzi, il bestione parve calmarsi, e dopo d'aver lanciati in aria tre muggiti sonori, si diresse verso il compagno.

Una imprudenza dell'inglese lo fece prontamente ritornare.

Il mattoide, credendosi ormai salvo, stava penzolando dal ramo per raccogliere, se non le lingue, almeno le armi, quando il bisonte s'accorse della sua

presenza e tornò sollecitamente indietro, pronto a sventrarlo come aveva fatto col *mustano*.

L'inglese però non fu meno lesto a ritornare sul suo ramo, sul quale non aveva assolutamente niente da temere.

Un bisonte non si arrampica come un orso grigio o nero.

L'animalaccio, non sapendo con chi sfogarsi, si scagliò contro l'albero strappando larghi pezzi di corteccia. Erano sforzi inutili, poiché la pianta era troppo grossa per atterrarla con un colpo di testa.

– Aho!... Mie povere lingue!... – esclamò per la seconda volta l'inglese. – Io essere destinato morire di fame. Niente zampone orso, niente pezzo bisonte ed io pagare sempre senza contare.

Guardò il bisonte, domandandosi come avrebbe potuto sbarazzarsi di lui e quanto l'assedio sarebbe durato.

La carabina e la rivoltella erano rimaste a terra, quantunque le munizioni le avesse sempre nelle sue numerose tasche.

Il bisonte, più che mai inferocito, continuava le sue cariche contro l'albero, senza alcun risultato. Tuttavia era tale la sua forza che di quando in quando riusciva a scuoterlo.

Stanco finalmente, si coricò sulla neve, a breve distanza dal cavallo, guardando l'inglese con due occhi torbidi, iniettati di sangue.

L'assedio cominciava, ed un assedio ben stretto, poiché i bisonti sono talvolta assai testardi e non rinunciano alle loro vendette.

L'inglese, assolutamente immobilizzato, aspettava pazientemente che l'animale si decidesse ad andarsene, una speranza però molto magra.

Ciò che lo seccava soprattutto era la fame, che di momento in momento diventava sempre più feroce.

Se avesse potuto avere le due lingue, non avrebbe esitato a divorarle anche crude.

Si era messo a bestemmiare in inglese ed in gallese, senza riuscire ad irritare il bisonte, diventato, almeno in apparenza, pacifico, poiché aveva lasciato in pace l'albero e fingeva di russare con un occhio chiuso e l'altro aperto, pronto a scagliarsi.

– *Mister* brigante essere dunque morto? – si chiese il disgraziato, che da un paio d'ore gelava a cavalcioni del ramo. – Questo essere brutto paese. Pagare, pagare sempre e tutti ladri. Qui non sapere cosa essere un *lord*. Briganti!...

Fortunatamente per lui gli scorridori di prateria erano lontani. Se l'avessero udito non avrebbero mancato di dare all'insolente una lezione di *boxe* da ricordarsi per lungo tempo dell'America del Nord.

Gelava da tre ore sul suo ramo, studiando il modo di uscire alla meglio da quel-

la situazione imbarazzante, quando ai suoi orecchi giunsero dei latrati sonori, misti a ululati.

– Mia prigionia finire – disse.

Poi alzando la voce lanciò tre urrah formidabili per attirare l'attenzione dell'uomo che si avvicinava.

LA SACKEM DELLE SELVE ARDENTI

Il bisonte, udendo quei latrati, si era rapidamente alzato, cogli occhi ancora iniettati di sangue, il pelame arruffato, la testa bassa, pronto per la carica.

Non dormiva il bestione: anzi tutt'altro.

L'inglese, vedendolo muoversi, aveva fatto una brutta smorfia.

– Brutte bestie – brontolò. – Ed io un giorno le amavo per fucilarle!... Da dove venire questi cani? Aho!...

Un lampo gli aveva attraversato il cervello, quantunque fosse sempre male collocato dentro la sua scatola ossea.

– Conduttore morti – disse. – Feretro rimasto ai lupi: io prendere suo posto.

I latrati diventavano di momento in momento più acuti, si udiva anzi perfino, di quando in quando, lo scoppiettio della frusta maneggiata dal conduttore della slitta.

Il bisonte ascoltava sempre colla testa bassa, sfogando la sua collera contro la neve che sconvolgeva coi suoi poderosi zoccoli.

Ad un tratto l'inglese distinse la slitta del conduttore di feretri, sbucata da una macchia lontana qualche centinaio e mezzo di metri.

Subito il bisonte, il quale l'aveva pure scorta, si slanciò a corsa sfrenata, muggendo minacciosamente.

– Io assistere bello spettacolo – disse il *lord* egoista, montando sopra un altro ramo, per non perdere nulla di quello che stava per accadere.

Il conduttore di feretri, vedendo giungere il bestione, aveva arrestato i cani ed era saltato a terra impugnando le sue due grosse rivoltelle.

Sedici colpi rimbombarono l'un dietro l'altro con rapidità meravigliosa, ed altrettanti proiettili si cacciarono nelle carni dell'assalitore, arrestandolo in piena volata.

– *Hip!... Hip!... Urrah!... Bravo!...* – gridò l'inglese, battendo le mani.

Il bisonte, imbottito di piombo, curvò la massiccia testa, fissando con un ultimo sguardo, pregno di collera, il suo uccisore, mandò un lungo muggito, poi cadde affondando nella neve fino al ventre.

Lord Wylmore si era subito lasciato cadere a terra, raccogliendo innanzi tutto la sua carabina e la rivoltella.

Caricò l'una e l'altra, poi mosse verso il conduttore di feretri il quale stava strappando al bisonte la lingua.

– Mister – gli disse. – Buon appetito.

Il ruvido canadese lo guardò un po' di traverso e rispose con un leggero cenno del capo.

Il lord se la prese subito.

– Voi non conoscermi più?

– Mi pare infatti di avervi veduto qualche giorno fa – rispose asciuttamente il conduttore di feretri.

– E voi non ricordare quando noi avervi salvato da lupi, brigante.

– Brigante?

– Facchino!...

– A chi? – domandò il canadese, incrociando le braccia con un gesto di sfida.

– A te.

– Sapete chi sono io?

– Un brigante che porta i morti.

– Siete pazzo, mister?

– Io, mister? No, io essere *milord* Pari della Camera d'Inghilterra.

Il canadese alzò sdegnosamente le spalle, poi rispose:

– Ed io sono francese.

– Non esservi più francesi nel Canada – rispose il lord. – Tutti inglesi.

– Potreste ingannarvi, mister.

– Io avervi detto chiamarmi *milord*, portatore di morti. Io non essere mai stato un becchino come te.

– E volete? Io non ho tempo da perdere, per nessun *milord* inglese.

– Io volere montare su vostra slitta. Mio cavallo essere stato sbudellato da bestia cattiva ed io non poter camminare.

– I miei cani non possono portare più di due persone.

– Io e voi.

– V'ingannate: ho ancora il feretro con me, *milord*.

– Non avere i lupi mangiato morto?

– No: sono tornato indietro e l'ho ripreso.

– E voi andare?

– Io riconduco il morto al signore che me lo ha affidato. Vi sono troppi lupi verso il sud ed io non posso passare.

– Voi gettare morto ed io prendere suo posto.

– Nella cassa?

L'inglese proruppe in una gran risata.

– Aho!... Questi canadesi!... – esclamò poi. – Come essere allegri.

Il conduttore di feretri, abbastanza annoiato, gli volse le spalle per tornarsene verso la slitta, ma l'inglese in un baleno gli fu addosso coi pugni chiusi.

– Dove andare voi, brigante? – gridò.

– Proseguo il mio viaggio – rispose il canadese.

– E voi lasciare me solo, senza cavallo?

– Vi ho già detto che i miei cani non possono condurre più di due persone.

– Voi gettare feretro od io picchiare.

– Chi?

– Voi.

– Oh!... Ringraziate Iddio, *milord*, che non abbia avuto il tempo di ricaricare le mie rivoltelle. A quest'ora avrei due morti sulla slitta.

– Facchino!...

– Bestia!...

– A me dare della bestia, brigante? Sai che io sempre pagare servigi?

– Io me ne infischio!... Mi basta quello che mi pagano i parenti dei morti.

L'inglese gli si era scagliato addosso furiosamente, senza nemmeno far uso delle armi che aveva cariche, mentre il suo avversario si trovava disarmato.

– *Boxe!*... *Boxe!*... – urlò.

– Siete pazzo, *mister*? – chiese il canadese un po' preoccupato.

– Io essere *milord!*... Facchino!... Becchino!... Brigante!

Con un terribile pugno rovesciò il canadese, in mezzo allo strato di neve, poi gli puntò contro la carabina.

– Gettare morto od io uccidervi!... – gridò.

Il conduttore di feretri aveva mandato un ruggito di belva, ed aveva subito cercato di rimettersi in piedi, per rompere il muso all'aggressore coi calci delle rivoltelle.

– Mi avere capito, brigante? – urlò l'inglese, il quale pareva inferocito.

– Tu, brigante!... – rispose il canadese.

– Nessun *lord* brigante – rispose *lord Wylmore*. – Noi comandare e pagare sempre.

– Ma dove volete andare dunque voi?

– Dove a me piacerà. Voi piacere sterline?

– Certo che non mi rincrescono.

Lord Wylmore si frugò nella cintura e si levò gli ultimi pezzi d'oro che ancora possedeva, una quindicina almeno, e li lasciò piovere sul canadese il quale, subito ammansato, disse:

– Potreste continuare per qualche minuto ancora, *milord*? Vi perdonerò il pugno che mi avete dato.

– Io non avere che molti *chèques* e qui non esservi banche. Più tardi io scontare.

– Dovevate dirlo prima.

– Voi dunque gettare via morto?

– Lo metterò in mezzo a questa macchia. Quando suonerà la tromba del Giudizio Universale anche lui si desterà.

– Anche se lupi mangiarlo?

– Io credo di sì – rispose il canadese, diventato di buonumore, dopo quella piccola pioggia di sterline.

L'inglese spalancò la bocca, poi fece stridere i denti, e finalmente disse:

– Io avere molta fame.

– Io vi darò quello che ho, purché mi pagate ancora.

– Io pagare ancora? E sterline regalate?

– Sono pel pugno e per l'abbandono del morto.

– Ma io non avere più oro.

– Avete dei *chèques*, mi avete detto. Firmateli, ed a suo tempo io andrò ad incassare. Badate però che se la vostra firma non è valida io vi darò la caccia dovunque per togliervi la pelle.

L'inglese perdette la sua flemma ordinaria.

– Bandito!... – urlò. – Io prenderti slitta, morto e viveri, senza darti altra sterlina. Va' o faccio fuoco!...

Il canadese, un vero brigante che contava di pelare per bene l'isolano, spiccò cinque o sei salti per raggiungere la slitta.

Lord Wylmore però, che lo teneva d'occhio, con una corsa fulminea lo precedette e per spaventarlo e fargli ben comprendere che voleva essere obbedito, sparò in aria un paio di rivoltellate.

Il bandito che, come abbiamo detto, aveva le sue armi scariche, saltava come se fosse impazzito e bestemmiava in francese ed in inglese, senza però osare di farsi innanzi.

– Te ne andare? – urlò il *lord*, minacciandolo ora colla carabina.

– *Lord* ladro!... – rispose il canadese, rifugiandosi dentro una macchia per paura di prendersi davvero una palla di carabina attraverso il corpo.

Quella ritirata l'aveva eseguita in buon punto, poiché l'inglese aveva lasciato partire il colpo, deciso di sbarazzarsi di quel pericoloso becchino.

Per sua sfortuna aveva indugiato un po' a premere il grilletto, sicché il proiettile si perdette probabilmente nel tronco di qualche albero.

Calmatosi un po' e certo di non aver ormai più nulla da temere, ricaricò il *rifle*, rimise due altre cartucce nella rivoltella, raggiunse la slitta, prese la lunga frusta dal manico corto, si sedette sul feretro e lanciò un lungo fischio.

I cani, docilissimi, si lanciarono al galoppo senza occuparsi di sapere chi era il nuovo padrone.

Il canadese vedendo la slitta allontanarsi si era gettato fuori dalla macchia, gridando:

– Ferma!... Ferma!... *Milord* ladro!...

L'inglese non si degnò nemmeno di volgersi indietro.

I cani filavano magnificamente, lo strato nevoso era ben solido, la slitta scivolava rapidamente e l'aurora stava per sorgere.

Che cosa poteva desiderare di più quel mattoide?

Il canadese non poteva ormai più inseguirlo, e poi anche se ne avesse avuto modo gli mancavano le cartucce perché erano rimaste sulla slitta.

Per qualche ora l'inglese, il quale si divertiva assai a guidare quei magnifici e rapidissimi cani, filò verso il settentrione, attraversando foreste e foreste, poi s'accorse finalmente di avere lo stomaco vuoto.

– Io mangiare senza toccare miei *chèques* – disse. – Brutto brigante peloso, volevi la mia borsa. Io mangiare tue provviste e tu mangiare mio bisonte e poi crepare.

Vi erano nella slitta diversi sacchetti di pelle, accuratamente legati alle traverse, dietro il feretro.

Lord Wylmore ne prese a casaccio due. Uno conteneva del merluzzo secco e l'altro dei biscotti di mare che dovevano essere stati cotti un paio d'anni prima, poiché malgrado il freddo intenso, erano abbondantemente bacati.

– Io avere perduto nel cambio – disse. – Mie lingue bisonte valere meglio. Avere però guadagnato slitta con cani ed un morto... Che cosa fa questa carcassa? Si divertire a viaggiare ma io non essere un becchino.

Arrestò i cani con una potente strappata della briglia che terminava intorno al collo del capofila, discese, afferrò il feretro, e quantunque fosse abbastanza pesante lo scaraventò a cinque o sei metri di distanza, fracassandolo contro il tronco d'un pino nero.

Dalle tavole sfasciate balzò fuori un uomo ancora giovane ed abbastanza bene conservato.

– Tutti brutti uomini morti – disse l'inglese. – Tu non viaggiare più. I lupi mangiarti.

Volsse le spalle al cadavere il quale era rimasto in mezzo alla neve colle gambe ripiegate, e tornò verso la slitta, attaccando vigorosamente, coi suoi lunghi denti gialli, il merluzzo secco e durissimo ed i biscotti.

Il suo stomaco però, malgrado la milza gonfia e lo *spleen*, funzionava sempre egregiamente e la colazione fu abbondantissima, inaffiata da due sorsate di gin, poiché frugando e rifrugando era riuscito a scovarne una bottiglia ancora quasi piena.

– Brigante punito – disse. – Io aver mangiato a sue spalle senza pagare. Io però aver lasciato a quel becchino un bisonte. Male!... Male!...

Si accomodò sui sacchi e rimise in corsa i cani i quali pareva che non avessero altro desiderio che di andarsene verso il nord.

Decisamente lord Wylmore era nato sotto una stella benigna, poiché tutte le cose gli andavano sempre meravigliosamente bene, anche quando un altro uomo sarebbe caduto per non più rialzarsi, o scotennato, o con una palla di buon calibro nel cervello.

Le foreste si succedevano sempre alle foreste, lasciando dei larghi passaggi più che sufficienti per una slitta.

Le piante erano sempre le stesse: pini neri del Canada, pini bianchi che spingevano le loro cime a oltre trenta metri con un diametro di due e mezzo alla base; *cicute legus* dalle fibre durissime e che sott'acqua acquistano maggior resistenza perché non imputridiscono mai; aceri ricciuti, betulle e salici.

Sui rami di tutte quelle piante facevano degli occhiacci dei grossi allocchi dalle penne quasi bianche, e si pavoneggiavano le aquile pescatrici, mentre gli ortolani facevano udire timidamente il loro zirlo.

La corsa durava già da tre ore, quando i cani si fermarono bruscamente dinanzi ad una macchia più folta delle altre, latrando furiosamente.

Lord Wylmore, che stava sonnacchiando, per poco non fu scaraventato fuori dalla slitta.

– Aho!... – disse, sbadigliando come un vecchio orso grigio. – Chi mi seccare? Becchino non poter avere gambe così lunghe per passare dinanzi a me. Lupi? Oh!... Sono armato.

Fece sibilare la frusta, ma i cani non si mossero.

– Affare grave dunque? – si domandò l'inglese, saltando a terra colla carabina in mano.

Guardò dinanzi a sé, a destra ed a sinistra, senza nulla scorgere di sospetto.

– Essere morto che mi seguire? – si chiese, dopo qualche po'. – Io non avere mai avuto paura dei morti, e fucilare anche loro come bisonti. Io poi pagare danni!...

Una voce sonora, imperiosa, uscì in quel momento dalla macchia.

– Stop!¹

Cinque indiani, armati di *winchester* e montati su bellissimi *mustani* pomellati, erano improvvisamente comparsi, tagliando la via all'inglese.

Il capo del piccolo drappello si fece arditamente innanzi, scuotendo l'ornamento di penne di tacchino selvatico, e per la seconda volta gridò:

– Stop!...

Lord Wylmore si era messo a ridere.

– Asini, pipe mal cotte, cretini!... Io andare in cerca di vostra *sackem* e voi minacciare me?

Aveva già riconosciuto in quei cinque indiani le Selve Ardenti di Minnehaha.

¹ Ferma!

Gl'indiani si presero filosoficamente quella serqua di ingiurie, senza degnarsi di rispondere e si misero al galoppo, giungendo in un baleno addosso alla slitta.

– Dove va mio fratello bianco? – chiese il capo del drappello, minacciandolo col fucile. – Gli pesa forse la sua capigliatura?

– Tu essere un asino grosso come balena – rispose il *lord*. – Io andare in cerca della *sackem* Minnehaha.

– Di Minnehaha!... – esclamò il capo, con stupore. – Della Scotennatrice? Che cosa vuole mio fratello bianco dalla *sackem*? Lo mandano forse i «Larghi coltelli dell'Ovest»?

– Io non essere tuo fratello, prima di tutto, perché tu non essere mai stato *lord*, – rispose l'inglese. – Poi io dire a te che io non essere coltello né largo né stretto, e che non domandare altro che vedere la *sackem* delle Selve Ardenti.

Un indiano si era fatto innanzi, guardando attentamente l'inglese.

– Io conosco questo viso pallido – disse. – La *sackem* pure lo conosce.

– Possiamo condurlo?

– Giacché lo vuole!... Il campo non è lontano.

Il capo si volse verso l'inglese, il quale cominciava a perdere la sua flemma abituale.

– Mio fratello il viso pallido rimonti sulla sua slitta – gli disse. – Noi lo guideremo dalla *sackem*.

– Aho!... Ben detto!... Io essere ora tuo fratello poco cucinato in forno da grande Manitou.

Salì sulla slitta e sferzò i cani i quali si lanciarono a gran corsa.

I cinque indiani galoppavano ai fianchi dell'inglese, tenendo sempre in pugno le loro armi da fuoco e sorvegliandolo attentamente.

Il catturato d'altronde non aveva nessuna intenzione di opporre resistenza.

Lo conducevano dalla *sackem*: era quello che da tanto tempo desiderava, per dirle che l'amava alla follia e che non sarebbe ritornato in Inghilterra senza di lei.

I cani percorsero un paio di miglia sempre scortati dai cinque indiani, poi scesero entro una specie di gran *cañon*, coperto anche quello d'un denso strato di neve.

All'estremità di quella stretta gola si rizzava un piccolo accampamento indiano formato da una sola tenda, destinata probabilmente a Nube Rossa ed alla *sackem*.

Una trentina di cavalieri, le ultime Selve Ardenti, si erano mosse incontro alla slitta ed al piccolo drappello, strepitando.

L'inglese, per nulla spaventato, arrestò i cani, scese dalla slitta e mosse verso Nube Rossa che aveva già subito scorto nel gruppo.

– Mio vecchio fratello, come stare? – gli chiese.

L'indiano aggrottò la fronte, come se si fosse offeso da quella familiarità, poi rispose:

– Che cosa vuole mio fratello il viso pallido? Ignora che noi siamo in fuga e che ogni viso che non sia colorato per noi rappresenta ormai un nemico?

– Io mi infischiare – disse l'inglese. – Io essere sempre stato amico di pellirosse, perché non essere mai stato largo coltello né di ovest né di est. Avere capito, vecchio?

– Sono vecchio, ma non sono sordo – rispose Nube Rossa. – Noi ci siamo veduti altre volte.

– Tu avere buoni occhi.

– E mio fratello pellebianca che cosa viene a cercare nell'accampamento delle ultime Selve Ardenti?

– Io voler vedere tua figlia.

– Per quale motivo?

– Io volere sposare la terribile *sackem*.

– Mia figlia!... – esclamò Nube Rossa, scendendo dal suo *mustano*. – Sei un uomo rosso tu?

– Io essere un *lord*.

– Vale a dire?

– Un gran *sackem* fra gli uomini bianchi.

– Mia figlia non sposerà che un uomo della sua razza, se si sposerà.

– Tua moglie aveva sposato un uomo bianco.

Il viso raggrinzito dell'indiano si contrasse, a quel ricordo, come un giaguaro in furore, poi con voce terribile rispose:

– Tu non hai il diritto di guardare nel mio passato, peste bianca. Ah!... Vuoi vedere mia figlia? Eccola!...

Minnehaha era uscita dalla tenda, sempre avvolta nel suo mantellone bianco, come usava sua madre, e si era avanzata verso l'inglese, con un sorriso niente affatto promettente.

– Il *lord* inglese – disse, con un certo disprezzo. – Che cosa vuole da me?

– Offrire la mia mano – rispose lord Wylmore, senza esitare.

– La mano!... Che cosa vuol dire? – chiese Minnehaha, un po' stupita.

– Che voi potete diventare mia moglie.

– Io!...

– Io essere molto, ricco, io essere nel mio paese grandissimo *sackem*, io possedere tre castelli nella Scozia.

– E poi?

– E due milioni di dollari.

La *sackem* scoppiò in una risata strepitosa.

– È per questo che siete venuto a cercarmi?

– Yes.

– Il grande Manitou non vi ha dipinto il viso come i nostri grandi guerrieri.

– Io essere stato male cucinato – rispose l'inglese. – Avere colpa il fornaio.

LA MORTE D'UN MISERABILE

Fra il *lord* e Minnehaha regnò un breve silenzio, come se entrambi si trovasse-
ro assai imbarazzati a riprendere il discorso, poi la *sackem* lo ruppe bruscamen-
te con un'altra risata stridula, che aveva qualche cosa di selvaggio.

– Che cosa dici tu, padre? – domandò a Nube Rossa, il quale si era messo die-
tro l'inglese, impugnando l'ascia di guerra.

Il vecchio e terribile guerriero aggrottò la fronte, digrignò i denti, poi rispose:

– Basta macchie bianche nella mia famiglia.

– E tu crederesti?

– Anche tua madre aveva amato un uomo bianco – disse Nube Rossa, con vo-
ce irata.

– E poi l'ha scotennato.

– Era suo dovere: l'uomo bianco aveva ucciso suo figlio.

Lord Wylmore, colle mani sprofondate nelle tasche, aspettava pazientemente
che il colloquio fra padre e figlia terminasse.

Quantunque si trovasse circondato da oltre trenta indiani, i quali lo guardava-
no di traverso, stringendo i manichi dei loro coltelli da scotennare, dimostra-
va una calma meravigliosa.

Diamine!... Non era forse un grandissimo onore che un *lord* inglese si abbas-
sasse ad offrire la sua nobilissima mano ad una selvaggia? Almeno così la pen-
sava il mattoide.

Minnehaha finalmente si volse verso di lui, chiedendogli:

– Dunque voi vorreste diventare il mio padrone?

– No padrone, marito, marito – rispose il *lord*. – Io non essere indiano pellerossa.

– E mi amate?

– Io sognarvi sempre da molti anni.

– Ed io sapete che cosa ho sognato qualche volta? Di avere sul mio scudo di
guerra anche la vostra capigliatura.

Il viso dell'inglese si abbuiò.

– Voi non saper amare.

– Non amo che le capigliature degli uomini bianchi – rispose Minnehaha.

– Io mi lasciare allora scotennare, se voi poi sposare me.

Nube Rossa in quel momento intervenne.

– Noi non abbiamo tempo da perdere, Minnehaha – disse. – La frontiera è an-
cora lontana, i viveri sono scarsi, e noi non sappiamo ancora se i «Larghi col-
telli dell'Ovest» hanno rinunciato all'inseguimento.

– Che cosa vuoi concludere, padre?

– Di sbarazzarti al più presto di quest'uomo e di aggiungere una capigliatura di
più alla tua raccolta.

Essendo state scambiate quelle parole in lingua sioux, l'inglese non aveva potuto capire nulla, quindi si era mantenuto tranquillissimo, ben lontano dal pensare al terribile pericolo che lo minacciava.

– Decidi, Minnehaha – disse Nube Rossa. – Devo finirlo con un colpo di *tomahawk*?

La *sackem* scosse la testa.

– Quest'uomo non è un largo coltello ed è venuto da noi come amico.

– È un viso pallido.

– Non annoiarmi, padre.

– Ti dico che dobbiamo rimetterci in marcia. Vorreste trascinarci dietro quest'uomo?

– Oh no!... – disse Minnehaha con uno strano sorriso. – Si dice che io sia cattiva, più cattiva ancora di mia madre. Eppure questa volta voglio lasciare la capigliatura sul cranio di questo mio innamorato. Mi ama, mi offre milioni di dollari ed un gran titolo nella sua patria, quindi devo usargli qualche riguardo.

– Sei tu ora, Minnehaha, che mi annoi – rispose Nube Rossa.

– La cavalleria americana non, è ancora in vista, quindi possiamo scambiare fra me e te qualche parola.

– Vuoi risparmiarlo?

Un sorriso crudele contorse le piccole labbra della *sackem*.

– La peste bianca, a qualunque razza appartenga, muoia – disse poi. – Non sarei la figlia della grande Yalla se lasciassi vivo questo volto pallido. Il suo cuore brucia d'amore per me: ebbene, una buona gelata in piena foresta, esposto ai venti, coi lupi urlanti, lo calmerà subito.

– Che cosa vuoi dire, Minnehaha? – chiese Nube Rossa con stupore.

– Fa' denudare quell'uomo, fallo legare ad un albero qualunque della foresta, ed abbandonalo al suo destino. Sono stanca di scotennare.

– Varrebbe meglio ucciderlo subito.

– Di ciò s'incaricheranno i lupi. Se dobbiamo riprendere il viaggio, sbrigati.

Nube Rossa fece un segno ai suoi uomini.

Sei guerrieri, quasi tutti di forme atletiche, si precipitarono sul disgraziato inglese, il quale, preso di colpo, non ebbe nemmeno il tempo di mettere in esecuzione le lunghe lezioni di Sandy-Hook.

– Voi che cosa fare di me, banditi? – urlò.

– La *sackem* ha parlato e basta – disse Nube Rossa.

– Briganti!... Io essere qui venuto come amico di uomini rossi.

Minnehaha gli aveva volte le spalle, rientrando nella sua tenda. L'inglese, esasperato, tentò di ribellarsi, ma i sei atleti lo afferrarono saldamente e lo trassero verso la foresta, sordi alle sue proteste.

In un baleno gli strapparono le vesti, lo appoggiarono nudo contro il tronco d'un pino e ve lo legarono saldamente con due *lazos*.

Nube Rossa aveva assistito alla scena, sogghignando beffardamente.

Ad ogni insulto del disgraziato *lord* rispondeva con un'alzata di spalle.

Gl'indiani, quasi avessero paura di appestarsi, gettarono da una parte le vesti e se ne andarono, seguiti lentamente dal vecchio *sackem* dei corvi.

– Briganti!... – urlò un'ultima volta l'inglese, cercando invano di rompere i legami.

Nessuno gli rispose. Vide gl'indiani smontare l'unica tenda che avevano potuto salvare durante l'attacco della cavalleria americana; vide Minnehaha salire in groppa della sua bianca *mustana* senza degnarlo d'uno sguardo; poi vide partire tutti gli altri in un gruppo serrato.

Era solo, abbandonato nella foresta, nell'impossibilità di difendersi dai lupi e soprattutto dai morsi feroci del vento del settentrione.

– Io essere uomo morto – disse. – Io non poter pagare lupi. America mi sarà fatale. Oh!... Lo *spleen* di lord Byron! Poter fare a meno di inventarlo, poiché io mangiare come ogni altro uomo. Satana dannato!... Che freddo!... Io non essere un esquimese!...

Un vento freddissimo soffiava dal settentrione sollevando un pulviscolo di neve, il quale si depositava sulle carni nude dell'inglese.

Resisteva ferocemente l'isolano, quantunque avesse i piedi affondati nella neve fino alle caviglie, nondimeno si sentiva a poco a poco gelare non solo le carni, bensì anche il cuore.

– Io essere uomo morto – disse. – Mio amore per Minnehaha uccidermi. Aho!... Lupi giungere e mangiarmi tutto!... Un *lord* inglese!...

Ed i lupi giungevano davvero da lontano, ma ve n'era un altro ben più pericoloso, a due sole gambe, che s'avanzava lentamente sotto la foresta, bestemmiando.

.....

Il signor Devandel per un paio d'ore cavalcò in cerca del suo avversario, aspettando invano una fucilata sparata a tradimento, poi scoraggiato da quelle inutili corse fece ritorno alla macchia, dove i tre corridori e Sandy-Hook lo aspettavano in preda ad una viva angoscia.

– E dunque? – chiesero ad una voce i quattro uomini, correndogli incontro.
 – Sparito – rispose il capitano.

– Il *lord*!... – esclamò il bandito. – Possibile? Io l'ho conosciuto sempre pieno di coraggio.

– Vi dico che è fuggito perché in due ore di corsa continua in qualche luogo l'avrei trovato.

– Non avete scoperte nemmeno le sue tracce, signor Devandel? – chiese l'*indian-agent*.

– Nemmeno quelle – rispose il capitano.

– Corpo di tutte le code del diavolo!... – esclamò il bandito. – Come va questa faccenda? Capite qualche cosa voi, mister John?

– Sì, una cosa sola: che ha preferito andarsene in cerca di Minnehaha piuttosto che esporsi ai pericoli d'un duello – rispose l'*indian-agent*.

– E così?

– Gli daremo la caccia e lo obbligheremo a battersi. Innanzi tutto cerchiamo le sue tracce. È partito di qua, quindi non avremo nessuna difficoltà a seguirle giacché la neve è sempre alta.

– Dove sarà andato a finire quel pazzo? – si domandò il bandito. – Questa sparizione mi sembra assai misteriosa. Eppure quell'uomo era un coraggioso!... Quella Minnehaha gli ha sconvolto il cervello. Bah!... Vedremo.

I cinque uomini montarono a cavallo, visitarono, come usavano sempre, le loro armi e si misero sulla pista del disgraziato *lord*, non sospettando quale triste avventura gli era toccata.

La neve aveva conservate le impronte del suo cavallo il quale, essendo stato regalato dagli americani, era munito di ferri.

John, come il più sperimentato in simili faccende, guidava la corsa, sollevandosi di quando in quando sulle staffe per abbracciare maggior orizzonte.

– Nulla – borbottava. – Ecco un bel mistero!... Dove sarà andato a finire quel mattoide? È fuggito verso il settentrione, invece d'imboscarsi e di aspettare il capitano: le tracce lo indicano chiaramente.

I cinque cavalieri, spinti da un'ansietà facile a comprendersi, spingevano i *mustani* a gran galoppo, seguendo sempre la pista.

Attraversarono così parecchie foreste, finché giunsero là dove il cavallo dell'inglese era stato sventrato dal bisonte.

Tutti erano balzati a terra, anche per accordare ai poveri animali un po' di riposo.

– Che cosa dici tu, John? – chiese il signor Devandel all'*indian-agent*, il quale osservava il cavallo già in parte rosicchiato dai lupi o dalle *coyotes*.

– Che qui è finita la corsa del *lord* – rispose l'interrogato.

– Questo cavallo è stato sventrato da un bisonte infuriato.

– Che poi l'inglese ha ucciso – disse in quel momento Harry. – Ecco laggiù, presso quel gruppo d'alberi, il bestione che l'ha ucciso.

– E ve n'è un altro anche dinanzi a noi – disse Giorgio.

– Ma che cosa ha fatto quel pazzo? – si chiese Sandy-Hook. – La bisontite acuta lo ha ripreso ancora una volta?

– Andiamo ad osservare quei due animali – disse il signor Devandel. – Forse ci spiegheranno qualche cosa.

Si diressero dapprima verso il bisonte che Giorgio aveva segnalato, conducendo i cavalli per le briglie, e riuscì loro facile constatare che l'animale era caduto sotto un colpo di carabina.

– Ciò non spiega nulla, signor Devandel – disse John. – È stato ucciso dal *lord*, ecco tutto.

– Andiamo a vedere l'altro.

Tornarono sui loro passi e s'avvicinarono al secondo bisonte che il conduttore di feretri aveva imbottito di piombo.

– Si direbbe che questa bestia ha ricevuto un colpo di mitraglia in pieno corpo – disse John. – Guardate: la sua pelle è tutta bucata.

– Di palle di carabina? – chiese il signor Devandel.

– No, sono palle di rivoltella e...

Aveva cacciato due dita in una di quelle numerose ferite, e dopo d'aver frugato un po', non aveva tardato ad estrarre una palla fermatasi contro qualche osso.

La osservò attentamente ed un grido di stupore gli sfuggì.

– Che cos'hai, John? – chiese il signor Devandel.

– Il mistero si complica stranamente. Queste palle hanno un calibro diverso delle nostre rivoltelle. Chi ha ucciso dunque questo bisonte?

– Io credo che solamente il diavolo potrebbe rispondervi, mister John – disse Sandy-Hook.

– E tu, John, non ci capisci niente in tutta questa misteriosa avventura?

– Vi posso solamente ripetere, signor Devandel, che questo animale è stato ammazzato da un altro uomo.

– Giorgio – disse ad un tratto Harry. – Allarghiamo le ricerche. Voi tenete i nostri cavalli. Questo mistero, in un modo o nell'altro, si deve spiegare.

Mentre i loro compagni si accampavano per preparare un po' di colazione, i due corridori girarono e rigirarono parecchie volte intorno al bisonte che il conduttore di feretri aveva imbottito di piombo, poi allargarono le ricerche.

– Ecco qui due impronte – disse Harry, fermandosi. – Ti pare, fratello, che il *lord* avesse dei piedi così giganteschi?

– No – rispose subito Giorgio. – Io scommetterei la mia carabina contro una vecchia pistolaccia che queste sono orme di mocassini canadesi.

– Stavo per dirlo anch'io – rispose Harry. – Seguiamole.

– Sai fratello a che cosa penso in questo momento?

– Parla.

– Al conduttore di feretri.

– A quel brutto tipo? Perché pensi a lui?

– Perché mi pareva che calzasse dei mocassini canadesi.

– Montava una slitta, quindi troveremo le tracce dei pattini ed anche dei cani. Seguimi.

I due corridori si misero a seguire attentamente le orme e sul fianco d'una macchia trovarono ben presto il posto dove il becchino, come lo chiamava l'inglese, si era fermato colla sua slitta per affrontare l'inferocito bisonte.

– Una slitta è vero, Giorgio? – chiese Harry.

– Sì, fratello.

– Quella del conduttore di feretri od un'altra?

– Del conduttore, io credo – rispose Giorgio. – Guarda qui: la slitta aveva dieci cani ed ecco le loro impronte. Sono venti. È giusto il conto?

– Sei un vero professore di matematica – rispose Harry, sorridendo. – Noi ne sappiamo qualche cosa più di prima. Ora si tratta di sapere se il *lord* è partito insieme a quel lugubre personaggio.

– La slitta, come vedi, ha ripreso la corsa verso il settentrione. Vedo però sempre le tracce di quei due mocassini canadesi. Sai che cosa penso? Che l'inglese abbia assalito il canadese, si sia impadronito della sua slitta e sia fuggito.

– Che cosa fare ora?

– Seguire i solchi lasciati dalla slitta e lasciare i mocassini, che pel momento non ci interessano affatto. Ti pare, fratello?

– Hai perfettamente ragione e faremo come tu hai detto.

Tornarono indietro e misero al corrente delle loro scoperte i loro compagni, i quali intanto avevano arrosolato, bene o male, un pezzo di zamponne d'orso.

– Una grande canaglia quel conduttore di morti – disse Sandy-Hook. – Se potessi trovarlo gli farei passare cinque brutti minuti. Contiamo sul caso o meglio sulla fortuna.

– E noi non gli accorderemo grazia – concluse l'*indian-agent*.

Mangiarono alla lesta, ruppero un pezzo dello strato nevoso perché i cavalli potessero pascolare, poi rimontarono in sella.

Sequivano ora le tracce della slitta.

– Per la morte di tutti i diavoli che vivono nelle profondità dell'inferno!... – esclamò il bandito. – Voglio ritrovare la gallina dalle uova d'oro. Pagava troppo bene l'amico, malgrado le sue originalità.

La slitta aveva lasciato, sullo strato nevoso, indurito dal vento settentrionale che soffia sempre attraverso a quelle immense pianure boschive, due segni ben distinti.

Per di più vi erano le orme dei dieci cani.

La galoppata continuò tutta la notte, sempre più veloce, poi ad un tratto l'*indian-agent* si arrestò di colpo.

La luna splendeva magnifica e ci si vedeva quasi come in pieno giorno, anche pel riflesso della neve.

Quattro o cinque *coyotes* si accanivano contro una massa biancastra che giaceva presso ad una bara fracassata.

– Fulmini!... – esclamò, sparando un paio di rivoltellate contro le bestie. – Vi è un cadavere da seppellire qui.

– Che seppellirete voi, mister John, se avrete del tempo da perdere – rispose il bandito. – M'ingannerò forse, ma deve essere quello che noi abbiamo strappato ai lupi e che il conduttore di feretri portava in non so quale inferno americano.

– È un giovanotto di non più di trent'anni – disse l'*indian-agent*, il quale era disceso dal *mustano*. – Qualche polmonite fulminante deve averlo portato via.

– Vorreste seppellirlo? – chiese il bandito ironicamente. – Non private i lupi d'una cena, quantunque sia un po' passata ormai.

– Non ho nessuna vanga con me e nemmeno tempo disponibile – rispose John.

– Nella prateria i morti si lasciano alle bestie feroci. Che finiscano sottoterra o negli intestini di un orso grigio o d'un giaguaro, mi pare che sia tutt'uno.

– Così andranno all'inferno più presto – disse Sandy-Hook.

– Non me ne intendo di questi affari. Rimontiamo e mettiamoci in caccia. Mi premerebbe ora scovare più quel losco conduttore di feretri che l'inglese.

– Ed io sono pure della tua opinione – disse il signor Devandel. – Quell'uomo deve essere una grande canaglia.

– Peggioro cento volte di me – disse Sandy-Hook, sorridendo. – Io almeno non avrei mai accettato di fare il becchino.

– Preferivate suicidare i vivi – disse l'*indian-agent*.

Il viso del bandito si offuscò, ma fu un lampo.

– No, mister John – rispose poi. – Sono stato meno canaglia di quello che credete. Orsù, cerchiamo quel becchino.

– Dobbiamo seguire le tracce lasciate dalla slitta? – chiese il signor Devandel.

– Per ora sì – rispose l'*indian-agent*. – Può darsi che il conduttore di feretri sia insieme al *lord*.

Rosicchiarono alla lesta un biscotto, poi rimontarono in arcione allentando le briglie.

I *mustani*, un po' riposati, ripresero la corsa attraversando foreste e foreste, popolate solamente da allocchi e da qualche coppia di martore.

L'*indian-agent*, guidato dal suo istinto infallibile, seguiva sempre le tracce della slitta.

Verso le sette della sera, i cinque uomini udirono un urlo acutissimo, poi delle bestemmie pronunciate in lingua francese, con quella cadenza speciale che hanno i canadesi.

– Mille demoni!... – urlò Sandy-Hook. – Si direbbe che si sgozzi qualcuno.
– Armate i *rifles*!... – comandò l'*indian-agent*, aizzando il *mustano*.
Delle macchie si stendevano dinanzi a loro, impedendo di vedere.
Un altro urlo, più acuto, come d'un uomo che muore, si confuse fra il galoppo dei cavalli.
I cavalieri avevano già armate le carabine.
– Via!... Via!... – gridava John.
Superata una terza macchia, un orribile spettacolo si offerse ai loro sguardi.
Un uomo, interamente nudo, stava legato ad un albero, e dinanzi a lui un bandito barbuto che fu subito riconosciuto pel losco conduttore di feretri, si divertiva ad accoltellarlo ferocemente.
La vittima era l'inglese.
Una bestemmia era sfuggita dalle labbra di Sandy-Hook.
– Ah!... Cane!... Uccidetelo come una bestia rabbiosa!... – aveva urlato poi.
Cinque colpi di carabina rimbombarono ed il becchino stramazò dinanzi alla sua vittima, ben imbottito di palle.
Era morto, ben morto, ma aveva compiuta la sua vendetta, poiché vedendo i cavalieri giungere, aveva piantato il suo coltellaccio nella gola del disgraziato *lord*.
Sandy-Hook, in preda ad una collera impossibile a descriversi, diede un tale calcio all'assassino da scaraventarlo a cinque o sei metri più lontano, poi si avvicinò a *lord Wylmore*.
– È inutile – disse, con un certo rimpianto. – È morto.

LA DISTRUZIONE DELLE ULTIME SELVE ARDENTI

La tragica fine del disgraziato *lord* aveva talmente impressionato gli scorridori di prateria da non osare di accostarsi al cadavere che si copriva continuamente di sangue.
Sotto i piedi si era formata una larga pozza e, orribile particolare, la neve si era fusa al tepore di quella vita che sfuggiva dalle ferite del povero *lord*.
– È orribile!... – esclamò finalmente il signor Devandel. – Siete ben sicuro, Sandy, che sia morto?
– La sua anima vaga ormai nelle celesti praterie – rispose il bandito. – Non vi è nulla da fare.
– Questo delitto mi pare di averlo commesso io.
– Perché, signor Devandel? – chiese l'*indian-agent*.
– Se non gli avessi proposta quella stupida sfida sarebbe ancora vivo.

– Avreste potuto ucciderlo.

– Non assassinarlo in un modo così barbaro.

– E poi, – disse Sandy-Hook, – quel povero uomo era predestinato a lasciare le sue ossa in America. Ci avrebbero pensato gl'indiani a fargli, presto o tardi, la pelle e...

Si era bruscamente interrotto, poi aveva mandato un altissimo grido.

– Che cosa avete, Sandy-Hook? – chiese il signor Devandel. – Sarebbe ancora vivo l'inglese?

– Corpo di... non so più che cosa metterci accanto!... Non avete notate tutte queste tracce? Sono di *mocassini* indiani, corpo del mio corpo sventrato ed arrostito!

Quattro grida erano sfuggite agli scorridori.

– È vero!... È vero!...

Infatti intorno alla piana si scorgevano distintamente le orme lasciate dai guerrieri di Nube Rossa, oltre a quelle del canadese che erano ben diverse.

– Che cosa dici, John? – chiese il signor Devandel, il quale pareva assai impressionato.

– Che qui sotto c'è la mano di Minnehaha – rispose l'*indian-agent*, facendo un gesto d'ira. – Non l'ha scotennato, quel disgraziato, ma lo ha condannato ad un supplizio ancora più spaventevole, che solamente la feroce fantasia delle pellirosse poteva inventare. Lo hanno legato per farlo morire di freddo e poi divorare dai lupi.

– E tu credi che sia stata Minnehaha?

– Lei o Nube Rossa.

– Ora l'odio ferocemente anch'io quella donna che ha già cercato di tradirci sulle rive del Lago Salato molti anni or sono. Nemmeno io la risparmierei. E voi, Sandy, che cosa dite?

– Che siano stati gl'indiani a legarlo non c'è più alcun dubbio; per me resta un mistero l'odio feroce di quel furfante di conduttore di feretri. Perché lo ha ucciso? Ecco il mistero. Aspettatemi.

Si avvicinò al miserabile che giaceva colle braccia allargate e la bocca lorda di sangue, e dopo averlo voltato e rivoltato rabbiosamente, lo frugò.

– Fulmini!... – esclamò. – Quindici sterline!... Questo è oro inglese!... Ah!... La canaglia!... Lo ha assassinato sperando che ne avesse altrettanto o di più nella cintura. Io non so, miserabile, se la tua anima dannata sia scesa proprio all'inferno. Con simili banditi è meglio assicurarsi.

Prese la rivoltella che portava al fianco e scaricò tre colpi proprio sul viso dell'assassino, colpi sprecati, poiché era già morto come l'inglese.

L'ultimo sparo vibrava ancora sotto le piante, quando i cinque uomini, con non poca sorpresa, udirono parecchi colpi di fuoco.

- Gl'indiani!... – gridò Sandy-Hook. – A cavallo!... A cavallo!...
- Ma che indiani – rispose l'*indian-agent*. – Questi non sono colpi di *winchester* bensì di grosse carabine d'un calibro eguale alle nostre.
- Quanti colpi? – chiese il signor Devandel.
- Cinque o sei – rispose Harry.
- Forse degli americani che giungono?
- John scosse la testa.
- Queste sono carabine di cacciatori e forse canadesi. Vediamo.
- Alzò il *rifle* e sparò un colpo in aria. Un istante dopo due detonazioni rispondevano ed a non molta distanza.
- Calibro di cacciatori – disse John. – Che cosa vengono a fare qui i canadesi mentre la frontiera del dominio è ancora relativamente lontana? Sapreste voi dirmelo, Sandy-Hook?
- Il bandito fece una smorfia, poi disse un po' ironicamente:
- Non sono un figlio di Manitou, io. Aspettiamo.
- Si erano nascosti dietro a dei grossi tronchi d'albero, dopo d'aver condotti i *mustani* indietro d'un paio di centinaia di metri.
- La prudenza non è mai troppa in quelle regioni abitate da indiani sanguinari e da banditi, piuttosto che da onesti coltivatori.
- Dopo quindici o venti minuti videro avanzarsi fra gli alberi un drappello composto d'una ventina d'uomini, tutti assai barbuti, di forme vigorose e bene montati.
- Sono canadesi, John? – chiese il signor Devandel.
- Sì, signore – rispose l'*indian-agent*. – Ci vuole poco a riconoscerli.
- Allora non abbiamo nulla da temere.
- Non credo.
- E se fossero dei compari del beccamorto? – disse Sandy-Hook, sempre sospettoso.
- Ah!... Bah!... – rispose John.
- Imbracciò il *rifle* che aveva già ricaricato, e si avanzò verso i cavalieri, gridando:
- Chi va là?
- Canadà – risposero i venti uomini balzando a terra e prendendo i cavalli per le briglie.
- Scorridori di prateria americani guidati da un capitano di cavalleria – rispose prontamente John, per prevenire qualche scarica.
- Un uomo, un po' attempato, d'un aspetto piuttosto distinto, si avanzò solo verso gli scorridori, dopo d'essere rimontato sul suo villosa *mustano*.
- Signori – disse, levandosi il cappello, con accento francese. – Noi non siamo dei banditi, bensì dei galantuomini in caccia d'un bandito.
- E sarebbe? – chiese John, mentre i suoi compagni si facevano avanti.

– Un conduttore di feretri che avvelenava le persone scelte fra le più ricche della colonia americana, per poi guadagnare il prezzo del trasporto.

– Giungete tardi, signore.

– Perché? – chiese il canadese un po' stupito.

Lo abbiamo ammazzato poco fa come un cane idrofobo, per vendicare un nostro compagno assassinato da quel miserabile. È quello?

Il canadese guardò nella direzione che John gl'indicava, e spinse il cavallo verso il cadavere del conduttore di feretri.

Un grido gli sfuggì subito:

– È lui, il bandito, l'assassino, che ha avvelenato perfino mio nipote. Signori, voi avete tolto dal mondo un gran miserabile. Che cosa possiamo fare per voi? John stava per rispondere, quando si udirono in lontananza delle grida acute.

Non era possibile ingannarsi: erano grida di guerra di pellirosse.

Le ultime Selve Ardenti avevano scoperte le tracce dei canadesi, e credendo di aver da fare con americani pronti a tagliare loro la ritirata, ritornavano verso il sud.

Il canadese interrogò John collo sguardo.

– Sono indiani e dei più terribili, poiché li guida la famosa Scotennatrice e Nube Rossa, il *sackem* dei corvi.

– Abbiamo udito parlare di quei personaggi – rispose il canadese. – Ah!... Vorranno le nostre capigliature!... La vedremo.

Si mise in bocca due dita e mandò un fischio acutissimo.

I suoi compagni si avanzarono a gran galoppo, disponendosi dietro il loro capo.

– Ragazzi – disse il vecchio. – Questi uomini hanno ucciso quella canaglia che conduceva i feretri. Ora gl'indiani li minacciano. Difendiamoli e difendiamo anche le nostre capigliature, poiché quei giaguari non fanno distinzione fra canadesi e *yankees*. A terra e mettete i cavalli in salvo.

Tutti balzarono d'arcione, salutarono cortesemente gli scorridori e si prepararono coraggiosamente, con grande sangue freddo, a sostenere l'urto delle ultime Selve Ardenti.

John e Sandy-Hook, insieme al capo dei canadesi, si erano messi in osservazione sulla punta estrema della macchia.

Le grida erano cessate. Chi inseguivano dunque gl'indiani?

Tentavano un ritorno offensivo e colla solita prudenza esploravano prima d'impegnarsi a fondo.

– Che cosa pensate voi, mister John? – chiese Sandy-Hook.

– Io credo che fra poco verremo ai ferri corti e che voi guadagnerete la vostra grazia ed i diecimila dollari, ed io la mia povera capigliatura. Non mi servirà più, tuttavia ci tengo a riaverla.

– Non si odono più.

– Hanno scoperto le tracce dei canadesi e non osano avanzarsi. Non siamo più in cinque.

– Se cercassimo di sorprenderli? – chiese il capo dei canadesi. – Con una carica furiosa si potrebbe spazzarli via.

– Hum!... – fece il bandito. – Sono ben salde quelle Selve Ardenti. Eppure non possiamo rimanere qui a guardare gli alberi per trecento e sessantacinque o sei giorni.

– Parrebbe anche a me – rispose l'*indian-agent*.

– Mandiamo innanzi qualche esploratore? – chiese il capo dei canadesi. – Lasciate pensare a me. Ho dei cavalieri abilissimi, pronti nell'attacco ed anche nella ritirata. Aspettate.

Tornò verso i suoi uomini coi quali parlamentò per qualche minuto, poi quattro cavalieri uscirono dalla macchia colle carabine in pugno.

– Siate prudenti – disse loro il capo. – Cercheranno di tendervi qualche imboscata.

In quel momento giunse Giorgio, a cavallo del suo *mustano*.

– Signore, – disse, – sono nato sulle frontiere del Far-West e sono più di vent'anni che combatto contro gl'indiani. Lasciate a me la cura di guidare i vostri uomini. Conosco le insidie di quei vermi rossi.

Il capo interrogò collo sguardo l'*indian-agent*.

– Potete fidarvi di lui – rispose John. – È uno dei più intrepidi scorridori della bassa prateria.

– Allora partite, – disse il capo, – e se un grave pericolo vi minaccia ripiegate sull'accampamento senza impegnare battaglia.

I cinque cavalieri allentarono le briglie, allargarono i piedi, e partirono a piccolo trotto, scomparendo ben presto in mezzo ai tronchi delle folte macchie.

– E noi, che cosa facciamo? – chiese Sandy-Hook.

– Seppelliamo l'inglese prima di tutto – disse il signor Devandel. – Non voglio che i lupi strazzino le sue carni. In quanto all'assassino lasciatelo dove si trova. Un simile furfante non merita misericordia.

I canadesi, per fortuna, portavano con loro, appese alla sella, delle piccole pale da neve, per poter nutrire i loro cavalli che non potevano più pascolare.

Era facile quindi scavare una tomba.

John, Harry, il signor Devandel e Sandy-Hook, non poco commossi, si avvicinarono all'albero, seguiti da una mezza dozzina di canadesi i quali si erano offerti di aiutarli.

Il disgraziato *lord* era tutto coperto di sangue che il freddo, intenso piuttosto, aveva subito rappreso sulle sue carni.

Aveva ricevuto più di dieci coltellate dal bruto, e l'ultima soprattutto gli era stata fatale.

- Corpo di centomila diavoli!... – esclamò Sandy-Hook, digrignando i denti.
- Perché non abbiamo preso quel bandito che lo ha assassinato?
- Che cosa gli avreste fatto? – chiese il signor Devandel.
- Gli avrei fatto subire le atroci torture del palo indiano con altre di mia invenzione.
- Non vi basta averlo ucciso?
- No, capitano. Voglio andarlo a vedere prima che i lupi lo mangino.
- Per dargli qualche altro calcio? – chiese l'*indian-agent*. – Lasciate in pace i morti, Sandy. La sua bricconata l'ha pagata.
- Desidero accertarmi d'una cosa, mister John. Forse che non sono un bandito io? Chiamatemi pure spogliatore di cadaveri, per questo non arrossirò di più. Volete seguirmi? Io sono certo che scopriremo qualche cosa d'interessante addosso a quel lurido becchino.
- Vi seguo – rispose l'*indian-agent*. – Più per constatare l'effetto delle nostre palle che per altro.
- Vi sarà qualche cosa di più interessante, ve lo dico io – rispose il bandito. I due uomini lasciarono la macchia e si diressero verso la pianta, dinanzi alla quale era caduto il conduttore di feretri.
- I loro compagni ed i canadesi li seguivano cogli sguardi, pronti ad intervenire nel caso d'una sorpresa da parte delle ultime Selve Ardenti.
- Il becchino – come lo chiamava il disgraziato lord Wylmore – giaceva in mezzo alla neve colle gambe rattrappite e le mani strette al petto. Quattro proiettili avevano attraversato il suo corpo ed un quinto gli aveva spaccata la fronte.
- Che bella figura fa ora questo buffone – disse il bandito, il quale si preparava già a lavorare di calci.
- Lasciate andare, Sandy – disse John. – È morto e basta.
- Spero che a mezzanotte sarà a cena coi diavoli e che berrà piombo fuso e petrolio invece di whisky.
- Non gli guastate l'appetito.
- Corpo d'un tuono!... Non mi irritate, mister John.
- Io!... Sognate voi!...
- Il bandito si gettò sul conduttore di feretri e gli rovesciò le tasche.
- Quindici sterline!... – urlò, affrettandosi a raccoglierle. – Erano le ultime che possedeva il *lord*. L'ha derubato e poi lo ha assassinato. Io, al suo posto, sarei stato più onesto. E che fama pessima mi hanno affibbiata!
- A torto od a ragione? – chiese John, un po' ironicamente.
- Io non lo so – rispose bruscamente Sandy. Poi, guardandolo bene in viso, gli chiese:
- Avete avuto da lagnarvi voi di me, *mister*?

– No, anzi.

– È sono molti anni che ci conosciamo?

– È vero.

Sandy-Hook fece saltare fra le due mani le sterline prese al becchino, se le mise in tasca, poi disse:

– Bah!... Non ho perduta la mia giornata!...

Diede un ultimo sguardo al conduttore di feretri, uno sguardo pregno d'odio, perché forse gli aveva ucciso il gallo dalle uova d'oro, e raggiunge i canadesi i quali stavano preparando la cena, colla speranza che i loro compagni mandati in esplorazione tornassero presto.

Invece, nulla. Il sole tramontò, le tenebre si stesero sulla bianca pianura rendendola cupa, ma nessun cavaliere fu segnalato.

Una grande inquietudine regnava nel campo.

Gli scorridori erano stati sorpresi in qualche imboscata e scotennati dai guerrieri di Minnehaha e di Nube Rossa?

– Che cosa dici tu, John? – chiese il signor Devandel.

– Noi non abbiamo udito nessun colpo di fucile, quindi non ha avuto luogo nessun combattimento. Vorrei darvi però un consiglio.

– Parla liberamente.

– Io sono più che certo che le Selve Ardenti tenteranno contro di noi un attacco disperato. Prendiamo le nostre precauzioni.

– Vuoi dire?

– Di questa macchia formiamo un piccolo campo trincerato, mentre abbiamo tempo.

– Abbattendo degli alberi ed improvvisando delle trincee?

– Sì, signor Devandel.

– Siamo in buon numero e faremo presto. A me, canadesi!...

I forti e valorosi uomini delle selve del dominio inglese, furono pronti ad accorrere alla chiamata.

Oltre le piccole pale da neve erano armati anche di asce per aprirsi il passo attraverso i boschi delle regioni settentrionali.

In meno di due ore quegli uomini instancabili e abilissimi in tutti i lavori, piantarono intorno alla piccola macchia una palizzata, non tanto alta perché un cavallo potesse superarla, per tentare, se fosse stato necessario, una vigorosa offensiva.

John e Harry, sellati i loro cavalli, si erano spinti nei dintorni colla speranza di aver nuove dei cinque esploratori, ma senza risultato.

– E dunque, John? – chiese Harry, il quale non poteva più stare fermo.

– Eh via, aspettiamo – rispose l'*indian-agent*. – Non saresti più tu uno scorridore di prateria?

– Sono inquieto.

- Ed io non meno di te, tuttavia io non dispero di rivederli prima dell'alba.
- Tante ore d'angoscia?
- È la guerra, mio caro. Vi è una cosa che mi stupisce.
- Quale, John?
- Che questa notte i lupi non urlano. Ciò significa che hanno sentito gl'indiani.
- E concludi?
- Che questa notte noi avremo infallantemente un attacco da parte di Nube Rossa e di Minnehaha.
- Fortunatamente siamo in buon numero.
- Ed i canadesi si sono sempre battuti splendidamente nelle guerre contro gl'indiani dei grandi laghi.
- Ad un tratto fece un gesto, portandosi una mano all'orecchio destro, come per raccogliere meglio i più lontani rumori.
- Uno sparo – disse poi.
- Non ti sei ingannato, John?
- È impossibile: aggiungerò anzi che è stato un colpo di rivoltella.
- Che udito sottile!
- Ci sono abituato – rispose l'*indian-agent*.
- Andiamo avanti?
- No, ripieghiamo verso il campo. Là noi saremo più sicuri.
- Tornarono lentamente verso la macchia, dove i canadesi stavano già appiattati dietro la palizzata, coi *rifles* in mano, pronti a fare un buon ricevimento agl'indiani.
- Nulla? – chiese il signor Devandel all'*indian-agent*.
- Qualche cosa deve essere successo – rispose il vecchio scorridore. – Non si spara senza un motivo.
- Vengono?
- Io lo credo.
- Sandy-Hook si era avvicinato a loro.
- Sì, – disse, – io sento per istinto che Minnehaha sta per venire, portandomi la morte.
- Che lugubre idea avete, Sandy – rispose John. – Saremo noi che faremo la pelle alla giaguara.
- Il bandito scosse il capo.
- Io sono nato sotto una cattiva stella – disse poi. – Vedrete che non avrò né la mia grazia, né i diecimila dollari che mi ha promesso il governo di Washington per la cattura della Scotennatrice. Mister John, se dovessi morire, vi nomino mio erede.
- Voi camperete quanto Noè.

– A quale età è morto quel gran patriarca?

– A novecento anni, credo.

– Bubbles: non vorrei arrivarci, e poi...

– Zitto!...

– Un altro colpo di rivoltella, è vero?

– Sì, mister John. Io non comprendo perché i nostri uomini non si servono dei loro *rifles*. Otterrebbero maggior effetto.

Anche i canadesi avevano udita la detonazione, benché fosse stata molto debole.

– Tenetevi pronti – disse loro il capo.

Poi, volgendosi verso l'*indian-agent*, gli chiese:

– Credete che siano stati i nostri a far fuoco?

– Sì, – rispose John, – poiché gl'indiani alla rivoltella preferiscono il fucile a ripetizione.

– Per sprecare un maggior numero di palle in poco tempo tempo.

– Proprio così, signore.

Una voce in quel momento echeggiò nel piccolo campo trincerato, facendo balzare in piedi tutti.

– Vengono!... All'armi!...

La luna era in quel momento comparsa ed illuminava splendidamente la bianca pianura, facendola scintillare come se fosse cosparsa di miriadi di diamantini.

Delle grosse macchie oscure filavano a gran velocità verso il sud, rasentando i margini dei boschi.

Alcuni altri punti, più grossi, li precedevano ad una notevole distanza.

Di quando in quando qualche lampo balenava, seguito dal ben noto crepitio dei *winchesters* indiani.

– I nostri esploratori!... – gridò l'*indian-agent*. – Non fate fuoco se non sono prima passati.

– Tutti a terra!... – comandò il canadese. – Mirate bene, ed ognuno si prenda il suo nemico.

Sandy-Hook si volse verso Harry.

– Sono pronti tutti i cavalli? – gli chiese.

– Sì, Sandy, volete attaccare?

– Minnehaha mi ucciderà, lo sento, ma non mi sfuggirà più. Tenetevi tutti pronti a montare in sella.

– Eccoli!... – gridarono in quel momento i canadesi.

I quattro esploratori, preceduti da Giorgio, giungevano a corsa sfrenata, sparando le loro grosse rivoltelle.

Le Selve Ardenti, guidate da Minnehaha e da Nube Rossa, davano loro la caccia con furia estrema.

I canadesi lasciarono passare i primi, accogliendoli nel piccolo campo trincerato, poi aprirono un fuoco spaventevole alla distanza di forse centocinquanta passi, scavalcando un gran numero d'indiani i quali tentando una sorpresa erano stati a loro volta sorpresi.

– In sella!... – urlò Sandy-Hook, con voce tuonante. – Mano alle rivoltelle!... Delle Selve Ardenti non erano rimaste in piedi che dieci o dodici.

I canadesi in un baleno furono sui loro cavalli, saltarono la stecconata e caricarono a fondo.

Sandy-Hook, coi suoi occhi da lince, aveva subito scorta fra i superstiti la Scotennatrice, come l'*indian-agent* aveva veduto il vecchio Nube Rossa.

Gl'indiani, vedendosi rovinare addosso tutti quei cavalieri, i quali sparavano colpi di *rifles* e di rivoltella, si erano dati alla fuga non sentendosi ormai più in caso di tener testa alla carica.

Sandy-Hook, malgrado i suoi funebri presentimenti, si precipitò su Minnehaha, urlandole:

– Cedimi la tua capigliatura, giaguara!...

La Scotennatrice, che era stata ormai raggiunta, si volse sulla groppa del suo *mustano* e lanciò con mano sicura la sua ascia di guerra, colpendo il bandito proprio in mezzo alla fronte.

Quantunque acciecato dal sangue, lo svalgiatore delle corriere di California, ebbe il tempo di impugnare la rivoltella.

Otto colpi rimbombarono uno dietro l'altro.

La Scotennatrice, crivellata di palle, lasciò cadere il suo scudo ed anche l'ascia, mandò un urlo selvaggio di belva ferita a morte e precipitò a terra, macchiando di rosso la neve ed il suo bianco mantellone.

Nel medesimo istante l'*indian-agent* con un colpo di *rifle* abbatteva il vecchio Nube Rossa.

I cinque o sei indiani che erano sfuggiti al massacro, si erano allontanati verso il settentrione scomparendo fra le macchie.

Primo pensiero di John, quando la lotta fu finita, fu quello di mettersi in cerca di Sandy-Hook.

Il bandito era ancora in sella, strettamente abbracciato al collo del suo *mustano*, il quale colpito forse dai *winchesters* indiani pareva moribondo.

– Sandy!... Sandy!... – gridò. – Harry!... Giorgio, signor Devandel, accorrete!...

Aveva appena finito, quando cavallo e cavaliere rovinarono insieme al suolo. L'ascia di guerra di Minnehaha si era staccata allargando la ferita, e dallo squarcio uscivano insieme fiotti di sangue e brani di cervello.

– È morto – disse John, con voce commossa. – Era un bandito, tuttavia non meritava una simile fine.

Si avvicinò a Minnehaha. La terribile Scotennatrice, in un supremo sforzo, si era avvolta nel mantello ereditato da sua madre e pareva che dormisse. Perfino i suoi lineamenti fieri, quasi maschili, si erano raddolciti nello spasimo dell'agonia.

John raccolse lo scudo di guerra, guardò malinconicamente la sua capigliatura appesa ad un anello d'argento e la strappò rabbiosamente, dicendo:

– Mi farò un'altra parrucca coi capelli miei, ed ora il dramma è finito.

CONCLUSIONE

Ventiquattro ore dopo, i quattro scorridori, seppellito Sandy-Hook e salutati i canadesi, tornavano verso il sud.

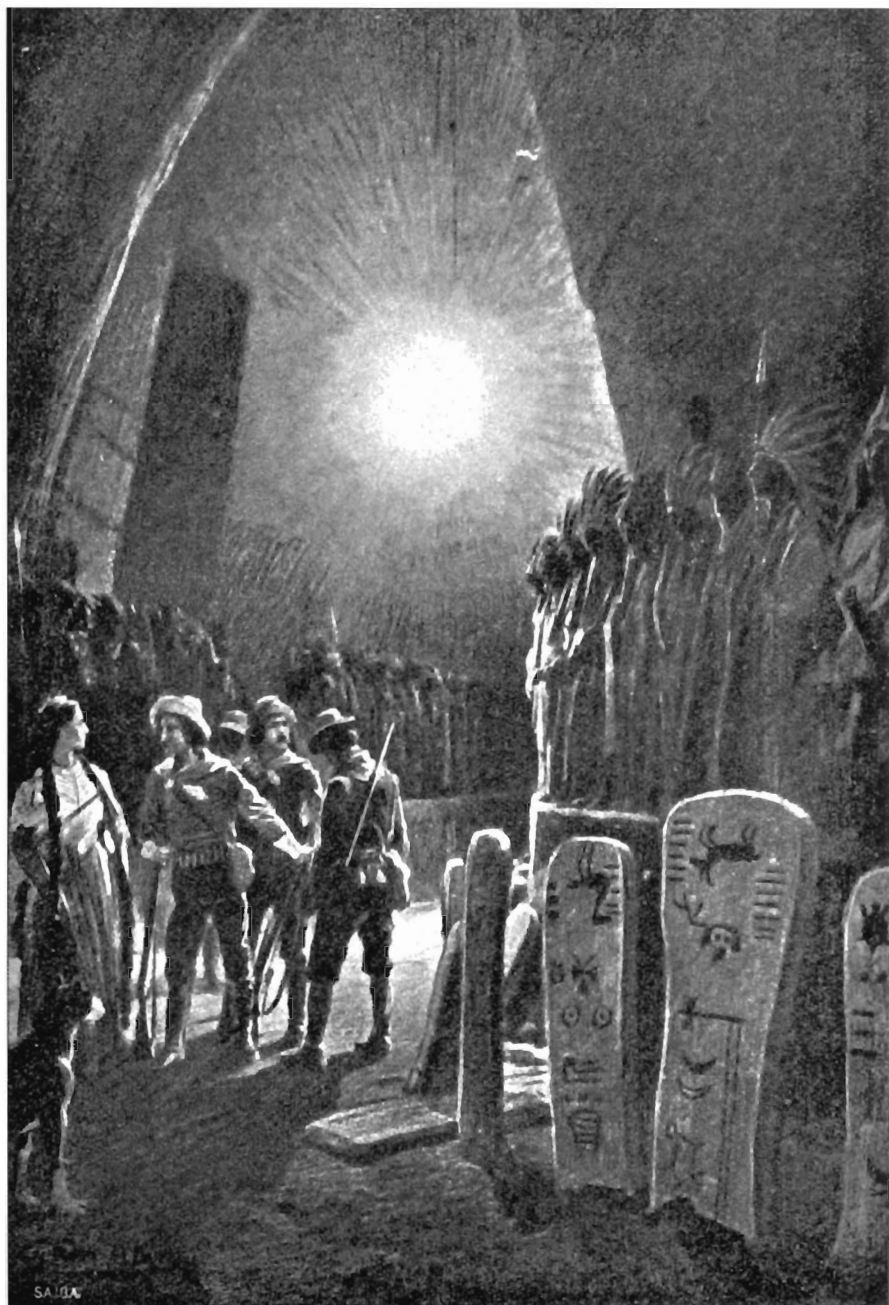
Ormai più nulla avevano da fare nelle alte praterie e desideravano, meno il signor Devandel, che doveva raggiungere il suo reggimento, di ritornare nelle opulenti praterie del Far-West.

Non ci vollero meno di cinque settimane per giungere prima al Colorado e poi nell'Arizona.

John mantenne la promessa di farsi una nuova parrucca coi propri capelli, come la mantenne il governo di Washington, versando ai tre valorosi scorridori i diecimila dollari che avrebbero dovuto finire nelle tasche del povero bandito. Ora quei bravi cacciatori vivono sulle frontiere, cacciando il bisonte, niente affatto superbi d'aver ereditato diecimila pezzi d'argento.

INDICE

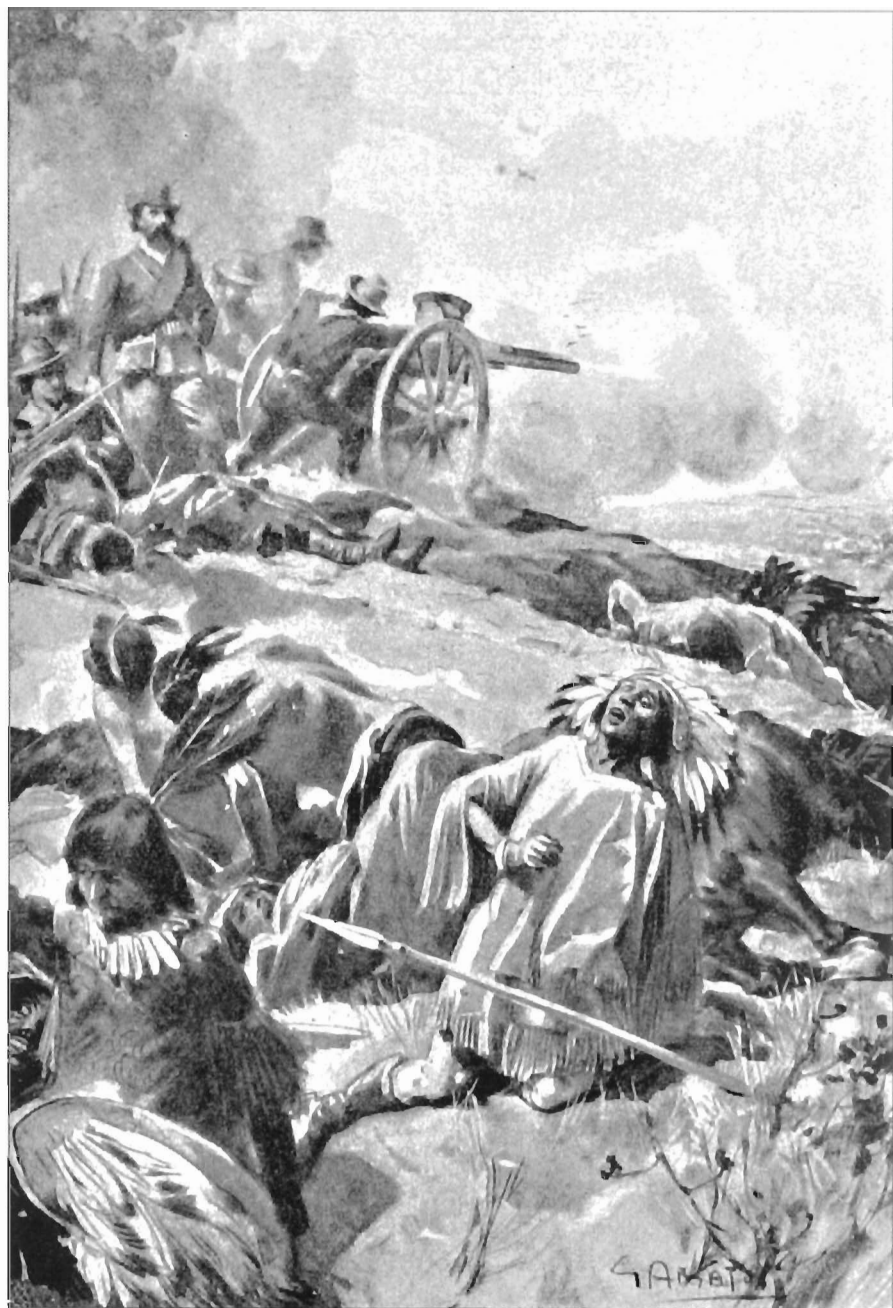
INTRODUZIONE	5
UNA NOTTE TERRIBILE	7
SULLA RIVIERA DEL LUPO	13
L'ISOLA DELLE BELVE	20
IL RIFUGIO DEGLI ULTIMI ATABASK	27
LORD WYLMORE	34
UN ASSALTO SPAVENTOSO	41
L'AUDACIA D'UN BANDITO	50
L'ASSEDIO	58
LE GUERRE INDIANE	67
LA RESA	75
IL BANDITO ALLA PROVA	83
IL CAMPO AMERICANO	91
LA SCOTENNATRICE	99
LA CARICA DEGLI AMERICANI	107
LA CACCIA AI FUGGIASCHI	116
ATTRAVERSO IL NEBRASKA	123
IL CONDUTTORE DI FERETRI	130
GLI ORSI GRIGI	138
UN DUELLO ALL'AMERICANA	145
LA CACCIA DI LORD WYLMORE	152
LA SACKEM DELLE SELVE ARDENTI	159
LA MORTE D'UN MISERABILE	167
LA DISTRUZIONE DELLE ULTIME SELVE ARDENTI	174
CONCLUSIONE	184



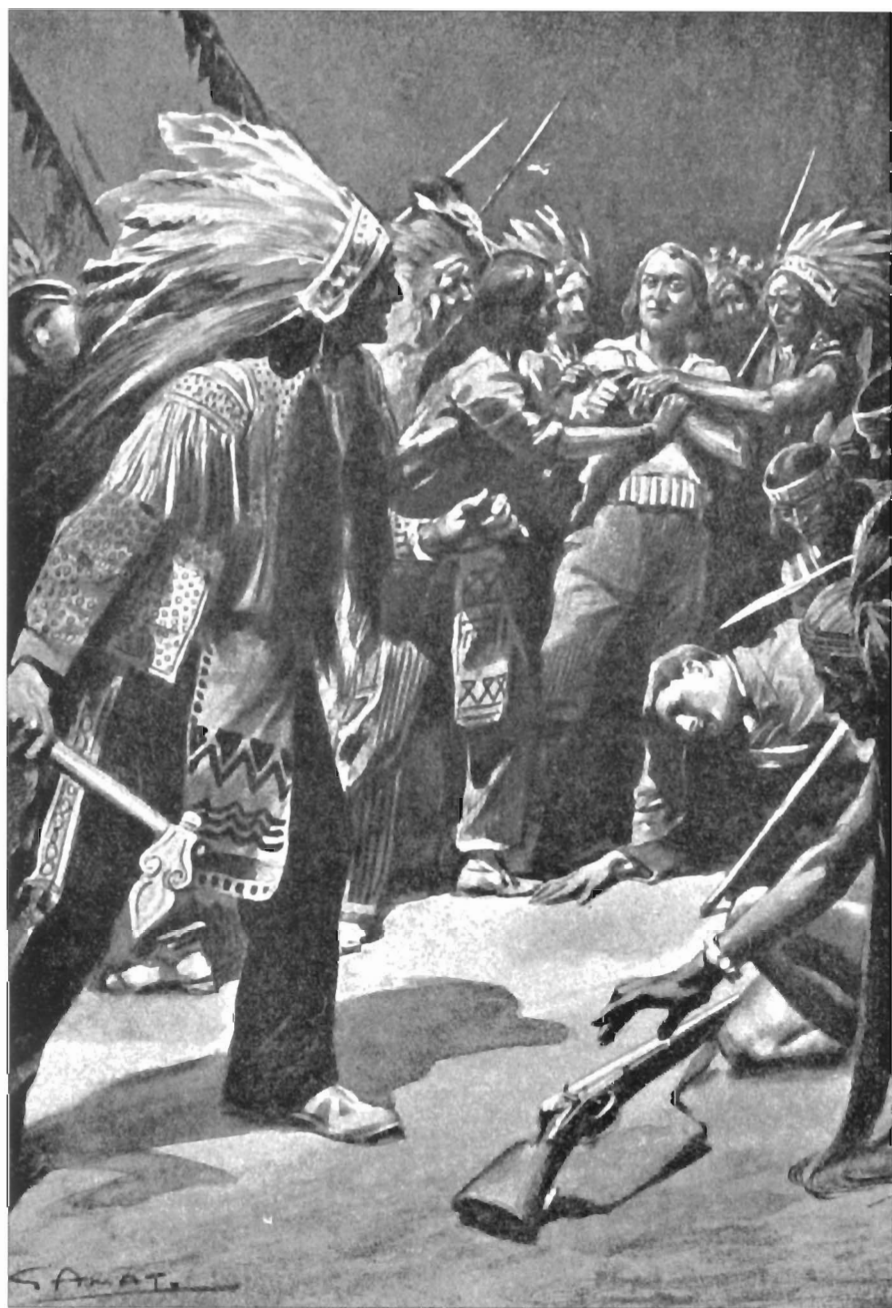
«Harry e Giorgio rimarranno a guardia di queste mummie.» (p. 32)



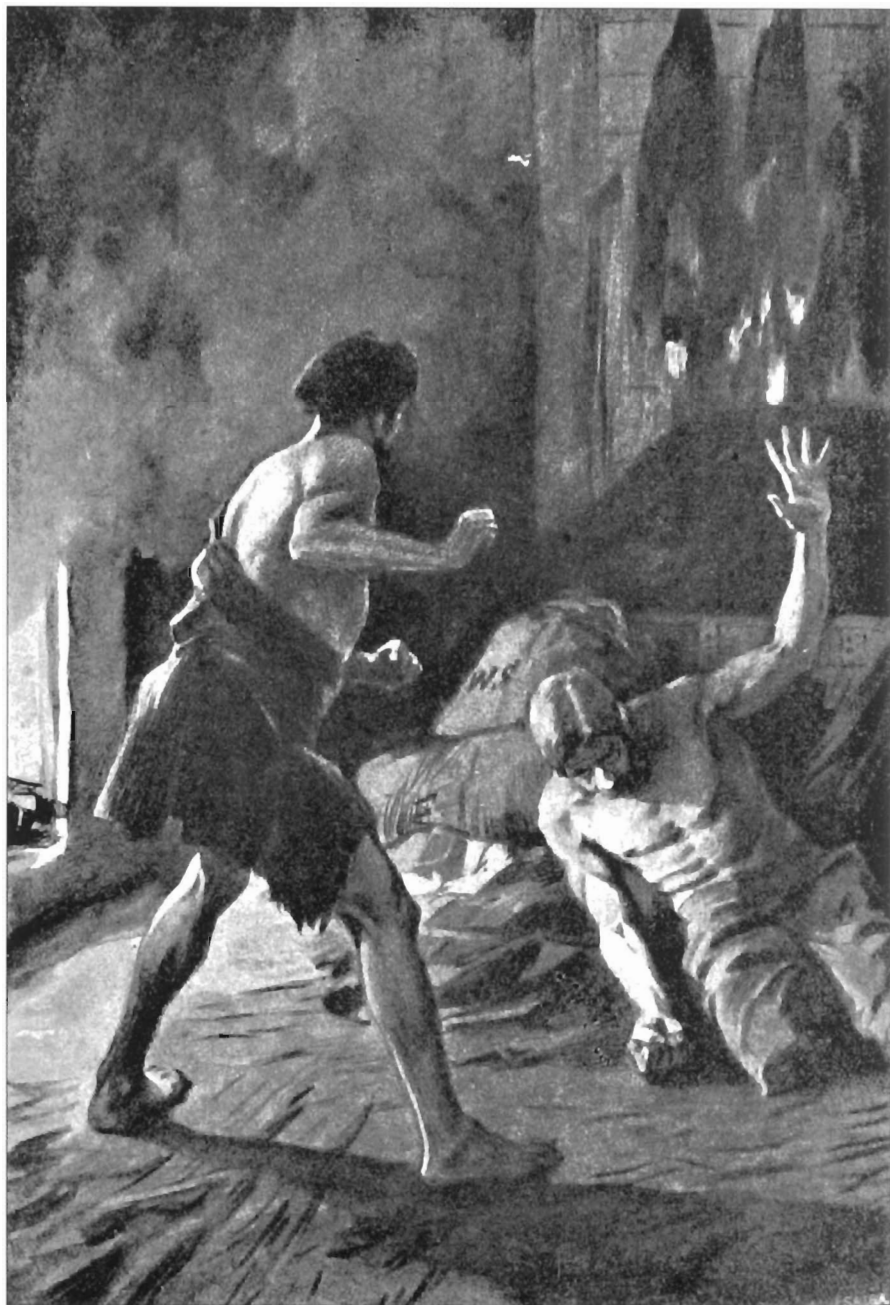
«Gli uomini bianchi depongono le armi nelle mani di Nube Rossa...» (p. 66)



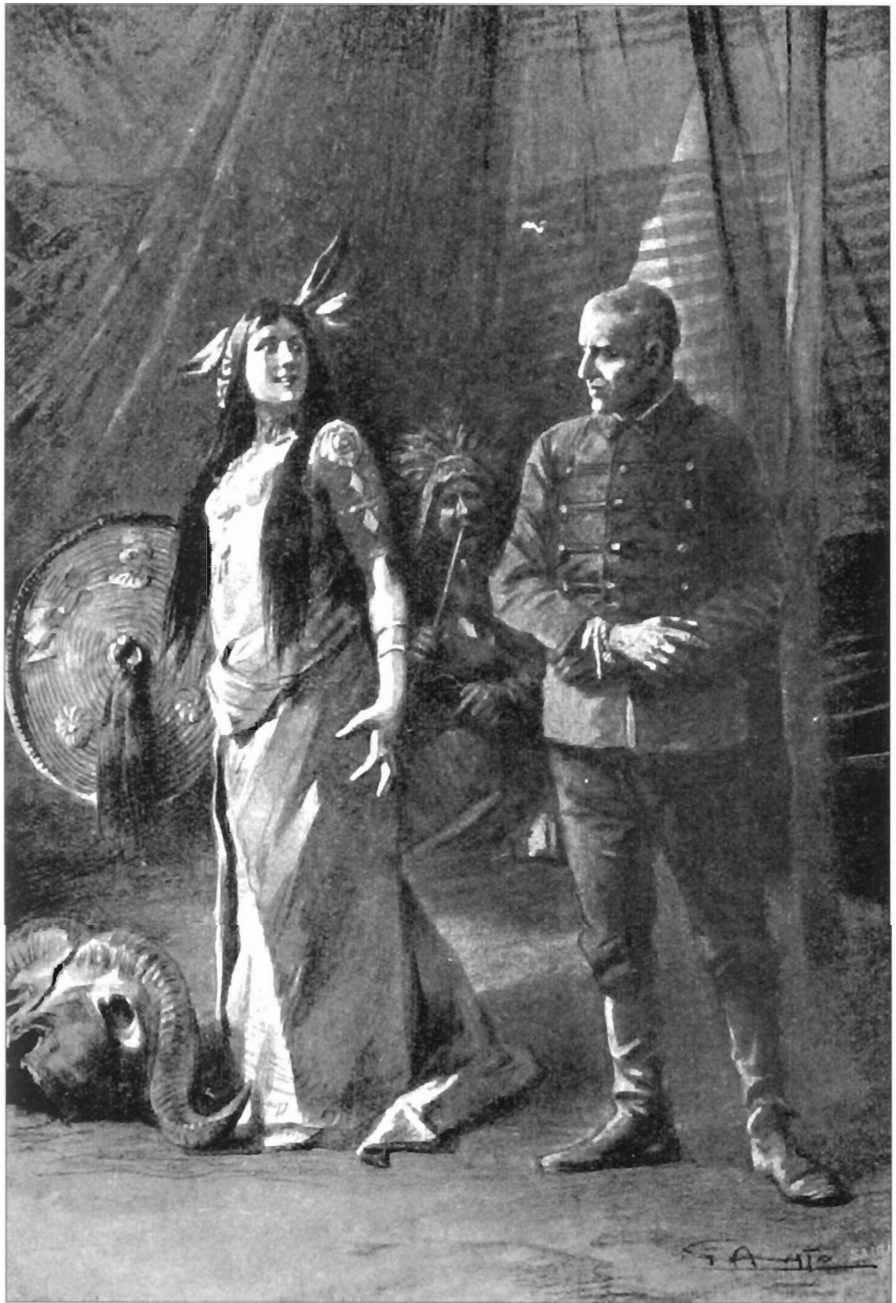
«... le mitragliatrici aprirono un fuoco infernale.» (p. 74)



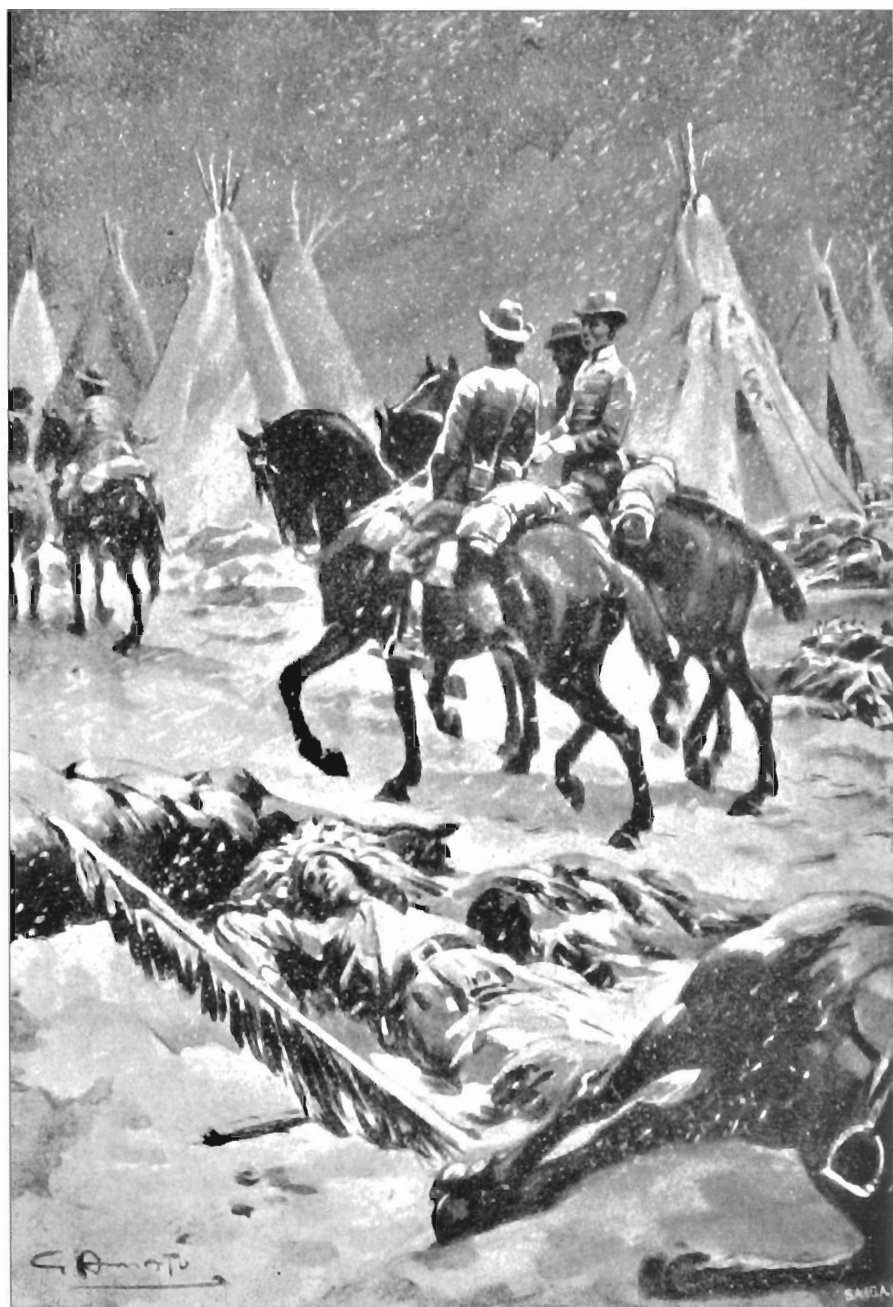
«Guardò uno ad uno i prigionieri...» (p. 83)



«... andò a finire in mezzo ai sacchi ed alle casse...» (p. 91)



«Eccola – disse Minnehaha. – La riconosci tu?» (p. 108)



«Riattraversarono il campo inzuppato di sangue e pieno di cadaveri...» (p. 118)



«La Scotennatrice, crivellata di palle, lasciò cadere il suo scudo...» (p. 183)